acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05
Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

L'Angolo della Poesia Ermetica:
AUTUNNO
di L.A.

Studi e Ricerche:
I TEMPLARI TRA STORIA E MITO
di Stefania Nafissi
DE LAUDE NOVAE MILITIAE AD MILITES TEMPLI LIBER
di S. Bernard de Clairvaux
I MASSONI :
DA REI DI STATO A LEGISLATORI
di Francesco de Jaco
GEOMETRIE NON EUCLIDEE
di Alessandro Gambini
IL VANGELO DI GIUDA
di Wanda Gianfalla

Tradizioni Esoteriche:
TRACCE DI UNA TRADIZIONE INIZIATICA ININTERROTTA
di Silvano Danesi
I QUATTRO ELEMENTI
di Grazia Guadagno
MRTYU
di Gianferruccio Canfora
L'ORDINE DEI LIBERI MURATORI
di AA.VV.

REDAZIONE:

Direttore Editoriale:
RENZO CANOVA;

Direttore Responsabile:
FRANCO EUGENI;

Comitato Scientifico:
FRANCO EUGENI
direttore
e
MAURIZIO VOLPE
segretario;

Segreteria di Redazione

ed Esecuzione:
FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA;

Assistenza Informatica

& Grafica:
LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di novembre 2011 per i tipi della
TIPOGRAFIA IRNERIO di Crisci F. & Co snc - via Irnerio 22/C, 40126 Bologna.

EDITORIALE

ORDINE CAVALLERESCO: GIURI' O ARBITRATO D'ONORE

La giustizia massonica prevista dai nostri Statuti non è di facile applicazione, tanto per gli aspetti burocratici quanto per la naturale repulsione che prova il Libero Muratore ad agire formalmente nei confronti di un Fratello.

D'altra parte, le nostre antiche Costituzioni prevedono che ogni vertenza vada risolta in Famiglia escludendo il giudizio profano; quindi è possibile che molti casi controversi, desiderando evitare di adire il Tribunale massonico,siano risolti tramite "Giurì d'Onore".

L'"Arbitrato", tanto nel caso di vertenza tra Fratelli, quanto nel caso in cui un Fratello si veda pubblicamente accusato di fatti biasimevoli.

La nostra Comunione infatti si riferisce al Rito Scozzese Antico ed Accettato, quintessenza degli Ordini Cavallereschi più antichi e prestigiosi ad investitura iniziatica.

Anche gli attuali Statuti Generali della Società dei Liberi Muratori avvertono solennemente che l'Ordine dei Liberi Muratori appartiene alla classe degli Ordini Cavallereschi.

Quelli cosidetti "Templari" hanno remote origini.

La teosofia iranica della luce, il Giudaismo ellenistico della diaspora, la mistica cristiana, la gnosi islamica s'innestano sulla tradizione gnostica precedente e così dalla "jerostoria" entrano nella

storia profana, esoterica e desacralizzata.
Nel libro di Ezechiele (17,22-24), la "piantagione di Giustizia" e la montagna - Tempio creano il simbolismo dell'"*Imago Templi*".
La forma immaginale del Terzo Tempio è collegata al ritrovare, dopo l'esilio, il Paradiso primordiale: il centro del "mondo imaginale", la "*Nova Hierosolyma*", alla confluenza dei due mari, il celeste ed il terrestre. Coloro che difendono l'"*imago Templi*" garantiscono la comunicazione tra il Tempio celeste e quello terrestre.
La comunità essenica di Qumran già rappresenta una "cavalleria templare" affine alla cavalleria zoroastriana. Da qui l'origine ed il confluire nella comunità cristiana primitiva, nella "giovannea", di tale visione.
Ecco il collegamento tra "*imago Templi*" e una cavalleria templare, donde si svilupperà la tradizione esoterica occidentale: la cavalleria del Tempio entra così nella dimensione iniziatica della Gnosi.
Il ricordo di questa cavalleria iniziatica si ritrova anche nella gnosi islamica, sciita, ismailita: è la radice delle milizie iniziatiche di San Bernardo, del Graal, delle Crociate.
A Parigi, il 26 dicembre 1737, il Cavaliere Andrea Michele Ramsay pronuncia un discorso in cui fra l'altro afferma. "I nostri Antenati, i Crociati, raccolti da tutte le parti della Cristianità, vollero riunire in una sola Confraternita le caratteristiche di tutte le nazioni…. Il nostro Ordine Massonico dev'essere considerato fondato nell'antichità, rinnovato in Terra Santa dai nostri antenati ... . Dal tempo delle ultime Crociate, già parecchie Logge sono erette in Germania, Italia, Spagna, Francia e da qui in Scozia, per la stretta alleanza degli Scozzesi con la Francia"... .
Ecco così la saldatura con la cavalleria spirituale ed iniziatica, lo "scozzesismo", nel XVIII secolo; il formarsi di Ordini cavallereschi che tuttora esistono, anche fuori della Libera Muratoria.
Da questa succinta premessa appare evidente che i Liberi Muratori sono iniziati in un Ordine Cavalleresco in cui ogni grado - dal 1° al 33° - ha un emblema araldico.
Il Maestro Venerabile conferisce l'iniziazione con la spada fiammeggiante secondo l'uso cavalleresco. Il Rito, che simboleggia il superamento aristocratico e supremo di ogni attaccamento profano, trova il suo culmine cavalleresco nell'"accampamento del 32°".
Da questo conciso excursus, tratto da precisi riscontri di alti studi, risulta evidente che il ricorrere alla Giustizia profana è disdicevole e dissacrante. È atto di abiura e di spergiuro.
Questo sacro principio è ripetuto con enfasi anche nei "Landmarks" tradizionali.

Pertanto, su tale impostazione, è per noi legittimo ispirarsi allo antico Codice Cavalleresco Italiano (Gelli, ediz. Hoepli), cioè a quel complesso di norme, passate allo stato di consuetudini ed accettate comunemente da tutti i Tribunali (Giurì) d'Onore e, a suo tempo dalla "Corte d'Onore Permanente". Ci sembra pertanto utile ed opportuno rivolgerVi al riguardo qualche riflessione - a nostro avviso - valida a livello sia di Ordine sia di Rito.

Qualora un Fratello consideri essere stato oggetto - da parte di un altro Fratello - di accuse infondate ed offese, ovvero sia insorta vertenza, non immediatamente componibile,con un altro Fratello, egli ha "diritto e obbligo" di rigettare le offese e di chiedere un Giurì d'Onore. Infatti, un Massone si sottintende "gentiluomo", ovvero uomo d'onore, uomo "di buoni costumi", il quale può fare riferimento alle norme Cavalleresche sopra citate.

Secondo tali norme "Chi provoca od offende subisce la situazione di offensore".

Ora ai sensi dell'Art.201 dello Statuto del nostro Supremo Consiglio, il Sovrano Gran Commendatore "affiderà il caso di vertenze tra Fratelli ad un Giurì d'Onore " secondo lo Statuto del Supremo Consiglio agli Articoli 201 et 204.

Può accadere che il cosidetto "offensore" rifiuti di sottoporsi a Giurì d'Onore. Questo, come ricorda il precitato Codice Cavalleresco Italiano, può essere bilaterale o unilaterale.

"Qualunque gentiluomo colpito nell'onore, può appellarsi al Giurì unilaterale, qualora la controparte rifiuti il giudizio di un Giurì bilaterale".

"La ripulsa di una delle parti di adire al Tribunale d'Onore o di accettarne le decisioni, equivale a rifiuto di battersi, la vertenza deve quindi considerarsi esaurita e il relativo verbale reso di pubblica ragione. Ma se la ripulsa venisse dalla parte accusatrice, sarà ritenuta falsa l'accusa".

"A questo verdetto sarà data la maggiore pubblicità possibile, affinchè si possano discernere i veri gentiluomini da coloro che da gentiluomini sono camuffati".

Pare a noi che un eventuale atteggiamento più tollerante, tipico del nostro ambiente familiare, da parte dei Fratelli che assistono e giudicano talune vicende, nulla tolga ai principi e alle regole Cavalleresche che informano la nostra vita massonica. ■

Renzo Canova

AUTUNNO

di L.A.

Come foglie
silenti
attendiamo
l'autunno

I TEMPLARI TRA STORIA E MITO

di Stefania Nafissi

AMICIZIA - SOLIDARIETA' - FRATELLANZA SONO I CARDINI DEL NOSTRO STARE INSIEME.

Sulle origini di Ugo dei Pagani, fondatore dell'Ordine Templare, le notizie di cui oggi disponiamo sono poche e non ben documentate.
È stato scritto che nacque a Payns, o Payens, un oscuro villaggio pochi chilometri a nord di Troyes, nella regione dello Champagne, apparteneva alla media nobiltà, era Signore di Montigny, nel 1101 sposò Catherine di Saint Clair, ebbe un figlio di nome Teobaldo che successivamente divenne monaco, forse era cugino di Ugo I Conte di Champagne del quale fu anche vassallo; ma stando alle cartine medievali, in quella regione non è mai esistito alcun paese con quel nome.
Di converso, alcuni storici tra i quali Campanile e Camera, ne affermano l'origine italiana, ed in un documento del 1636, Antonino d'Amico riferendosi a lui scriveva:
"…..*Hugo de Paganis et Gothefredus de Sancro Ademaro, prior italus ex Nocerensi civitate propre Salernum, alter Gallus ex provincia Franciae*…..".
Esiste anche una lettera, la cui scoperta si deve al ricercatore medievista Mario Moiraghi e attribuibile ad Ugo dei Pagani, inviata da Gerusalemme allo zio Leonardo Amarelli di Rossano Calabro, per comunicargli la morte del figlio Alessandro, Cavaliere Crociato, che si era recato con lui in Terrasanta.

In un passo di questa lettera si legge: "[...] *ho scritto a mio padre in Nocera, che mi faccia gratia venire a Rossano per consolare V.S. et a Madama Zia Hippolita* [...]".
Il testo integrale di questa lettera ed altri documenti già resi pubblici, e dei quali gli specialisti ne hanno certificato l'autenticità, sono ancora in possesso dell'antica famiglia Amarelli.
Italiano dunque, ma discendente da quei Galli che per anni avevano saccheggiato le terre dell'ovest, uomini di fede pagana, che solo successivamente si erano convertiti alla fede cristiana; due di questi, Tancredi il normanno ed Albertino il bretone, arrivarono in Italia intorno all'anno 1000 con l'intento di accaparrarsi delle terre.
Il bretone si spinse nel meridione, dove aiutò gli abitanti a liberare dai Saraceni, Nocera, località vicino Salerno, che fu ribattezzata "Nocera dei Pagani", ora Nocera Inferiore, della quale, successivamente, divenne signore.
Da un suo discendente di nome Pagano dei Pagani, signore di Forenza, e da Emma, sua moglie, nacquero due figli: Disigio, che succedette al padre, e nel 1080 Ugo che, come si è visto, era destinato a ben altre cose.
Ma c'è un'altra versione secondo la quale Ugo nasce a Forenza nel 1070, non da Pagano, ma da Ugone dei Pagani e da Emma.
A conferma di ciò esiste un documento del 1084 circa, sufficientemente attendibile, rinvenuto nell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa, attestante la donazione di alcune chiese site sui possedimenti di Forenza della famiglia dei de Pagani, che Ugone avrebbe fatta all'abate Berengario, priore dell'abbazia, durante una visita compiuta in compagnia della moglie e del figlio giovinetto Ugo.
Ma come arrivò Ugo dei Pagani in Terrasanta, e come e perché un oscuro Cavaliere decise di fondare assieme ad alcuni compagni un Ordine, alternativo per quei tempi, che permise loro di avvicinarsi al sacro, senza allontanarsi dal mondo?
Dopo che i Crociati ebbero conquistata la Città Santa il 15 Luglio del 1099, ne assunse il comando Goffredo di Buglione, duca di Lorena, che fu investito del titolo di "Avvocato del Santo Sepolcro" da Daiberto, Arcivescovo di Pisa, divenuto Patriarca di Gerusalemme.
Alla sua morte, avvenuta poco più di un anno dopo, gli succedette il fratello Baldovino, primo re latino di Gerusalemme, che fu incoronato nel giorno di Natale dell'anno 1100.
Goffredo aveva rifiutata la corona d'oro, non volendo cingersene il capo nello stesso luogo dove Cristo aveva cinto una corona di spine, ma Baldovino l'accettò.
Qualcuno doveva prendersi cura delle anime, e per questo furono inviati in

Terrasanta dei chierici di confessione latina che si unirono al clero di rito greco, che nei secoli precedenti gli imperatori bizantini avevano fatto istituire nella Basilica dell'Anastasi che sorgeva sul colle di Sion, e che non avevano mai lasciato quei luoghi, nemmeno durante il periodo della dominazione islamica.

I chierici sia greci sia latini, officiavano secondo il proprio rito; successivamente i chierici latini furono riformati in canonici da Arnolfo di Chocques, assunsero la regola di Sant'Agostino e presero il nome di "Santa Maria di Sion e del Santo Spirito".

Ambedue le confessioni accolsero alcuni conversi, che pur non abbracciando totalmente lo stato canonicale, fecero promessa di vivere secondo le consuetudini previste dalla loro regola, conservando la facoltà di rimanere membri dell'aristocrazia militare.

I conversi di rito latino presero il nome di "Cavalieri dell'Ordine di Nostra Signora di Sion", dal nome dell'abbazia fatta costruire sul colle di Sion dal duca di Lorena; di essi faceva parte anche Ugo dei Pagani, che era giunto in Terrasanta al seguito di Roberto di Normandia e Stefano di Blois.

Secondo alcuni documenti segreti, l'Ordine di Nostra Signora di Sion, intorno all'anno 1188, sarebbe diventato il "Priorato di Sion", adottando il nome simbolico di "Ormus" sinonimo del principio della luce, che era appartenuto ad un mistico gnostico egizio vissuto nei primi anni del cristianesimo, e che negli anni successivi alla sua morte venne identificato nella persona dell'evangelista Marco.

Quello che invece non è possibile sapere per mancanza di documentazione attendibile, è se Ugo dei Pagani abbia preso parte alla conquista di Gerusalemme.

Successivamente, nell'anno 1118 circa, il nobile cavaliere, che probabilmente nel frattempo era rimasto vedovo, unitamente ad otto suoi compagni: i monaci cistercensi Gondemar e Rossal, André de Montbar (zio di Bernardo di Chiaravalle), Philippe de Bordeaux, Nivar de Montdidier, Geoffroy Bysol de Saint Omer, Archambaud de Aignan e Jacques de Montignac, decise di prestare nelle mani di Germond de Piquigny di Amiens, nuovo Patriarca di Gerusalemme, primate religioso ed emissario del Pontefice, i tre voti minori ordinari della Regola di Sant'Agostino, obbedienza, castità e povertà, rendendo definitivo l'impegno religioso: l'Ordine dei Templari era nato.

La data della fondazione dell'Ordine, è stata fissata convenzionalmente nell'anno 1118, ma dagli atti del Concilio di Troyes, redatti dal monaco Jean Michel, si indica con precisione l'anno 1119, infatti egli scrisse: "*Convenimmo a Troyes su richiesta del Maestro Ugo dei Pa-*

gani, nell'anno 1128 dalla nascita di Cristo, trascorsi nove anni dalla fondazione dell'Ordine."

Il Patriarca ed il re, che all'epoca erano rispettivamente Stefano de la Ferté e Baldovino II, avevano intuito l'estrema utilità del servizio che i Templari avrebbero potuto svolgere, ma era assolutamente necessario che essi fossero una milizia autonoma, sovrana di sé stessa, quindi completamente indipendente da qualunque potere sia militare sia ecclesiastico, fatta eccezione per il Papa, da affiancare, e se necessario da contrapporre, all'esercito regio, composto da soldati forniti dai nobili che si erano divisi i territori vinti, ma che troppo spesso si dimostravano riottosi ad obbedire alla Corona, inoltre le malattie causate dal clima ne avevano decimato le fila, che ormai erano ridotte a poche decine di uomini.

Il re era costretto suo malgrado a subire, perché aveva bisogno di uomini in armi per difendere i confini del regno continuamente minacciati dalle incursioni dei predoni musulmani, che erano anche soliti attaccare ed uccidere i pellegrini che si recavano in Terrasanta, le cui tasse di pedaggio erano la principale fonte d'introito del nuovo regno cristiano latino di Gerusalemme. Egli donò ai Templari una parte dell'edificio che inizialmente era stato il palazzo reale nel Masjid-el-Aksà che sorgeva sulla spianata dello Haram-esh-Sharif nei pressi della Moschea di Al-Aqsa, costruita sulle rovine del Tempio di Salomone; ma il carattere dimesso dell'Ordine ed il numero esiguo dei suoi appartenenti, erano gli originari nove cavalieri strettamente ligi alla loro Regola, contrastava con i suoi progetti.

La storia della confraternita, conosciuta come "*Militia Salomonica Templi*" poi "*Fratres Templi*"o "*Templarii*", era dunque iniziata.

A seguito del Concilio di Troyes il 13 Gennaio 1128, l'Ordine dei Templari fu istituzionalizzato, adottò una regola, detta Regola Latina, pensata e scritta da San Bernardo di Chiaravalle con l'approvazione di Papa Onorio II, che oltre ai tre voti di castità, povertà ed obbedienza, ne aggiungeva un quarto: "lo stare in armi", che vincolava i cavalieri al giuramento di difendere con le armi sia i pellegrini sia i Luoghi Santi, ma in maniera diversa da come, fino a quel momento, avevano fatto altri ordini monastici, che consideravano il combattimento come facente parte del loro voto, sacralizzando gli ideali cavallereschi, ma rendendo poco in battaglia.

Esiste una controversia sia sull'anno del Concilio di Troyes, sia sulla data della fondazione dell'Ordine, dovuta al fatto che in Francia l'anno aveva inizio a Pasqua, mantre a Gerusalemme, aveva inizio a Natale.

La Regola si divideva in settantadue capitoli che prescrivevano norme riguardanti sia l'aspetto monastico sia l'aspetto militare cavalleresco; inoltre, i Templari furono distinti in tre gruppi: Cavalieri, cappellani e sergenti.
Le sopravvesti ed i mantelli per i Cavalieri erano di colore bianco, simbolo di purezza ma anche dello stadio superiore del percorso iniziatico o del ciclo alchemico, mentre il nero, gradino più basso della conoscenza, la "*nigredo*" di ogni attività alchemica, fu destinato ai sergenti, i cappellani, invece, indossavano un mantello di colore verde su sopravveste bruna o nera.
Il primo simbolo assunto dai Templari come loro intimo segno di riconoscimento, fu la croce di Lorena, assegnatagli dal patriarca di Gerusalemme, che era un lontano parente di San Bernardo di Chiaravalle.
Nel 1147 Papa Eugenio III, oltre alla croce patente rossa, la più famosa tra le croci templari, assegnò loro una terza croce detta delle otto beatitudini; anche questa croce era di colore rosso, per essere distinta da quella quasi simile, ma bianca, utilizzata dai Cavalieri Ospitalieri, che, per antonomasia, erano rivali dei Templari.
I Cavalieri Templari più eminenti, non furono soddisfatti di questa scelta, ma non volendo dispiacere al Vaticano, decisero di tenere questa croce, ma le apportarono alcune modifiche curvandone leggermente i bracci, cosa che fra l'altro rivelava quanto essi fossero addentro alla conoscenza della geometria sacra, infatti facevano uso di questa croce per suddividere il cerchio in parti regolari.
Un'altra croce templare era la croce discoide o "*croix cèleste*", questa croce, ricca di un profondo significato gnostico, voleva indicare l'applicazione dei concetti della sapienza segreta, in diretta allusione al sentiero esoterico di ricerca di luce spirituale che essi avevano intrapreso.
Infine, ogni sigillo templare al suo interno conteneva il disegno di un'altra croce, la cosiddetta "*croix templière terrestre*", che era una versione squadrata della croce patente.
Essi avevano l'obbligo di tagliarsi i capelli, anche a zero, ma non la barba, per distinguersi dalle confraternite minori.
Il loro motto, tratto dal Libro dei Salmi, era: "*Non a noi, Signore, ma al tuo Santo Nome da gloria*", ed il loro grido di battaglia era: "*Viva Dio Santo Amore*".
La scelta gerarchica all'interno dell'Ordine, era di assoluto rispetto ed ubbidienza verso i superiori, e l'organizzazione di comando perfetta, nella gestione interna ognuno era indipendente dall'altro, e ciascuno rendeva conto al proprio superiore diretto, fino ad arrivare al Gran Maestro, che era il "*primus inter pares*" a cui tutti dovevano

ubbidienza, e lui, a sua volta, doveva obbedienza all'Ordine.
La necessità dei tempi li portò a combattere, ma senza nulla togliere al loro armonioso vivere di perfetti contrari: bene e male, povertà e ricchezza, preghiera e combattimento, e quando un Cavaliere uccideva un infedele o un malfattore, non commetteva un omicidio, ma un *malicidio*, perché uccideva il male nel nome di Cristo.
Successivamente Bernardo di Chiaravalle, con il suo *Trattato della novella milizia*, diffuse ovunque il mito dei Templari monaci e guerrieri, suscitando una grande ammirazione nei confronti di questa cavalleria monastica di così stretta osservanza sia claustrale sia militare.
Questo intervento ottenne lo scopo che Bernardo si era prefisso: ingenti donazioni furono fatte all'Ordine che ne uscì rafforzato, ma nulla andò ai singoli cavalieri, "[...] *non un soldo, non un canto di muro, non un centimetro di terra* [...]", essi non possedevano nulla di proprio, nemmeno la loro volontà.
Solo a seguito della Bolla papale "*Omne datum optimum*", emessa da Innocenzo II nel 1139, fu concesso loro di conservare il bottino di guerra preso ai Saraceni, oltre ad altre guarentigie.
Ugo dei Pagani viaggiò in tutta Europa, conoscendo re, papi, personaggi potenti e facendo proselitismo; molti figli cadetti di famiglia nobile, corsero ad arruolarsi tra le sue fila, portando ulteriori ricchezze all'Ordine, con donazioni di terre, danaro e beni, e quando egli fece ritorno in Terrasanta, sotto il Beaucéant, lo stendardo bipartito bianco e nero, si contavano più di trecento uomini; il desiderio di Baldovino II si era così concretizzato.
Ugo dei Pagani, primo Gran Maestro del Tempio, morì il 24 Maggio del 1136, all'età di 66 anni.
Le Sue spoglie mortali furono ospitate nella Chiesa Templare di San Giacomo a Ferrara, come si trova conferma nel *Compendio Storico della Città e Diocesi di Ferrara* scritto nel 1621 da Marc'Antonio Guarini:

> "[...] *Vogliono che fossero in questa Chiesa seppelliti alcuni soggetti di memoria degni, ed in particolare quel Ugo Pagani, il quale per quanto rifferisce Guglielmo Arcivescovo di Tiro, diede principio insieme con altri all'ordine dei Cavallieri Templari* [...]."

Di questa Chiesa, che sorge nel quartiere di San Romano, oggi resta solo la facciata esterna.
Con il passare del tempo, questa confraternita numerosa presente in tutto il Mediterraneo ed oltre, il cui potere era pari alle loro ricchezze, e che era divenuta la punta di diamante dell'armata cristiana, cominciò ad impensierire i più; conosceva segreti politici, militari e di altra natura avendo svolto incarichi

diplomatici e di rappresentanza per il Patriarcato di Gerusalemme, possedeva una flotta navale temuta anche dai pirati saraceni, aveva prestato denaro a molti, si mormorava fosse in possesso del calice dell'ultima cena, ed il segreto crea mistero, attenzione, curiosità e poi si crea il segreto sul segreto, ed il veleno inizia a penetrare lentamente creando prima rivalità, poi invidia ed infine odio.

Ma forse la loro ricchezza più grande fu quella sapienziale, è sufficiente ricordare che essi tracciarono precisissime mappe sia navali sia terrestri, ed in quei tempi il possesso di tali mappe rappresentava un tesoro.

All'nizio del XIV secolo i Templari rivaleggiavano con i banchieri genovesi, fiorentini e perfino con gli ebrei, come controllori del sistema monetario.

I sovrani francesi ed inglesi tenevano i loro tesori in danaro coniato dell'Ordine, ed anche i musulmani facevano uso di quella moneta; inoltre svilupparono il primo sistema bancario, garantendo l'emissione di lettere di credito, scritte in codice ed avallate dal loro sigillo, praticamente l'antesignano del *traveller cheque*, ad uso e consumo di chi viaggiava, ed al bisogno era sufficiente esibire la lettera di credito presso una qualunque commenda templare per riscuotere.

In effetti non risulta agevole immaginare che in un tempo medievale potesse esistere un organismo internazionale così organizzato, grandioso, vasto ed onnipresente, capace di gestire affari e mercati finanziari e di scendere anche sul campo di battaglia.

Ma essi ci riuscirono brillantemente, anche se, ancora oggi, alcuni opinionisti all'interno della Chiesa cattolica, sostengono che i Templari erano solo dei rozzi illetterati.

Nel tristemente famoso venerdì 13 Ottobre del 1307, con una delle più organizzate azioni di polizia che si siano mai viste, il re di Francia Filippo IV il Bello, fece arrestare dal Guardasigilli reale, Guillame de Nogaret, oltre al Gran Maestro Jacques de Molay, tutti i Templari presenti sul territorio francese, che furono sottoposti indistintamente ad interrogatorio e torturati.

L'Ordine fu posto sotto accusa, ed il re domandò a papa Clemente V, Bernard de Goth, l'autorizzazione ad intentare un processo contro di loro con l'accusa di disonestà, viziosità, eresia e connivenza con i musulmani ai tempi delle crociate.

Il Papa, uomo di scarsa personalità, non condividendo la decisione del re, ma temendo in caso di rifiuto una spaccatura definitiva tra la Chiesa di Roma e la Francia, bisogna tenere presente che quello era il periodo della cattività avignonese del papato, cercò di prendere tempo.

Ma questa sua indecisione finì con il

sacrificare un ordine glorioso ed innocente all'avidità di un re, e Clemente V si guadagnò una memoria nel tempo, verrà infatti ricordato come: "il burattino al servizio del re."

Il sovrano convocò il Gran Inquisitore di Parigi Guillaume Imbert, domenicano, valente teologo e suo confessore personale, il quale, convinto che Filippo IV agisse con il consenso papale, convocò a sua volta i suoi sottoposti, gli inquisitori di Tolosa e Carcassonne. Fu un processo condotto con l'uso delle torture più brutali ed i mezzi più subdoli; molti Templari morirono sotto tortura in prigione, mentre gli altri erano sfiniti, demotivati, schiacciati dal peso dell'infamia che, soprattutto con l'accusa di essere eretici e relapsi, si era abbattuta su di loro.

Il Gran Maestro Jacques de Molay, sopravvissuto miracolosamente alle torture, ma piagato nel corpo e nello spirito, trovò rifugio presso il confratello Geoffroy de Charnay Maestro di Normandia.

Nel corso del Concilio di Vienne del 1312, con le due Bolle: "*Vox clamantis*" del 3 Aprile e "*Ad providam*" del 2 Maggio, fu decretata l'estinzione dell'Ordine:

"[...] *in virtù dell'autorità papale e per via di provvisione e non già in forza di una condanna* [...]"(Vox Clamantis), "*L'Ordine è sciolto e le sue propaggini, se esistono, sono scomunicate. Ma non è condannato.*"(Ad Providam).

Ma le condanne ci furono e furono durissime: morte sul rogo per molti cavalieri e, naturalmente, la condanna alla confisca del patrimonio dell'Ordine, che fu poi assegnato ai Cavalieri Ospitalieri.

Il 19 Marzo del 1314, Jacques de Molay e Geoffroy de Charnay, rapiti e sottratti alla custodia dei Commissari per ordine del re che li aveva condannati a morte per rogo, furono passati al braccio secolare che eseguì la sentenza poco dopo i Vespri su un'isoletta della Senna.

Sul rogo il Gran Maestro tenne gli occhi fissi sulla Cattedrale di Nôtre Dame, e dopo aver rivolto una preghiera alla Madonna, citò a giudizio dinanzi al Tribunale di Dio, entro un anno dalla sua morte, il re che li aveva ingannati, il papa che li aveva abbandonati e chi li aveva così ingiustamente perseguitati.

"*La morte lo ha preso così dolcemente, che tutto il popolo ne è rimasto meravigliato.*": questa fu la testimonianza del poeta Geoffroy de Paris, che aveva assistito all'esecuzione.

Il re, il papa, Nogaret ed il tolosano Esquieu de Floyran, ex Templare che era stato Priore di Montfaucon, e loro principale accusatore durante il processo, morirono nel volgere dell'anno, il primo a novembre, dopo un'agonia durata settimane per le ferite riportate

in seguito ad una caduta da cavallo nel corso di una battuta di caccia, il secondo consumato da un cancro allo stomaco appena 37 giorni dopo il rogo, e gli ultimi due assassinati brutalmente.
Questi avvenimenti colpirono profondamente l'opinione pubblica, favorendo il fiorire di leggende misteriche sui Templari. La storia racconta che mentre era imprigionato, il Gran Maestro Jacques de Molay, organizzò quattro Logge massoniche occulte: a Stoccolma per il nord; a Edimburgo per l'occidente; a Napoli per l'oriente; a Parigi per il mezzogiorno. Alcuni Templari, che fuggendo erano riusciti a salvarsi riparando chi in Portogallo, chi in Scozia trovando asilo a Rosslyn presso il conte Henry di Saint Clair, chi nel sud dell'Italia in Puglia, nel 1318 si riunirono con l'intento di dichiarare guerra ai francesi per vendicare quanto era successo al loro Ordine ed al loro Gran Maestro, ma alla fine desistettero, il giuramento fatto e la loro coscienza non gli consentiva di levare le spade contro i fratelli cristiani.
Tra le fiamme di quei roghi era terminata la gloriosa storia del più famoso e discusso Ordine cavalleresco-monacale di tutti i tempi, che un papa inetto, controllato da un monarca francese in bancarotta, aveva contribuito ad abbattere.
Ma se la storia era terminata il mito aveva avuto inizio.
Se ai Templari si può muovere un rimprovero, è quello di essere stati unici ed inimitabili nel tempo, essendo riusciti a conciliare ed a saldare intimamente due elementi di grande fascino: la vita contemplativa e ritirata dal mondo del monaco, e la vita del guerriero che, con altrettanta purezza, separatezza e castità, mette in discussione il proprio corpo in uno scontro fisico; ne viene fuori una figura certamente staccata dal resto del mondo, ma altamente meritoria dell'umano che cerca di elevarsi al divino con il sacrificio.
Ma non è possibile comprendere la loro storia, senza decifrare il loro immaginario simbolico.
Dagli stemmi si intuisce il dualismo che sta alla base delle filosofie esoteriche, un dualismo che si evidenzia nel bianco e nero del "*Beaucèant*", condizione personale di gloria e nobiltà, il cui significato era: "*Sii glorioso*" ed i cui colori essi replicarono nei pavimenti dei loro edifici, il bianco a simboleggiare la loro nuova vita all'interno dell'Ordine, il nero a rappresentare il peccato che essi si lasciavano dietro, e che si rispecchia anche in quello che fu il loro compito: proteggere con la fede del monaco e con le armi del cavaliere, cavalieri della terra e cavalieri di Dio, che impugnano due spade.
Il bianco ed il nero simboleggiano anche la contrapposizione tra cielo e terra, bene e male, oro e piombo al-

chemico, il bianco per il cielo ed il nero per la terra.
Il loro sigillo più famoso, due Cavalieri in arcione ad un unico cavallo, è simbolo di povertà, ma rappresenta anche la duplicità della loro natura laica e religiosa, è simbolo di una dottrina nascosta, esoterica, da contrapporre ad una palese, essoterica, ma sta anche a significare l'aiuto che un confratello doveva ad un altro, sia in combattimento sia nella vita di tutti i giorni.
Parlare oggi dei Templari è come parlare del nostro tempo attraverso la storia medievale.
Ad essi fu attribuita la custodia del Santo Graal, ma dal punto di vista storico questo non è dimostrabile; è comunque certo che Jacques de Molay da quella coppa bevve spiritualmente il proprio tragico destino e la propria redenzione.
L'ultimo Gran Maestro del Tempio resta ancora oggi una figura molto controversa, egli non seppe avvertire l'avvicinarsi della tempesta che si sarebbe abbattuta su di loro, sottovalutò il problema, e sopravalutandosi peccò d'orgoglio rifiutando il suggerimento che gli era venuto dal re e che forse avrebbe potuto salvarli: la fusione con l'Ordine degli Ospitalieri.
La loro memoria ha attraversato i corridoi del tempo ed è giunta sino a noi immutata, per tramandarci una storia fatta di gloria e di coraggio, che vide l'espansione dell'Occidente verso il vicino Oriente, e che pose a confronto l'esoterismo dei Templari con quello dell'Islam, creando un rapporto di natura esoterica ed un'unione spirituale tra due correnti gnostiche. ■

Bibliografia:

I Templari, ed. Il Mulino, Barbara Frale, Bologna, 2004.

L'Ordine del Tempio; storia e condanna dei Templari, Giancarlo Pucci, ed. Mediterranee, Roma, 1988.

La chiave di Hiram, C. Knight e R. Lomas, ed. Mondadori, Milano, 1997.

Il Santo Graal, M. Baigent - R. Leigh - H.Lincoln, ed.Mondadori, Milano, 2003.

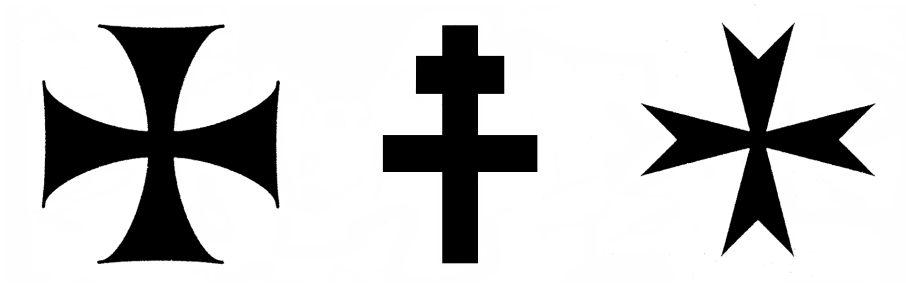


Fig. 1 - Croce patente o "*croix pattée*" (a sinistra).
Fig. 2 - Croce di Lorena (al centro), fu la prima croce adottata dai Templari.
Fig. 3 - Croce delle otto beatitudini (a destra).

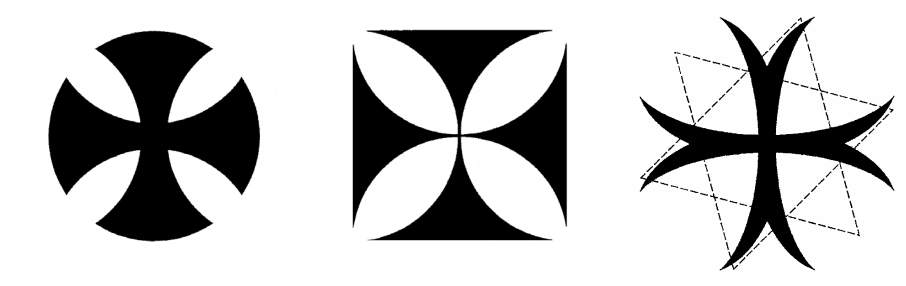
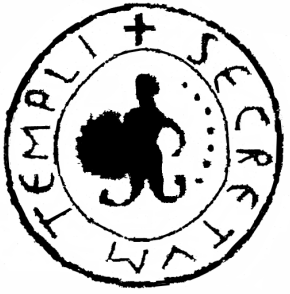


Fig.4 - Croce discorde o "*croix cèleste*" (a sinistra).
Fig.5 - Croce terrestre, che è una versione squadrata della croce patente e veniva usata sempre accompagnata da uno degli altri tipi di croce (al centro).
Fig.6 - Croce delle otto beatitudini ridisegnata dai Templari con le punte dei bracci leggermente ricurve, era simbolo della loro conoscenza della geometria sacra, che univa la conoscenza esoterica a quella essoterica(a destra).

Fig.7 – Il più famoso dei sigilli templari che mostra due cavalieri in arcione allo stesso cavallo.
Fig.8 – Sigillo con impressa la moschea di Al Aqsa.



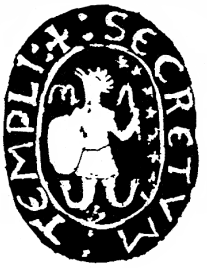


Fig. 9 e 10 (in alto) – Erano sigilli utilizzati dal Gran Maestro per siglare documenti altamente riservati; sopra vi è la riproduzione dell'Abraxus, figura che racchiude un alto grado di conoscenza gnostica.
Fig.11, 12 e 13 (in basso) – Sigilli con l'mmagine dell'agnello pasquale, che recano incisa anche la tipica croce associata alla figura di Giovanni il Battista.

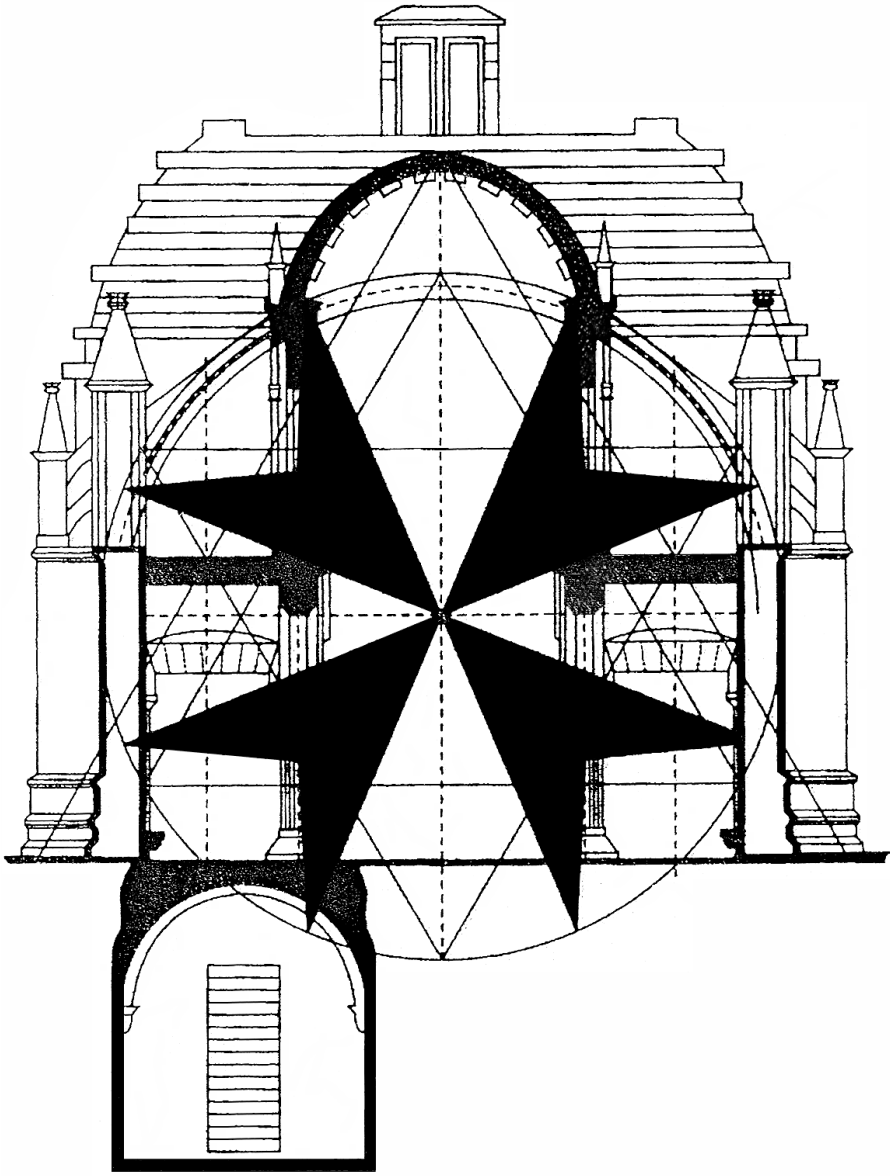


Fig.14 – Disegno del progetto della Cappella di Rosslyn, che mostra i chiari legami architettonici legati alla croce templare.

COMPENDIO
HISTORICO
DELL'ORIGINE, ACCRESCIMENTO, e Prerogatiue delle Chiese, e Luoghi Pij della Città, e Diocesi di Ferrara,

E delle memorie di que' Personaggi di pregio, che in esse son sepelliti:

In cui incidentemente si fà menzione di Reliquie, Pitture, Sculture, ed altri ornamenti al decoro così di esse Chiese, come della Città appartenenti.

Opera non meno curiosa, che diletteuole
Descritta per D. MARC'ANTONIO GVARINI Ferrarese,
Beneficiato nella Catedrale,

A SANTI GIORGIO, E MAVRELIO MARTIRI Protettori della Città, ed al Commune di lei dedicata.

IN FERRARA, Presso gli Heredi di Vittorio Baldini. M. DC. XXI.
Con licenza de' Superiori.

Fig.15 – Copertina del testo del *Compendio Storico delle Chiese e Luoghi Pii della citta e Diocesi di Ferrara*, di Marc'Antonio Guarini del 1621.

SANTO GIACOPO.

ANTICHISSIMA Chiesa Parochiale è questa situata nella parte inferiore della Città volta all'Occaso, entro al sopranominato quartiero di S. Romano, la nominazione della quale si aspetta al Capitolo della Cathedrale, come dalla Bolla di Adriano Quarto, confermata da Lucio II. da Gregorio Ottauo, da Innocenzio Terzo, e da Alessandro Quarto custodita nell'Archiuo del detto Capitolo da me veduta, e letta si può comprendere. Questa essendo riddotta per la sua vecchiaia a stato poco decente, venne ristaurata, ed abbellita da Giuliano de' Tomasi Comacchiese Rettore di essa. Truouasi in lei eretto vn Altare in titolo alla Santissima Trinità dalla Famiglia di quelli da Sauana già estinta, ed hora pretesa da i Padri Gesuiti, come heredi di Nicola da Sauana vltimo di detta Famiglia. Vogliono che fossero in questa Chiesa sepelliti alcuni soggetti di memoria degni, ed in particolare quel

Vgo Pagani, il quale per quanto riferisce Guglielmo Arciuescouo di Tiro, diede principio insieme con altri all'ordine de Caualieri Templari. E

1118. Pietrobuono personaggio di gran senno, e valore, ch'ebbe mano nella pace seguita tra Henrico Sesto Imperadore, e la Città di

1192. Ferrara, essendo egli in questo tempo Console di essa.

In oltre Filippino, ò Filippo che sostenne con tanta dignità anch'egli la carica di Giudice de' Saui. Vscirono anche di questa Famiglia.

1217. Vitaliano, e Nicolò, i quali essendo collegati con Salinguerra

1307. Terzo, e Passarino Bonacossi Signor di Mantoua tennero il Castello di Sarauallè.

E Nicolò II. soggetto molto riputato, e di gran seguito, che fù partigiano de' Marchesi Estensi, in aiuto de' quali adoperandosi fece cader in poter loro il Borgo, e'l Ponte del Castel Tedaldo, per

1317. cagione di che maggiormente gli venne facilitata l'impresa contro a Catellani. Da questa Famiglia dicono che hauesse la sua dipendenza la nobile Famiglia de' Salimbeni, e l'vna, e l'altra al presente è estinta.

Quiui anche si riposano altri soggetti qualificati molto, ed in particolare Giacopo-

Fig. 16 – Pagina riguardante la sepoltura del Gran Maestro Ugo de Pagani.

DE LAUDE NOVAE MILITIAE AD MILITES TEMPLI LIBER S. BERNARDI ABBATIS DE LAUDE NOVAE MILITIAE AD MILITES TEMPLI LIBER

di Bernard de Clairvaux

Prologus

Hugoni, militi Christi et magistro militiae Christi, Bernardus Claraevallis solo nomine abbas: bonum certamen
certare. Semel, et secundo, et tertio, nisi fallor, petisti a me, Hugo carissime, ut tibi tuisque commilitonibus scriberem exhortationis sermonem, et adversus hostilem tyrannidem, quia lanceam non liceret, stilum vibrarem, asserens vobis non parum fore adiutorii, si quos armis non possum, litteris animarem.

Distuli sane aliquamdiu, non quod contemnenda videretur petitio, sed ne levis praecepsque culparetur assensio, si quod melius melior implere sufficeret, praesumerem imperitus, et res admodum necessaria per me minus forte commoda redderetur.

Verum videns me longa satis huiuscemodi exspectatione frustratum, ne iam magis nolle quam non posse viderer, tandem ego quidem quod potui feci: lector iudicet, an satisfeci.

Quamquam etsi cui forte aut minime placeat, aut non sufficiat, non tamen interest mea, qui tuae pro meo sapere non defui voluntati.

I. Sermo exhortatorius ad milites Templi

1. Novum militiae genus ortum nuper auditur in terris, et in illa regione, quam olim in carne praesens visitavit Oriens ex alto, ut unde tunc in fortitudine manus suae tenebrarum principes exturbavit, inde et modo ipsorum satellites, filios diffidentiae, in manu fortium suorum dissipatos exterminet, faciens etiam nunc redemptionem plebis suae, et rursum erigens cornu salutis nobis in domo David pueri sui. Novum, inquam, militiae genus, et saeculis inexpertum, qua gemino pariter conflictu atque infatigabiliter decertatur, tum adversus carnem et sanguinem, tum contra spiritualia nequitiae in caelestibus. Et quidem ubi solis viribus corporis corporeo fortiter hosti resistitur, id quidem ego tam non iudico mirum, quam nec rarum existimo. Sed et quando animi virtute vitiis sive daemoniis bellum indicitur, ne hoc quidem mirabile, etsi laudabile dixerim, cum plenus monachis cernatur mundus.

Ceterum cum uterque homo suo quisque gladio potenter accingitur, suo cingulo nobiliter insignitur, quis hoc non aestimet omni admiratione dignissimum, quod adeo liquet esse insolitum?

Impavidus profecto miles, et omni ex parte securus, qui ut corpus ferri, sic animum fidei lorica induitur. Utrisque nimirum munitus armis, nec daemonem timet, nec hominem. Nec vero mortem formidat, qui mori desiderat. Quid enim vel vivens, vel moriens metuat, cui vivere Christus est, et mori lucrum? Stat quidem fidenter libenterque pro Christo; sed magis cupit dissolvi et esse cum Christo: hoc enim melius. Securi ergo procedite, milites, et intrepido animo inimicos crucis Christi propellite, certi quia neque mors, neque vita poterunt vos separare a caritate Dei, quae est in Christo Iesu, illud sane vobiscum in omni periculo replicantes: Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus. Quam gloriosi revertuntur victores de proelio! Quam beati moriuntur martyres in proelio! Gaude, fortis athleta, si vivis et vincis in Domino; sed magis exsulta et gloriare si moreris et iungeris Domino.

Vita quidem fructuosa, et victoria gloriosa; sed utrique mors sacra iure praeponitur. Nam si beati qui in Domino moriuntur, non multo magis qui pro Domino moriuntur?

2. Et quidem sive in lecto, sive in bello quis moritur, pretiosa erit sine dubio in conspectu Domini mors sanctorum eius. Ceterum in bello tanto profecto pretiosior, quanto et gloriosior. vita secura, ubi pura conscientia! O, inquam, vita secura, ubi absque formidine mors exspectatur, immo et exoptatur cum dulcedine, et excipitur cum devotione!

O vere sancta et tuta militia, atque a duplici illo periculo prorsus libera, quo id hominum genus solet frequenter periclitari, ubi dumtaxat Christus non est causa militandi.
Quoties namque congrederis tu, qui militiam militas saecularem, timendum omnino, ne aut occidas hostem quidem in corpore, te vero in anima aut forte tu occidaris ab illo, et in corpore simul, et in anima. Ex cordis nempe affectu, non belli eventu, pensatur vel periculum, vel victoria christiani. Si bona fuerit causa pugnantis, pugnae exitus malus esse non poterit, sicut nec bonus iudicabitur finis, ubi causa non bona, et intentio non recta praecesserit. Si in voluntate alterum occidendi te potius occidi contigerit, moreris homicida. Quod si praevales, et voluntate superandi vel vindicandi forte occidis hominem, vivis homicida. Non autem expedit sive mortuo, sine vivo, sive victori, sive victo, esse homicidam. Infelix victoria, qua superans hominem, succumbis vitio et, ira tibi aut superbia dominante, frustra gloriaris de homine superato. Est tamen qui nec ulciscendi zelo, nec vincendi typho, sed tantum evadendi remedio interficit hominem. Sed ne hanc quidem bonam dixerim victoriam, cum de duobus malis, in corpore quam in anima mori levius sit. Non autem quia corpus occiditur, etiam anima moritur; sed anima, quae peccaverit, ipsa morietur.

II. De Militia Saeculari

3. Quis igitur finis fructusve saecularis huius, non dico, militiae, sed malitiae, si et occisor letaliter peccat, et occisus aeternaliter perit? Enimvero, ut verbis utar Apostoli, et qui arat, in spe debet arare, et qui triturat, in spe fructus percipiendi. Quis ergo, o milites, hic tam stupendus error, quis furor hic tam non ferendus, tantis sumptibus ac laboribus militare, stipendiis vero nullis, nisi aut mortis, aut criminis?
Operitis equos sericis, et pendulos nescio quos panniculos loricis superinduitis; depingitis hastas, clypeos et sellas; frena et calcaria auro et argento gemmisque circumornatis, et cum tanta pompa pudendo furore et impudenti stupore ad mortem properatis. Militaria sunt haec insignia, an muliebria potius ornamenta? Numquid forte ostili mucro reverebitur aurum, gemmis parcet, serica penetrare non poterit?
Denique, quod ipsi saepius certiusque experimini, tria esse praecipue necessaria praelianti, ut scilicet strenuus industriusque miles et circumspectus sit ad se servandum, et expeditus ad discurrendum, et promptus ad feriendum; vos, per contrarium oculorum gravamen ritu femineo comam nutritis, longis ac profusis camisiis propria vobis vestigia obvolvitis, delicatas ac teneras manus amplis et circumfluentibus manicis sepelitis.

Super haec omnia est, quod armati conscientiam magis terret, causa illa nimirum satis levis ac frivola, qua vide licet talis praesumitur et tam periculosa militia.
Non sane aliud inter vos bella movet litesque suscitat, nisi aut irrationabilis iracundiae motus, aut inanis gloriae appetitus, aut terrenae qualiscumque possessionis cupiditas. Talibus certe ex causis neque occidere, neque occumbere tutum est.

III. De nova militia

4. At vero Christi milites securi praeliantur praelia Domini sui, nequaquam metuentes aut de hostium caede peccatum, aut de sua nece periculum, quandoquidem mors pro Christo vel ferenda, vel inferenda, et nihil habeat criminis, et plurimum gloriae mereatur. Hinc quippe Christo, inde Christus acquiritur, qui nimirum et libenter accipit hostis mortem pro ultione, et libentius praebet seipsum militi pro consolatione.
Miles, inquam, Christi securus interimit, interit securior. Sibi praestat cum interit, Christo cum interimit. Non enim sine causa gladium portat: Dei enim minister est ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.
Sane cum occidit malefactorem, non homicida, sed, ut ita dixerim, malicida, et plane Christi vindex in his qui male agunt, et defensor christianorum reputatur. Cum autem occiditur ipse, non periisse, sed pervenisse cognoscitur. Mors ergo quam irrogat, Christi est lucrum; quam excipit, suum.
In morte pagani christianus gloriatur, quia Christus glorificatur; in morte christiani, Regis liberalitas aperitur, cum miles remunerandus educitur. Porro super illo laetabitur iustus, cum viderit vindictam. De isto dicet homo: si utique est fructus iusto? Utique est Deus iudicans eos in terra.
Non quidem vel pagani necandi essent, si quo modo aliter possent a nimia infestatione seu oppressione fidelium cohiberi. Nunc autem melius est ut occidantur, quam certe relinquatur virga peccatorum super sortem iustorum, ne forte extendant iusti ad iniquitatem manus suas.

5. Quid enim? Si percutere in gladio omnino fas non est christiano, cur ergo praeco Salvatoris contentos fore suis stipendiis militibus indixit, et non potius omnem eis militiam interdixit? Si autem, quod verum est, omnibus fas est, ad hoc ipsum dumtaxat divinitus ordinatis, nec aliud sane quidquam melius professis, quibus, quaeso,
potius quam quorum manibus et viribus urbs fortitudinis nostrae Sion pro nostro omnium munimine retinetur, ut depulsis divinae transgressoribus legis,

secura ingrediatur gens iusta, custodiens veritatem?
Secure proinde dissipentur gentes quae bella volunt, et abscidantur qui nos conturbant, et disperdantur de civitate Domini omnes operantes iniquitatem, qui repositas in Ierosolymis christiani populi inaestimabiles divitias tollere gestiunt, sancta polluere, et hereditate possidere sanctuarium Dei.
Exseratur gladius uterque fidelium in cervices inimicorum, ad destruendam omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, quae est christianorum fides, ne quando dicant gentes: Ubi est Deus eorum?

6. Quibus expulsis revertetur ipse in hereditatem domumque suam, de qua iratus in Evangelio: Ecce, inquit, relinquetur vobis domus vestra deserta, et per Prophetam ita conqueritur: Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam, implebitque illud item propheticum: redemit Dominus populum suum et liberavit eum, et venient et exsultabunt in monte Sion, et gaudebunt de bonis Domini. Laetare, Ierusalem, etcognosce iam tempus visitationis tuae. Gaudete et laudate simul, deserta Ierusalem, quia consolatus est Dominus populum suum, redemit Ierusalem, paravit Dominus brachium sanctum suum in oculis omnium gentium. Virgo Israel, corrueras, et non erat qui sublevaret te. Surge, iam, excutere de pulvere, virgo, captiva filia Sion.
Surge, inquam, et sta in excelso, et vide iucunditatem, quae venit tibi a Deo tuo. Non vocaberis ultra derelicta, et terra tua non vocabitur amplius desolata, quia complacuit Domino in te, et terra tua inhabitabitur. Leva in circuitu oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Hoc tibi auxilium missum de sancto.
Omnino per istos tibi iam iamque illa persolvitur antiqua promissio: Ponam te in superbiam saeculorum, gaudium in generatione et generationem, et suges lac gentium, et mamilla regum lactaberis; et item: Sicut mater consolatur filios suos, ita et ego consolabor vos, et in Ierusalem consolabimini.
Videsne quam crebra veterum attestatione nova approbatur militia, et quod, sicut audivimus, sic videmus in civitate Domini virtutum? Dummodo sane spiritualibus non praeiudicet sensibus litteralis interpretatio, quominus scilicet speremus in aeternum, quidquid huic tempori significando ex Prophetarum vocibus usurpamus, ne per id quod cernitur evanescat quod creditur, et spei copias imminuat penuria rei, praesentium attestatio sit evacuatio futurorum.
Alioquin terrenae civitatis temporalis gloria non destruit caelestia bona, sed astruit, si tamen istam minime dubitamus illius tenere figuram, quae in caelis est mater nostra.

HIEROSOLIMA
TEMPLVM·SALOMONIS·

IV. De conversatione militum Templi

7. Sed iam ad imitationem seu confusionem nostrorum militum, non plane Deo, sed diabolo militantium, dicamus breviter Christi equitum mores et vitam, qualiter bello domive conversentur, quo palam fiat, quantum ab invicem differant Dei saeculique militia. Primo quidem utrolibet disciplina non deest, oboedientia nequaquam contemnitur, quia, teste Scriptura, et filius indisciplinatus peribit, et peccatum ariolandi est repugnare, et quasi scelus idololatriae nolle acquiescere.

Itur et reditur ad nutum eius qui praeest, induitur quod ille donaverit, nec aliunde vestimentum seu alimentum praesumitur. Et in victu et in vestitu cavetur omne superfluum, soli necessitati consulitur. Vivitur in communi, plane iucunda et sobria conversatione, absque uxoribus et absque liberis. Et ne quid desit ex evangelica perfectione, absque omni proprio habitant unius moris in domo una, solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Dicas universae multitudinis esse cor unum et animam unam: ita quisque non omnino propriam sequi voluntatem, sed magis obsequi satagit imperanti.

Nullo tempore aut otiosi sedent, aut curiosi vagantur; sed semper, dum non procedunt, – quod quidem raro contingit -, ne gratis comedant panem, armorum seu vestimentorum vel scissa resarciunt, vel vetusta reficiunt, vel inordinata componunt, et quaeque postremo facienda Magistri voluntas et communis indicit necessitas.

Persona inter eos minime accipitur: defertur meliori, non nobiliori. Honore se invicem praeveniunt; alterutrum onera portant, ut sic adimpleant legem Christi. Verbum insolens, opus inutile, risus immoderatus, murmur vel tenue, sive susurrium, nequaquam, ubi deprehenditur, inemendatum relinquitur. Scacos et aleas detestantur; abhorrent venationem, nec ludicra illa avium rapina, ut assolet, delectantur.

Mimos et magos et fabulatores, scurrilesque cantilenas, atque ludorum spectacula, tamquam vanitates et insanias falsas respuunt et abominantur. Capillos tondent, scientes,iuxta Apostolum, ignominiam esse viro, si comam nutrierit. Numquam compti, raro loti, magis autem neglecto crine hispidi, pulvere foedi, lorica et caumate fusci.

8. Porro imminente bello, intus fide, foris ferro, non auro se muniunt, quatenus armati, et non ornati, hostibus metum incutiant, non provocent avaritiam. Equos habere cupiunt fortes et veloces, non tamen coloratos aut phaleratos: pugnam quippe, non pompam, victoriam, sed non gloriam cogitantes, et studentes magis esse formidini

quam admirationi.

Deinde non turbulenti aut impetuosi, et quasi ex levitate praecipites, sed consulte atque cum omni cautela et providentia seipsos ordinantes et disponentes in aciem, iuxta quod de patribus scriptum est. Veri profecto Israelitae procedunt ad bella pacifici. At vero ubi ventum fuerit ad certamen, tum demum pristina lenitate postposita, tamquam si dicerent: Nonne qui oderunt te, Domine, oderam, et super inimicos tuos tabescebam? Irruunt in adversarios, hostes velut oves reputant, nequaquam, etsi paucissimi, vel saevam barbariem, vel numerosam multitudinem formidantes.

Noverunt siquidem non de suis praesumereviribus, sed de virtute Domini Sabaoth sperare victoriam, cui nimirum facile esse confidunt, iuxta sententiam Macchabaei, concludi multos in manus paucorum, et non esse differentiam in conspectu Dei caeli liberare in multis, et in paucis, quia non in multitudine exercitus est victoria belli, sed de caelo fortitudo est. Quod et frequentissime experti sunt, ita ut plerumque quasi persecutus sit unus mille, et duo fugarint decem millia.

Ita denique miro quodam ac singulari modo cernuntur et agnis mitiores, et leonibus ferociores, ut pene dubitem quid potius censeam appellandos, monachos videlicet an milites, nisi quod utrumque forsan congruentius nominarim, quibus neutrum deesse cognoscitur, nec monachi mansuetudo, nec militis fortitudo. De qua re quid dicendum, nisi quod a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris? Tales sibi delegit Deus, et collegit a finibus terrae ministros ex fortissimis Israel, qui veri lectulum Salomonis sepulcrum vigilanter fideliterque custodiant, omnes tenentes gladios, et ad bella doctissimi.

V. De Templo

9. Est vero templum Ierosolymis, in quo pariter habitat, antiquo et famosissimo illi Salomonis impar quidem structura, sed non inferius gloria. Siquidem universa illius magnificentia in corruptibilibus auto et argento, in quadratura lapidum et varietate lignorum continebatur; huius autem omnis decor et gratae venustatis ornatus, pia est habitantium religiositas et ordinatissima conversatio. Illud variis exstitit spectandum coloribus; hoc diversis virtutibus et sanctis actibus venerandum: domum quippe Dei decet sanctitudo, qui non tam politis marmoribus quam ornatis moribus delectatur, et puras diligit mentes super auratos parietes.

Ornatur tamen huius quoque facies templi, sed armis, non gemmis, et pro antiquis coronis aureis, circumpen-

dentibus clypeis paries operitur; pro candelabris, thuribulis atque urceolis, domus undique frenis, sellis ac lanceis communitur. Plane his omnibus liquido demonstrantibus eodem pro domo Dei fervere milites zelo, quo ipse quondam militum Dux, vehementissime inflammatus, armata illa sanctissima manu, non tamen ferro, sed flagello, quod fecerat de resticulis, introivit in templum, negotiantes expulit, nummulariorum effudit aes et cathedras vendentium columbas evertit, indignissimum iudicans orationis domum huiuscemodi forensibus incestari.

Talis proinde sui Regis permotus exemplo devotus exercitus, multo sane indignius longeque intolerabilius arbitrans sancta pollui ab infidelibus quam a mercatoribus infestari, in domo sancta cum equis et armis commoratur, tamque ab ipsa quam a ceteris sacris omni infidelitatis spurca et tyrannica rabie propulsata, ipsi in ea die noctuque tam honestis quam utilibus officiis occupantur. Honorant certatim Dei templum sedulis et sinceris obsequiis, iugi in eo devotione immolantes, non quidem veterum ritu pecudum carnes, sed vere hostias pacificas, fraternam dilectionem, devotam subiectionem, voluntariam paupertatem.

10. Haec Ierosolymis actitantur, et orbis excitatur. Audiunt insulae, et attendunt populi de longe, et ebulliunt ab Oriente et Occidente, tamquam torrens inundans gloriae gentium et tamquam fluminis impetus laetificans civitatem Dei. Quodque cernitur iucundius et agitur commodius, paucos admodum in tanta multitudine hominum illo confluere, nisi utique sceleratos et impios, raptores et sacrilegos, homicidas, periuros atque adulteros, de quorum profecto profectione, sicut duplex quoddam constat provenire bonum, ita duplicatur et gaudium, quandoquidem tam suos de suo discessu laetificant, quam illos de adventu quibus subvenire festinant.

Prosunt quippe utrobique, non solum utique istos tuendo, sed etiam illos iam non opprimendo. Itaque laetatur Aegyptus in profectione eorum; cum tamen de protectione eorum nihilominus laetetur mons Sion et exsultent filiae Iudae. Illa quidem se de manu eorum, ista magis in manu eorum liberari se merito gloriatur. Illa libenter amittit crudelissimos sui vastatores, ista cum gaudio suscipit sui fidelissimos defensores, et unde ista dulcissime consolatur, inde illa aeque saluberrime desolatur. Sic Christus, sic novit ulcisci in hostes suos, ut non solum de ipsis, sed per ipsos quoque frequenter soleat tanto gloriosius, quanto et potentius triumphare. Iucunde sane et commode, ut quos diu pertulit oppugnatores, magis iam propugnatores habere incipiat, faciatque de hoste militem, qui de

Saulo quondam persecutore fecit Paulum praedicatorem. Quamobrem non minor, si etiam superna illa curia, iuxta testimonium Salvatoris, exsultat magis super uno peccatore paenitentiam agente, quam super plurimis iustis qui non indigent paenitentia, dum peccatoris et maligni tantis procul dubio prosit conversio, quantis et prior nocuerat conversatio.

11. Salve igitur civitas sancta, quam ipse sanctificavit sibi tabernaculum suum Altissimus, quo tanta in te et per te generatio salvaretur. Salve civitas Regis magni, ex qua nova et iucunda mundo miracula nullis paene ab initio defuere temporibus. Salve domina gentium, princeps provinciarum, Patriarcharum possessio, Prophetarum mater et Apostolorum, initiatrix fidei, gloria populi christiani, quam Deus semper a principio propterea passus est oppugnari, ut viris fortibus sicut virtutis ita fores occasio et salutis.
Salve terra promissionis, quae olim fluens lac et mel tuis dumtaxat habitatoribus, nunc universo orbi remedia salutis, vitae porrigis alimenta. Terra, inquam, bona et optima, quae in fecundissimo illo sinu tuo ex arca paterni ordis caeleste granum suscipiens, tantas ex superno semine martyrum segetes protulisti, et nihilominus ex omni reliquo fidelium genere fructum fertilis gleba tricesimum, et sexagesimum, et centesimum, super omnem terram multipliciter procreasti. Unde et de magna multitudine dulcedinis tuae iucundissime satiati et opulentissime saginati, memoriam abundantiae suavitatis tuae ubique eructuant qui te viderunt, et usque ad extremum terrae magnificentiam gloriae tuae loquuntur eis qui te non viderunt, et enarrant mirabilia quae in te fiunt. Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei. Sed iam ex his quibus affluis deliciis, nos quoque pauca proferamus in medium, ad laudem et gloriam nominis tui.

VI. De Bethleem

12. Habes ante omnia in refectione animarum sanctarum Bethleem domum panis, in qua primum is qui de caelo descenderat, pariente Virgine, panis vivus apparuit. Monstratur piis ibidem iumentis praesepium, et in praesepio fenum de prato virginali, quo vel si cognoscat bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui. Omnis quippe caro fenum, et omnis gloria eius ut flos feni. Porro homo quia suum, in quo factus est, honorem non intelligendo, comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis, Verbum panis angelorum factum est cibaria iumentorum, ut habeat carnis fenum quod ruminet, qui verbi pane vesci penitus dissuevit, quousque

per hominem Deum priori redditus dignitati, et ex pecore rursus conversus in hominem, cum Paulo dicere possit: Etsi cognovimus Christum secundum carnem, sed nunc iam non novimus.
Quod sane non arbitror quempiam dicere posse veraciter, nisi qui prius cum Petro ex ore Veritatis illud item audierit: Verba quae ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt; caro autem non prodest quidquam. Alioquin qui in verbis Christi vitam invenit, carnem iam non requirit, et est de numero beatorum, qui non viderunt et crediderunt. Nec enim opus est vel lactis poculum, nisi utique parvulo, vel feni pabulum, nisi utique iumento. Qui autem non offendit in verbo, ille perfectus est vir, solido plane vesci cibo idoneus, et, licet in sudore vultus sui, panem verbi comedit absque offensione. Sed et securus ac sine scandalo loquitur Dei sapientiam dumtaxat inter perfectos, spiritualibus spiritualia comparans, cum tamen infantibus sive pecoribus cautus sit pro captu quidem eorum proponere tantummodo Iesum, et hunc crucifixum. Unus tamen idemque cibus ex caelestibus pascuis suaviter quidem et ruminatur a pecore, et manducatur ab homine, et viro vires, et parvulo tribuit nutrimentum.

VII. De Nazareth

13. Cernitur et Nazareth, quae interpretatur flos, in qua is qui natus in Bethleem erat, tamquam fructus in flore coalescens, nutritus est Deus infans, ut floris odor fructus saporem praecederet, ac de naribus Prophetarum faucibus se Apostolorum liquor sanctus infunderet, Iudaeisque tenui odore contentis, gustu solido reficeret christianos. Senserat tamen hunc florem Nathanael, quod super omnia aromata suave redoleret. Unde et aiebat: A Nazareth potest aliquid boni esse? Sed nequaquam sola contentus fragrantia, respondentem sibi: Veni et vide, Philippum secutus est. Immo vero mirae illius suavitatis admodum respersione delectatus, haustuque boni odoris factus saporis avidior, odore ipso duce, ad fructum usque sine mora pervenire curavit, cupiens plenius experiri quod tenuiter praesenserat, praesensque degustare quod odoraverat absens. Videamus et de olfactu Isaac, ne forte aliquid, quod pertineat ad haec ipsa quae in manibus sunt, portenderit.
Loquitur de illo Scriptura sic: Statimque ut sensit vestimentorum eius fragrantiam - haud dubium quin Iacob -: Ecce, inquit, odor filii mei sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.
Vestimenti fragrantiam sensit, sed vestiti praesentiam non agnovit, soloque vestis, tamquam floris odore, forinse-

cus delectatus, quasi fructus interioris dulcedinem non gustavit, dum et electi filii simul et sacramenti fraudatus cognitione remansit.

Quo spectat hoc? Vestimentum profecto spiritus, littera est et caro Verbi. Sed ne nunc quidem Judaeus in carne Verbum, in homine scit deitatem, nec sub tegmine litterae sensum pervidet spiritualem, forisque palpans hoedi pellem, quae similitudinem maioris, hoc est primi et antiqui peccatoris, expresserat, ad nudam non pervenit veritatem. Non sane in carne peccati, sed in similitudine carnis peccati, qui peccatum non facere, sed tollere veniebat, apparuit, ea scilicet de causa, quam ipse non tacuit, ut qui non vident videant, et qui vident caeci fiant.

Hac ergo similitudine deceptus Propheta, caecus hodieque, quem nescit benedicit, dum quem lectitat in libris, ignorat et in miraculis, et quem proprii attrectat manibus, ligando, flagellando, colaphizando, minime tamen vel resurgentem intelligit. Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent. Percurramus succincto sermone et cetera loca sancta, et si non omnia, saltem aliqua, quoniam quae digne admirari per singula non sufficimus, libet vel insigniora, et ipsa breviter recordari.

VIII. De monte Oliveti et valle Iosaphat

14. Ascenditur in montem Oliveti, descenditur in vallem Iosaphat, ut sic divitias divinae misericordiae cogites, quatenus horrorem iudicii nequaquam dissimules, quia etsi in multis miserationibus suis multus est ad ignoscendum, iudicia tamen eius nihilominus abyssus multa, quibus agnoscitur valde omnino terribilis super filios hominum. David denique qui montem Oliveti demonstrat, dicens: Homines et iumenta salvabis, Domine, quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam, Deus, etiam iudicii vallem in eodem Psalmo commemorat: Non veniat, inquiens, mihi pes superbiae, et manu peccatoris non moveat me, cuius et praecipitium se omnino perhorrescere fatetur, cum in alio Psalmo ita loquitur, orans: Confige timore tuo carnes meas: a iudiciis enim tuis timui. Superbus in hanc vallem corruit, et conquassatur; humilis descendit, et minime periclitatur. Superbus excusat peccatum suum, humilis accusat, sciens quia Deus non iudicat bis in idipsum, et quod si nosmetipsos iudicaverimus, non utique iudicabimur.

15. Porro superbus non attendens quam horrendum sit incidere in manus Dei viventis, facile prorumpit in verba malitiae ad excusandas excusationes in

peccatis. Magna revera malitia, tui te non misereri, et solum post peccatum remedium confessionis a te ipso repellere, ignemque in sinu tuo involvere potius quam excutere, nec praebere aurem consilio Sapientis qui ait: Miserere animae tuae placens Deo. Proinde qui sibi nequam, cui bonus? Nunc iudicium est mundi, nunc Princeps huius mundi eicietur foras, hoc est de corde tuo, si te tamen ipse humiliando diiudicas. Erit iudicium caeli, quando ipsum vocabitur caelum desursum et terra discernere populum suum, in quo sane timendum, ne proiciaris tu cum ipso et angelis eius, si tamen inventus fueris iniudicatus. Alioquin spiritualis homo, qui omnia diiudicat, ipse a nemine iudicabitur. Propter hoc ergo iudicium incipit a domo Dei, ut suos, quos novit iudex, cum venerit, inveniat iudicatos, et iam de illis nil habeat tunc iudicare, quando videlicet iudicandi sunt hi qui in labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellantur.

IX. De Iordane

16. Quam laeto sinu Iordanis suscipit christianos, qui se Christi gloriatur consecratum baptismate! Mentitus est plane Syrus ille leprosus, qui nescio quas Damasci aquas aquis praetulit Israelis, cum Iordanis nostri devotus Deo famulatus toties probatus exstiterit, sive quando Eliae, sive quando Elisaeo, sive etiam, ut antiquius aliquid recolam, quando Iosue et omni populo simul impetum mirabiliter inhibens, siccum in se transitum praebuite. Denique quid in fluminibus isto eminentius, quod ipsa sibi Trinitas sui quadam evidenti praesentia dedicavit? Pater auditus, visus Spiritus Sanctus, Filius est et baptizatus. Merito proinde ipsam eius virtutem, quam Naaman ille consulente Propheta sensit in corpore, inbente Christo universus quoque fidelis populus in anima experitur.

X. De loco Calvariae

17. Exitur etiam in Calvariae locum, ubi verus Elisaeus ab insensatis pueris irrisus, risum suis insinuavit aeternum, de quibus ait: Ecce ego et pueri mei, quos mihi dedit Deus. Boni pueri, quos per contrarium illorum malignantium ad laudem excitat Psalmista, dicens: Laudate, pueri, Dominum, laudate nomen Domini, quatenus in ore sanctorum infantium et lactentium perficeretur laus, quae ex ore defecerat invidorum, eorum utique, de quibus queritur ita: Filios enutrivi et exaltavi; ipsi autem spreverunt me. Ascendit itaque crucem calvus noster, mundo pro mundo expositus et, revelata facie ac discooperta fronte, purgationem peccatorum faciens, probrosae et austerae

mortis tam non erubuit ignominiam quam nec poenam exhorruit, ut nos opprobrio sempiterno eriperet, restitueret gloriae. Nec mirum: quid enim erubesceret, qui ita lavit nos a peccatis, non quidem ut aqua diluens et retinens sordes, sed veluti solis radius desiccans et retinens puritatem? Est quippe Dei sapientia ubique attingens propter munditiam suam.

XI. De Sepulcro

18. Inter sancta ac desiderabilia loca sepulcrum tenet quodammodo principatum, et devotionis plus nescio quid sentitur, ubi mortuus requievit, quam ubi vivens conversatus est, atque amplius movet ad pietatem mortis quam vitae recordatio. Puro quod illa austerior, haec dulcior videatur, magisque infirmitati blandiatur humanae quies dormitionis quam labor conversationis, mortis securitas quam vitae rectitudo. Vita Christi vivendi mihi regula exstitit, mors a morte redemptio. Illa vitam instruxit, mortem ista destruxit. Vita quidem laboriosa, sed mors pretiosa; utraque vero admodum necessaria. Quid enim Christi prodesse poterat, sive mors nequiter viventi, sive vita damnabiliter morienti? Numquid denique aut mors Christi etiam nunc male usque ad mortem viventes a morte aeterna liberat, aut mortuos ante Christum sanctos Patres vitae sanctitas liberavit, sicut scriptum est: Quis est homo qui vivet et non videbit mortem, eruet animam suam de manu inferi? Nunc ergo quia utrumque nobis pariter necessarium erat, et pie vivere, et secure mori, et vivendo vivere docuit, et mortem moriendo securam reddidit, quoniam quidem resurrecturus occubuit, et spem fecit morientibus resurgendi. Sed addidit et tertium beneficium, cum etiam peccata donavit, sine quo utique cetera non valebant. Quid enim – quantum quidem ad veram summamque beatitudinem spectat – quantalibet vitae rectitudo seu longitudo prodesse poterat illi, qui vel solo originali peccato teneretur adstrictus? Peccatum quippe praecessit, ut sequeretur mors, quod sane si cavisset homo, mortem non gustasset in aeternum.

19. Peccando itaque vitam amisit et mortem invenit, quoniam quidem et Deus ita praedixerat, et iustum profectoerat, ut si peccaret homo, moreretut. Quid namque iustius poterat quam recipere talionem? Vita siquidem Deus animae est, ipsa corporis. Peccando voluntarie, volens perdidit vivere; nolens perdat et vivificare. Sponte repulit vitam cum vivere noluit; non valeat eam dare cui vel quatenus voluerit. Noluit regi a Deo; non queat regere corpus. Si non paret superiori, inferio-

ri cur imperet? Invenit Conditor suam sibi rebellem creaturam; inveniat anima suam sibi rebellem pedissequam. Transgressor inventus est homo divinae legis; inveniat et ipse aliam legem in membris suis, repugnantem legi mentis suae, et captivantem se in legem peccati. Porro peccatum, ut scriptum est, separat inter nos et Deum; separat proinde etiam mors inter corpus nostrum et nos. Non potuit dividi a Deo anima nisi peccando, nec corpus ab ipsa nisi moriendo. Quid itaque austerius pertulit in ultione, id solum passa a subdito, quod praesumpserat in auctorem? Nihil profecto congruentius, quam ut mors operata sit mortem, spiritualis corporalem, culpabilis poenalem, voluntaria necessariam.

20. Cum ergo hac gemina morte secundum utramque naturam homo damnatus fuisset, altera quidem spirituali et voluntaria, altera corporali et necessaria, utrique Deus homo una sua corporali ac voluntaria benigne et potenter occurrit,illaque una sua nostram utramque damnavit. Merito quidem: nam ex duabus mortibus nostris, cum altera nobis in culpae meritum, altera in poenae debitum reputaretur, suscipiens poenam et nesciens culpam, dum sponte et tantum in corpore moritur, et vitam nobis et iustitiam promeretur. Alioquin si corporaliter non pateretur, debitum non solvisset; si non voluntarie moreretur, meritum mors illa non habuisset. Nunc autem si, ut dictum est, mortis meritum est peccatum et peccati debitum mors, Christo remittente peccatum et moriente pro peccatoribus, profecto iam nullum est meritum, et solutum est debitum.

21. Ceterum unde scimus, quod Christus possit peccata dimittere? Hinc procul dubio, quia Deus est, et quidquid vult potest. Unde autem et quod Deus sit? Miracula probant: facit quippe opera, quae nemo alius facere possit, ut taceam oracula Prophetarum, nec non et paternae vocis testimonium elapsae caelitus ad ipsum a magnifica gloria. Quod si Deus pro nobis, quis contra nos? Deus qui iustificat, quis est qui condemnet? Si ipse est et non alius, cui quotidie confitemur dicentes: Tibi soli peccavi, quis melius, immo quis alius remittere potest quod in eum peccatum est? Aut quomodo ipse non potest, qui omnia potest? Denique ego, quod in me delinquitur, valeo, si volo, donare, et Deus non queat in se commissa remittere? Si ergo peccata remittere et possit omnipotens, et solus possit, cui soli peccatur, beatus profecto, cui non imputabit ipse peccatum. Itaque cognovimus quod peccata Christus divinitatis suae potentia valuit relaxare.

22. Porro iam de voluntate quis dubi-

tet? Qui enim nostram et induit carnem, et subiit mortem, putas suam nobis negabit iustitiam? Voluntarie incarnatus, voluntarie passus, voluntarie crucifixus, solam a nobis retinebit iustitiam? Quod ergo ex deitate constat illum potuisse, ex humanitate innotuit et voluisse. Sed unde rursum confidimus quod et mortem abstulit? Hinc plane quod eam ipse, qui non meruit, pertulit. Qua enim ratione iterum exigeretur a nobis quod pro nobis ille iam solvit? Qui peccati meritum tulit, suam nobis donando iustitiam, ipse mortis debitum solvit et reddidit vitam. Sic namque mortua morte revertitur vita, quemadmodum ablato peccato redit iustitia. Porro mors in Christi morte fugatur et Christi nobis iustitia imputatur. Verum quomodo mori potuit qui Deus erat? Quoniam nimirum et homo erat. Sed quo pacto mors hominis illius pro altero valuit? Quia et iustus erat. Profecto namque cum homo esset, potuit mori; cum iustus, debuit non gratis. Non quidem peccator mortis sufficit solvere debitum pro altero peccatore, cum quisque moriatur pro se. Qui autem mori pro se non habet, numquid pro alio frustra debet? Quanto sane indignius moritur qui mortem non meruit, tanto is iustius, pro quo moritur, vivit.

23. «Sed quae», inquis, «iustitia est, ut innocens pro impio moriatur?» Non est iustitia, sed misericordia. Si iustitia esset, iam non gratis, sed ex debito moreretur. Si ex debito, ipse quidem moreretur, sed is pro quo moreretur non viveret. At vero si iustitia non est, non tamen contra iustitiam est; alioquin et iustus et misericors simul esse non posset. «Sed etsi iustus non iniuste pro peccatore satisfacere valeat, quo tamen pacto etiam unus pro pluribus? Etenim satis esse videretur ad iustitiam, si unus uni moriens vitam restituat.» Huic iam respondeat Apostolus: Sicut enim, inquit, per unius delictum, in omnes homines in condemnationem, sic et per unius iustitiam, in omnes homines in iustificationem vitae. Sicut enim per inoboedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita et per unius hominis oboedientiam iusti constituentur multi. Sed forte unus pluribus iustitiam quidem restituere potuit, vitam non potuit? Per unum, ait, hominem mors, et per unum hominem vita. Sicut enim in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Quid enim? Unus peccavit, et omnes tenentur rei, et unius innocentia soli reputabitur innocenti? Unius peccatum omnibus operatum est mortem, et unius iustitia uni vitam restituet? Itane Dei iustitia magis ad condemnandum quam ad restaurandum valuit? Aut plus potuit Adam in malo quam in bono Christus? Adae peccatum imputabitur mihi, et Christi iustitia non pertinebit

ad me? Illius me inoboedientia perdidit, et huius oboedientia non proderit mihi?

24. «Sed Adae», inquis, «delictum merito omnes contrahimus, in quo quippe omnes peccavimus, quoniam cum peccavit, in ipso eramus, et ex eius carne per carnis concupiscentiam geniti sumus.» Atqui ex Deo multo germanius secundum spiritum nascimur, quam secundum carnem ex Adam, secundum quem etiam spiritum longe ante fuimus in Christo quam secundum carnem in Adam, si tamen et nos inter illos numerari confidimus, de quibus Apostolus: Qui elegit nos, inquit, in ipso – haud dubium quin Pater in Filio – ante mundi constitutionem. Quod autem etiam ex Deo nati sunt, testatur evangelista Ioannes, ubi ait: Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt; item ipse in epistola: Omnis qui natus est ex Deo, non peccat, quia generatio caelestis conservat eum. «At carnis traducem», ais, «carnalis testatur concupiscentia, et peccatum, quod in carne sentimus, manifeste probat quod secundum carnem de carne peccatoris descendimus.» Sed enim nihilominus spiritualis illa generatio, non quidem in carne, sed in corde sentitur, ab his dumtaxat qui cum Paulo dicere possunt: Nos autem sensum Christi habemus, in quo et eatenus profecisse se sentiunt, ut et ipsi cum omni fiducia dicant: Ipse enim Spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei, et illud: Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed Spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quae a Deo donata sunt nobis. Per Spiritum ergo qui ex Deo est, caritas diffusa est in cordibus nostris, sicut et per carnem, quae est ex Adam, manet concupiscentia nostris insita membris. Et quomodo ista quae a progenitore corporum descendit, numquam in hac vita mortali a carn erecedit, sic illa procedens ex Patre spirituum, ab intentione filiorum, dumtaxat perfectorum, numquam excidit.

25. Si ergo ex Deo nati et in Christo electi sumus, quaenam iustitia est, ut plus noceat humana atque terrena quam valeat divina caelestisque generatio, Dei electionem vincat carnalis successio, et aeterno eius proposito carnis praescribat temporaliter traducta concupiscentia? Quinimmo, si per unum hominem mors, cur non multo magis per unum, et illum hominem, vita? Et si omnes in Adam morimur, cur non longe potentius in Christo omnes vivificabimur? Denique non sicut delictum, ita et donum; nam iudicium ex uno in condemnationem, gratia autem ex multis delictis in iustificationem. Christus igitur et peccata remittere potuit, cum Deus sit, et mori, cum sit homo, et mortis moriendo sol-

vere debitum, quia iustus, et omnibus unus ad iustitiam vitamque sufficere, quandoquidem et peccatum, et mors ex uno in omnes processerit.

26. Sed hoc quoque necessarie omnino provisum est, quod dilata morte homo inter homines dignatus est aliquamdiu conversari, quatenus crebris et veris locutionibus ad invisibilia excitaret, miris operibus adstrueret fidem, rectis mores instrueret. Itaque in oculis hominum Deus homo sobrie, et iuste, et pie conversatus, vera locutus, mira operatus, indigna passus, in quo iam nobis defuit ad salutem? Accedat et gratia remissionis peccatorum, hoc est ut gratis peccata dimittat, et opus profecto nostrae salutis consummatum est. Non autem metuendum, quod donandis peccatis aut potestas Deo, aut voluntas passo, et tanta passo pro peccatoribus desit, si tamen solliciti inveniamur digne, ut oportet, et imitari exempla, et venerari miracula, doctrinae quoque non exsistamus increduli, et passionibus non ingrati.

27. Itaque totum nobis de Christo valuit, totum salutiferum, totumque necessarium fuit, nec minus profuit infirmitas quam et maiestas, quia, etsi ex deitatis potentia peccati iugum iubendo submovit, ex carnis tamen infirmitate mortis iura moriendo concussit. Unde pulchre ait Apostolus: Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus. Sed et illa eius stultitia, per quam ei placuit salvum facere mundum, ut mundi confutaret sapientiam, confunderet sapientes, quod videlicet, cum in forma Dei esset, Deo aequalis semetipsum exinanivit formam servi accipiens, quod, dives cum esset, propter nos egenus factus est, de magno parvus, de celso humilis, infirmus de potente, quod esuriit, quod sitiit, quod fatigatus est in itinere, et cetera quae passus est voluntate, non necessitate, haec ergo ipsius quaedam stultitia, nonne fuit nobis via prudentiae, iustitiae forma, sanctitatis exemplum? Ob hoc item Apostolus: Quod stultum est, inquit, Dei sapientius est hominibus.
Mors igitur a morte, vita ab errore, a peccato gratia liberavit. Et quidem mors per iustitiam suam peregit victoriam, quia iustus, exsolvendo quae non rapuit, iure omnino, quod amiserat, recepit. Vita vero, quod ad se pertinuit, per sapientiam adimplevit, quae nobis vitae et disciplinae documentum ac speculum exstitit. Porro gratia ex illa, ut dictum est, potestate pecata remisit, qua omnia, quaecumque voluit, fecit. Mors itaque Christi, mors est meae mortis, quia ille mortuus est, ut ego viverem. Quo pacto enim iam non vivat, pro quo moritur Vita? Aut quis iam in via morum seu rerum notitia errare timebit, duce Sapientia? Aut unde iam reus tenebitur, quem absolvit Iu-

stitia? Vitam quidem se ipse perhibet in Evangelio: Ego sum, inquiens, vita. Porro duo sequentia testatur Apostolus, dicens: Qui factus est nobis iustitia et sapientia a Deo Patre.

28. Si ergo, lex spiritus vitae in Christo Iesu liberavit nos a lege peccati et mortis, ut quid adhuc morimur, et non statim immortalitate vestimur? Sane ut Dei veritas impleatur. Quia enim misericordiam et veritatem diligit Deus, necesse est mori quidem hominem, quippe quod praedixerat Deus, sed a morte tamen resurgere, ne obliviscatur misereri Deus. Ita ergo mors, etsi non perpetuo dominatur, manet tamen propter veritatem Dei vel ad tempus in nobis, quemadmodum peccatum, etsi iam non regnat in nostro mortali corpore, non tamen deest penitus nobis. Proinde Paulus ex parte quidem liberatum se a lege peccati et mortis gloriatur, sed rursum se utraque nihilominus lege aliqua ex parte gravari conqueritur, sive cum adversus peccatum miserabiliter clamat: Invenio aliam legem in membris meis, et cetera, sive cum ingemiscit gravatus, haud dubium quin lege mortis, redemptionem exspectans corporis sui.

29. Sive itaque haec, sive alia quaecumque in hunc modum, prout in talibus in suo quisque sensu abundat, ex occasione sepulcri christianis sensibus suggerantur, puto quod non mediocris dulcedo devotionis infunditur quominus intuenti, nec parum proficitur cernendo, etiam corporalibus oculis, corporalem locum dominicae quietis. Etsi quippe iam vacuum sacris membris, plenum tamen nostris et iucundis admodum sacramentis. Nostris, inquam, nostris, si tamen tam ardenter amplectimur quam, indubitanter tenemus quod Apostolus ait: Consepulti enim sumus per baptismum in mortem, ut quomodo surrexit Christus amortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus. Quam dulce est peregrinis, post multam longi itineris fatigationem, post plurima terrae marisque pericula, ibi tandem quiescere, ubi et agnoscunt suum Dominum quievisse! Puto iam prae gaudio non sentiunt viae laborem nec gravamen reputant expensarum, sed tamquam laboris praemium cursusve bravium assecuti, iuxta Scripturae sententiam, gaudent vehementer cum invenerint sepulcrum. Nec casu vel subito, aut veluti lubrica popularis favoris opinione, id tam celebre nomen sepulcrum nactum esse putetur, cum hoc ipsum tantis retro temporibus Isaias tam aperte praedixerit: Erit, inquit, in die illa radix Iesse, qui stat in signum populorum; ipsum gentes deprecabuntur, et erit sepulcrum eius glorio-

sum. Revera ergo impletum cernimus quod legimus prophetarum, novum quidem intuenti, sed legenti antiquum, ut sic adsit de novitate iucunditas, ut de vetustate non desit auctoritas. Et de sepulcro ista sufficiant.

XII. De Bethphage

30. Quid de Bethphage dicam, viculo sacerdotum, quem pene praeterieram, ubi et confessionis sacramentum, et sacerdotalis ministerii mysterium continetur? Bethphage quippe domus buccae interpretatur. Scriptum est autem: Prope est verbum in ore tuo et in corde tuo. Non in altero tantum, sed simul in utroque verbum habere memineris. Et quidem verbum in corde peccatoris operatur salutiferam contritionem, verbum vero in ore noxiam tollit confusionem, ne impediat necessariam confessionem. Ait enim Scriptura: Est pudor, adducens peccatum, et est pudor adducens gloriam. Bonus pudor, quo peccasse aut certe peccare confunderis, et omnis licet humanus arbiter forte absit, divinum tamen quam humanum tanto verecundius revereris aspectum, quanto et verius Deum quam hominem cogitas puriorem, tantoque eum gravius offendi a peccante, quanto constat longius ab illo esse omne peccatum. Huiuscemodi procul dubio pudor fugat opprobrium, parat gloriam, dum aut peccatum omnino non admittit, aut certe admissum et paenitendo punit, et confitendo expellit, si tamen gloria etiam nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae. Quod si quispiam confiteri confunditur id quoque, unde compungitur, talis pudor peccatum adducit, et gloriam de conscientia perdit, quando malum quod ex profundo cordis compunctio conatur expellere, pudor ineptus, obstruso labiorum ostio, non permittit exire, cum eum exemplo David dicere potius oporteret: Et labia mea non prohibebo: Domine, tu scisti.

Qui et seipsum redarguens, puto super huiusmodi stulto et irrationabili pudore: Quoniam tacui, inquit, inveteraverunt ossa mea. Unde et optat ostium poni circumstantiae labiis suis, ut oris ianuam et aperire confessioni, et defensioni claudere norit. Denique et aperte hoc ipsum orans petit a Domino, sciens nimirum qui confessio et magnificentia opus. eius. Et quod videlicet nostram malitiam, et quod aeque divinae bonitatis et virtutis magnificentiam minime tacemus, ma-

gnum quidem geminae confessionis bonum, sed Dei est donum. Ait itaque: Non declines cor meum in verba malitiae, ad excusandas excusationes in peccatis. Quamobrem ministros verbi sacerdotes caute necesse est ad utrumque vigilare sollicitos, quo videlicet delinquentium cordibus tanto moderamine verbum timoris et contritionis infligant, quatenus eos nequaquam a verbo confessionis exterreant, sic corda aperiant, ut ora non obstruant, sed nec absolvant etiam compunctum, nisi viderint et confessum, quoniam quidem corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem. Alioquin a mortuo, tamquam qui non est, perit confessio. Quisquis igitur verbum in ore habet et in corde non habet, aut dolosus est, aut vanus; quisquis vero in corde et non in ore, aut superbus est, aut timidus.

XIII. De Bethania

31. Sane non omnino, etsi multum festinem, debeo transire silenter domum oboedientiae, Bethaniam videlicet, castellum Mariae et Marthae, in quo et Lazarus est resuscitatus, ubi nimirum et utriusque vitae figura, et Dei erga peccatores mira clementia, necnon et virtus oboedientiae una cum fructibus paenitentiae commendatur. Hoc ergo in loco breviter intimatum sufficiat, quod nec studium bonae actionis, nec otium sanctae contemplationis, nec lacrima paenitentis extra Bethaniam accepta esse poterunt illi, qui tanti habuit oboedientiam, ut vitam quam ipsam perdere maluerit, factus oboediens Patri usque ad mortem. Hae sunt illae profecto divitiae, quas sermo propheticus ex verbo Domini pollicetur: Consolabitur, inquiens, Dominus Sion, consolabitur omnes ruinas eius, et ponet desertum eius quasi delicias, et solitudinem eius quasi hortum Domini; gaudium et laetitia invenietur in ea, gratiarum actio et vox laudis.

Hae igitur orbis deliciae, hic thesaurus caelestis, haec fidelium hereditas populorum, vestrae sunt, carissimi, credita fidei, vestrae prudentiae et fortitudini commendata. Tunc autem caeleste depositum secure et fideliter custodire sufficitis, si nequaquam de ipsa vestra vel prudentia, vel fortitudine, sed de Dei tantum adiutorio ubique praesumitis, scientes quia non in fortitudine sua roborabitur vir, et ideo dicentes cum Propheta: Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus, et illud: Fortitudinem meam ad te custodiam, quia Deus susceptor meus; Deus meus, misericordia eius praeveniet me, et item: Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam, ut in omnibus sit ipse benedictus, qui docet manus vestras ad proelium et digitos vestros ad bellum. ■

I MASSONI : DA REI DI STATO A LEGISLATORI

di Francesco De Jaco

Gli uomini della massoneria sono stati tra i principali protagonisti del Risorgimento italiano e molti hanno pagato con la vita e il martirio, la propria fede risorgimentale per un 'Italia libera e unita. La massoneria è stata non solo l'ispiratrice di questa nuova entità nazionale, ma anche l'espressione più efficiente che la classe borghese ha avuto per lungo tempo. Lo storico Fulvio Conti ha sostenuto che: "*se la massoneria era rimasta così estranea al processo risorgimentale, come era stato possibile che all'indomani dell'unità essa fosse divenuta una delle poche strutture organizzative diffuse, sia pure in modo disomogeneo, sull'intero territorio nazionale,nelle quali si raccolsero tutte le anime politiche e ideologiche del Risorgimento?*". In realtà, anche se il Conti, che, pur sforzandosi di mostrarsi imparziale non è riuscito a nascondere una qual certa simpatia per la massoneria, si è astenuto dal farlo, si dovrebbe andare oltre e chiedersi come mai tutti (o quasi) i maggiori protagonisti del Risorgimento fossero massoni, e in massima parte fossero massoni molti degli uomini insediati in posizioni di potere già nel 1860, all'alba del Regno d'Italia. Massoni di primo piano furono certamente (ci si limita ai nomi più noti) Giuseppe Garibaldi, Giuseppe La Farina, Carlo Pellioni, Costantino Nigra, Agostino De Petris, Francesco Crispi, Giovanni Nicotera, Giuseppe Zanardelli, Michele Coppino, Ernesto Nathan. Come si vede ben si può condividere l'opinione di Luigi Polo Friz che nel suo recente e approfondito studio dal titolo "*La massoneria italiana nel decen-*

nio post unitario. Lodovico Frappolli", che la storia della massoneria inizia con l'Unità d'Italia: infatti solo da quel momento si può parlare di una istituzione organizzata sul territorio italiano. Il Grande Oriente Italiano nacque cavouriano, ma era destinato a veder prevalere al suo interno l'elemento democratico, chiaramente maggioritario. Tra le figure risorgimentali che hanno reso lustro alla loro appartenenza all'istituzione massonica, e che la sinistra moderna tende a dimenticare, credo possano, in particolare, spiccare, oltre a Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Zanardelli ed Ernesto Nathan. Nel 1860 Giuseppe Zanardelli divenne parlamentare nella Sinistra storica,dal 1866 più volte ministro, due volte presidente della Camera, ed infine, dal 1901 al 1903,presidente del Consiglio. Risale a quel periodo un aneddoto assai gustoso: erano aumentate le voci sulla qualifica di massone di Giuseppe Zanardelli: questi, volendo dare risposta definitiva a tali "voci", indossò i paramenti di massone e, su di essi, il cappotto, e si recò ad una riunione del Consiglio dei Ministri, che presiedeva. Raggiunta la sala, si liberò lentamente del paltot, fingendo di accorgersi, soltanto in quel momento, del grembiule e del collare che portava. Sorrise ai suoi Ministri, e si scusò con loro dicendo: "*vengo da altra riunione altrettanto importante*". Il suo nome è legato soprattutto al Codice Penale del 1890, segnato dalla abolizione della pena di morte e affidò alla legge penale l'alta missione di non guardare al delinquente come essere sempre volgare e pevertito, di non dimenticare l'uomo e il cittadino, non avendo soltanto l'ufficio di intimidire e di reprimere, ma di correggere ed educare. Altra insigne figura di massone italiano è quella di Ernesto Nathan: egli costituisce un esempio straordinario nel panorama politico della giovane nazione per il grande rigore morale, improntato ad una profonda concezione laica della Stato. Per Ernesto Nathan lo sviluppo dell'individuo nella libertà e nella giustizia è il fine, la pubblica amministrazione è il mezzo per perseguirlo e realizzarlo. In coerenza con queste prospettive, egli ha costruito e realizzato la sua rigorosa azione politica, rivolgendo l'attenzione soprattutto a quei gruppi sociali da sempre soggiogati dall'ignoranza e dalla miseria. Le basi della sua etica laica furono: ebraismo, le idee mazziniane e la massoneria. Esse sono le tre nobili componenti intellettuali che interagiscono nella sua formazione e nel suo impegno politico. La consapevolezza di migliorare se stessi e la società trova linfa nell'incontro con la massoneria, che aveva prodotto i grandi ideali di "libertà", "uguaglianza", "fratellanza", base della rivoluzione americana e di quella francese. Da qui la formazione che contribuì e fu alla base della

sua azione amministrativa e politica. Dal 1895 fu consigliere al Comune di Roma per poi divenire, dal 1907 al 1913, Sindaco. Da sindaco fece tremare il mondo affaristico clerico-nobiliare, che lucrava grazie all'intreccio tra capitale finanziario e patrimonio fondiario, nell'immobilismo di una Roma della Rendita, dove le masse popolari erano tenute nell'alfabetismo e nella miseria. Il crollo del muro del totalitarismo teocratico cattolico, rappresentata dalla breccia di Porta Pia, fu indicato con chiarezza da Nathan come strada maestra per lo sviluppo scientifico, economico e sociale dell'umanità intera. La sua forte iniziativa ebbe incidenza assoluta nella scuola dove affermò la necessità che essa dovesse moltiplicarsi, allargarsi, migliorarsi, rapidamente ed energicamente, insieme con il personale scolastico. Mantenne questo impegno tanto che le scuole rurali, che nel 1907 erano 27, nel 1911 divennero 46 e il numero degli alunni da 1183 passò a 1743. Così come avvenne anche per le scuole urbane per le quali realizzò ben sedici nuovi edifici portando la popolazione studentesca da 35.963 a 42.925 in soli tre anni. Ma il suo agire si profuse con risultati inusitati per il tempo anche nel campo della sanità, rendendola fruibile a tutti i cittadini, così come nel campo dei pubblici servizi che sottrasse alla gestione monopolistica privata rendendoli soggetti alla sorveglianza, alla revisione, all'approvazione del Consiglio Comunale. Iniziative queste che, anche oggi, vengono rimarcate quali opportune e necessarie nella gestione della cosa pubblica. Ecco quindi come uomini illuminati, appartenuti alla istituzione massonica, attraverso il miglioramento che in essi hanno ricercato, hanno consentito di segnare in positivo il miglioramento della società in cui hanno operato. Una eredità che dovremmo saper raccogliere con lo stesso spirito che ha animato questi nostri grandi fratelli. Viva L'Italia, Lunga Vita alla Massoneria. ■

Francesco De Jaco: è avvocato cassazionista, penalista del Foro di Lecce.

GEOMETRIE NON EUCLIDEE

di Alessandro Gambini

Introduzione

Nonostante il grande interesse che i matematici hanno riservato alle geometrie non euclidee, a partire dalla loro nascita nel XIX secolo, e sebbene, la geometria sferica in particolare, sia di rilevante importanza per la moltitudine dei campi in cui è applicata, dall'aeronautica all'astronomia, dalla navigazione all'ingegneria, le basi delle geometrie non euclidee non vengono quasi mai approfondite nelle scuole italiane, al massimo vengono accennate come note storiche o semplici curiosità. Il professore ungherese István Lénárt, nato a Budapest, il 12 aprile 1947, e laureato nel 1970 in chimica, fisica e matematica presso la Eötvös Loránd University a Budapest, si dedicò sin dal 1969 alla ricerca in matematica, concentrandosi in particolar modo sulle geometrie non euclidee, le geometrie finite, i sistemi assiomatici, i sistemi numerici e l'algebra.

Docente universitario con una carriera particolarmente rivolta alla didattica della matematica e alla formazione di insegnanti, Lénárt ideò e produsse nel 1996 un set di strumenti per lo studio pratico della geometria sferica nelle scuole, poiché "per esplorare la geometria sferica con successo non è sufficiente immaginare le figure sulla sfera o disegnarle su un foglio, così come non è concepibile insegnare geometria piana facendo disegni su un globo".[1]

Il kit "*Sfera di Lénárt*" consiste di una sfera di plastica trasparente su cui è possibile disegnare e fare costruzioni geometriche con opportuni pennarelli lavabili e una serie di strumenti con funzioni analoghe a quelli della geometria piana, quali il compasso, il righello e il goniometro.

L'inserimento dell'utilizzo della Sfera

[1] István Lénárt, *Non-Euclidean Adventures on the Lénárt Sphere, schoolbook for middle and high school student*s, California, Key Curriculum Press, 1996.

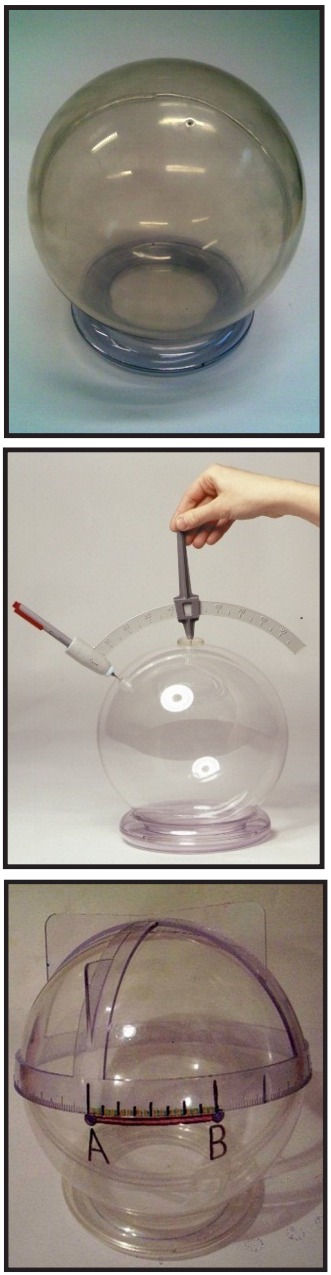


Figura 1 (a,b,c): Sfera di Lénárt, compasso e righello sferico.

di Lénárt nel curricolo didattico permette di estendere le conoscenze di geometria di uno studente della scuola secondaria, principalmente rivolte ai concetti e alle costruzioni della sola teoria euclidea.

Le attività svolte con la Sfera di Lénárt si collocano nell'ambito della geometria comparativa sperimentale: lo scopo è quello di confrontare i concetti base della geometria sferica come punti, linee, cerchi, angoli e distanze con i corrispondenti sul piano, alle volte in netto contrasto.

"*La geometria sferica, studiata insieme alla geometria piana, offre a studenti ed insegnanti l'opportunità di imparare nuovi concetti e applicazioni al mondo reale sfruttando l'immaginazione, il pensiero creativo e il piacere della scoperta*".

La geometria sferica può essere introdotta sin dalla scuola primaria e, in particolare, l'esperienza in seguito descritta, è stata proposta nell'arco di dieci lezioni pomeridiane a studenti di una scuola secondaria di primo grado.

Questo articolo si compone in tre parti, la prima in cui viene descritto l'aspetto teorico del laboratorio, la seconda in cui vengono affrontate le attività svolte e la terza in cui riporteremo conclusioni ed eventuali riflessioni.

Il laboratorio con la Sfera di Lénárt

La didattica laboratoriale

È noto che la didattica laboratoriale abbia un notevole impatto nell'apprendimento della matematica da parte di alunni ad ogni livello scolastico. Questo è dovuto all'importanza che le situazioni a-didattiche (Teoria delle Situazioni, Guy Brousseau[2]) svolgono nell'apprendimento degli studenti che si scoprono protagonisti e costruttori del proprio sapere. In una situazione a-didattica, come può essere un laboratorio, gli studenti indagano nuove teorie per conto proprio, costruendo operativamente e ingegnandosi per risolvere i problemi previsti dalle attività scelte dall'insegnante per raggiungere i propri scopi didattici.

Il fatto di scoprire nuove proprietà di una certa teoria matematica e la posizione in primo piano che hanno le idee e le costruzioni di uno studente in un contesto laboratoriale, incoraggiano e gratificano l'alunno, favorendo un maggior apprezzamento e un avvicinamento dello studente stesso alla matematica.

Inoltre, come è stato ribadito nel Convegno UMI-CIIM a Verona, un laboratorio di matematica ha come grande obiettivo l'apprendimento concettuale dei contenuti della disciplina stessa.

La dott.ssa Simonetta di Sieno ha presentato nel medesimo convegno la figura del grande matematico Luigi Cremona, definito il padre della geometria analitica, sottolineando che, anche lui, era solito creare dei "modelli concreti" delle sue formule geometriche.

Considerando anche le indicazioni della riforma scolastica, il laboratorio di matematica nasce dall'esigenza di sperimentare un percorso didattico alternativo a quello tradizionale: l'idea è quella di cercare di comunicare agli studenti che la matematica non è solamente una materia astratta ed avulsa dal mondo che li circonda, bensì ha tantissime applicazioni in diversi settori della vita comune.

Nell'ottica di questo obiettivo, il laboratorio di geometria con la Sfera di Lénárt possiede il notevole vantaggio di collegarsi facilmente con altre discipline scolastiche quali la geografia, la fisica e l'astronomia, rendendo così il percorso interdisciplinare applicabile a tutti i livelli scolastici.

La struttura del laboratorio indicato e descritto in questo articolo, adottata con alcuni alunni di una scuola secondaria di primo grado di Verona, ricalca il procedimento proposto nel Piano Nazionale per Le Lauree Scientifi-

[2] Guy Brousseau 25 maggio 2005. Conference au Colloque "*Didactique, quelles references épistemologiques?*", IUFM d'Aquitaine et Université Bordeaux 2.

che[3] accolto nelle scuole secondarie di secondo grado al fine di incentivare l'iscrizione a corsi universitari scientifici. Tra le finalità del PLS vogliamo citare la volontà di "*perfezionare le conoscenze disciplinari e interdisciplinari degli insegnanti e la loro capacità di interessare e motivare gli allievi nell'apprendimento delle materie scientifiche*" e "*rivedere i contenuti e le metodologie dell'insegnamento/apprendimento delle discipline scientifiche in tutti i gradi della scuola, anche tenendo conto delle nuove indicazioni nazionali per il primo e secondo ciclo*".

Così come i laboratori del PLS anche quello qui presentato è stato suddiviso in dieci incontri, tutti sullo stesso argomento, la geometria comparativa appunto, condotti da un tutor esperto dell'argomento di comune accordo con l'insegnante. Nella gestione delle attività svolte è stato tenuto conto dei vincoli che condizionano le attività extrascolastiche e il background geometrico degli alunni al terzo anno della scuola secondaria di primo grado. In una situazione come quella proposta, il fatto di avere una buona conoscenza di molti aspetti della geometria euclidea è risultato a volte svantaggioso, come vedremo, per riuscire ad uscire dagli schemi ed entrare nell'ottica di un nuovo sistema assiomatico.

[3]

☞ http://www.progettolaureescientifiche.eu/il-piano-lauree-scientifiche/le-finalita-del-pls

☞ http://umi.dm.unibo.it/ciim/index.php

L'impostazione del laboratorio

La matematica ha subito un sostanziale cambiamento negli ultimi due secoli, passando, da scienza costruita su pochi fissati postulati, ad una con una moltitudine di sistemi assiomatici e con vaste aree applicative sia dentro che fuori il proprio campo. Tutto questo però non ha avuto un notevole impatto sulla didattica della matematica e l'insegnamento di diversi sistemi assiomatici si è rivelato un compito arduo.

La geometria sferica, studiata in tandem con la geometria piana, permette di raggiungere diversi obiettivi curricolari: insegnare i concetti base di geometria sferica spostando il punto di vista degli alunni dalla sola geometria euclidea; spiegare proprietà e definizioni della geometria piana confrontandole con quelle di una differente geometria spesso in contrasto; comprendere l'esistenza di diversi sistemi assiomatici nello stesso campo di studio. Il confronto tra le geometrie consente agli studenti di sbarazzarsi dei preconcetti e pregiudizi matematici che hanno, così come fecero i grandi matematici che per primi gettarono le basi delle geometrie non-Euclidee tra il XVIII e il XIX secolo.

Durante le varie fasi del laboratorio sono state proposte agli alunni le idee alla base della nuova geometria e successivamente gli sono stati posti problemi da risolvere, delle vere e proprie

sfide che costringevano i ragazzi a confrontare il comportamento dei vari enti geometrici nei due differenti sistemi. Inoltre nei vari incontri sono stati introdotti nuovi argomenti di geometria euclidea, per poi traslarli dal piano alla sfera avvicinandosi un passo alla volta alla nuova teoria, e nuovi concetti di geometria sferica laddove risultava necessario per risolvere problemi impossibili nell'ambito della geometria razionale. Per quanto riguarda il docente, non è stato necessaria una formazione sulla geometria sferica od ogni altra forma di geometria non-euclidea per affrontare questi argomenti assieme al tutor. Per entrare nel nuovo sistema assiomatico sono stati introdotti all'inizio del laboratorio, con esperimenti e discussioni, alcuni concetti fondamentali della geometria sferica:

- il punto come oggetto più semplice e il punto opposto o antipodale;
- la circonferenza massima come linea più semplice, equivalente alla retta sul piano;
- il legame tra punti e circonferenze massime: dato un punto esiste sempre uno e un solo punto opposto ed una sola circonferenza massima che ha il ruolo di "equatore" rispetto alla coppia di punti opposti;
- la necessaria intersezione di una qualsiasi coppia di circonferenze massime in esattamente due punti, con il conseguente abbandono del concetto di parallelismo dato dal V postulato degli Elementi di Euclide;
- la distanza sferica misurata in gradi tra due punti o tra un punto e una circonferenza massima.

L'avvicinamento alla nuova geometria è stato proposto come un gioco per far emergere l'aspetto umano della matematica ed indurre nella discussione sia gli alunni che il docente. L'approccio alla geometria sferica mediante il metodo comparativo consente agli studenti di comprendere più profondamente anche la geometria piana acquisendo nuove informazioni, enfatizzando le ipotesi di certe proprietà e facendo emergere i limiti della validità di determinati teoremi e definizioni. Anche solo piccole sfumature in un teorema o in una definizione di un certo sistema assiomatico danno luogo a controesempi nell'altra geometria che vanificano in quest'ambito l'affermazione stessa. Tutto questo allena i ragazzi a riflettere su ciò che prima poteva sembrare superfluo, su parole aggiuntive considerate inutili e li invita a "tradurre" ogni problema passando dall'uno all'altro sistema assiomatico, facendo leva sulla loro fantasia.

Si è portati dunque a chiedersi il "perché" di certe situazioni o quali teorie vengono confutate e quali invece rimangono vere in entrambi i sistemi.

Alla base del laboratorio è stata l'at-

tività di lavoro in gruppi, elemento fondante della didattica laboratoriale, formati da non più di quattro alunni, in modo tale che ogni studente avesse la possibilità di lavorare effettivamente sulla sfera. Lo stesso Lénárt sostiene che gli studenti apprendono meglio quando comunicano tra di loro ciò che stanno imparando e il lavoro di gruppo può stimolare meglio sia le idee che il fatto di darsi una mano a vicenda.
Alla fine di ogni lezione veniva fatto un riassunto delle idee che erano scaturite nel nuovo sistema assiomatico e confrontate con le comuni idee di geometria piana. Tutto ciò è stato riportato su un cartellone che gli alunni riempivano di volta in volta. Questo curriculum ha il fine di incoraggiare e sviluppare differenti attitudini nei problemi geometrici e far sì che gli studenti imparino a sperimentare per conto proprio e a fare domande facilitati da una situazione a-didattica. Il dibattito con l'insegnante e con i compagni sul confronto fra differenti sistemi, fatto in maniera costruttiva, insegna a cambiare punto di vista, aprire la mente, sviluppare il pensiero creativo e acquisire capacità che vanno al di là dell'ambiente scolastico e che si rivelano di fondamentale importanza nella vita di tutti i giorni.

il Laboratorio in Classe

Nel già citato laboratorio sulla Sfera di Lénárt, tenuto presso una scuola secondaria di primo grado di Verona, sono stati presentati agli studenti alcuni argomenti di geometria sferica, seguendo attività di geometria comparativa come suggerito dallo stesso Lénárt. Gli studenti sono stati divisi in gruppi di lavoro poco numerosi (quattro o cinque ragazzi) per far sì che potessero addentrarsi in prima persona nella scoperta di una nuova geometria. Inoltre il lavoro di gruppo favorisce, oltre che le relazioni con i compagni, anche la solidarietà tra gli allievi che si aiutano e collaborano operativamente per adempire a ciò che gli viene richiesto. Le attività proposte nel laboratorio prevedevano la costruzione di nuove figure, magari non esistenti in geometria piana, come per esempio un poligono con soli due lati, o indicazioni che portavano gli studenti a scoprire passo a passo le principali proprietà alla base della geometria sferica.
Gli studenti che hanno frequentato il laboratorio si sono mostrati preparati sulle nozioni di geometria razionale e proprio questo attaccamento alle conoscenze di geometria piana ha comportato una difficoltà iniziale nell'approccio con la geometria sferica: gli studenti tendevano a trasferire proprietà geometriche dal piano alla sfera senza fare sufficienti considerazioni sulle differenze tra le due superfici. Lo stesso Lénárt ci insegna che i bambini piccoli che imparano sin dall'inizio sia

la geometria piana che quella sferica non svilupperanno quei pregiudizi di cui sarà difficile sbarazzarsi in seguito.
A poco a poco, nel corso del laboratorio, gli studenti hanno imparato a tradurre un problema di geometria piana in uno di geometria sferica e viceversa. Nell'arco delle dieci lezioni hanno anche imparato che lo stesso problema può avere soluzioni diverse in un contesto differente e hanno iniziato a verificare come alcune proprietà di geometria euclidea non valgono sulla sfera e viceversa. Il confrontare sistemi diversi con proprietà talvolta uguali o analoghe, e altre volte del tutto differenti, ha portato gli studenti ad acquisire una consapevolezza più profonda della stessa geometria piana. Paradossalmente, nonostante abbiano studiato geometria euclidea per anni, hanno raggiunto un livello di conoscenza più fine e acuto spostando la loro attenzione e il loro studio su un'altra geometria. Gli studenti, all'inizio del corso, sapevano perfettamente che per due punti passa una e una sola retta, ma è così "ovvio" anche sulla sfera? Ed è sempre vero che dati tre punti non allineati esiste un unico triangolo avente come vertici i punti dati?
La scoperta che le risposte a domande di questo tipo, ritenute banali dagli studenti con la sola conoscenza della geometria euclidea, possono essere differenti da un sistema assiomatico all'altro, ha portato gli studenti a fare maggiore attenzione a ciò che abitualmente studiano in modo acritico. Gli studenti hanno realizzato che non sempre le frasi che hanno imparato a memoria sono verificate: bisogna contestualizzare, è necessario non dare per scontato le ipotesi di partenza. In fondo tutta la costruzione della matematica è basata sulla scelta di ipotesi e sulla contestualizzazione di una proprietà in un ambiente matematico piuttosto

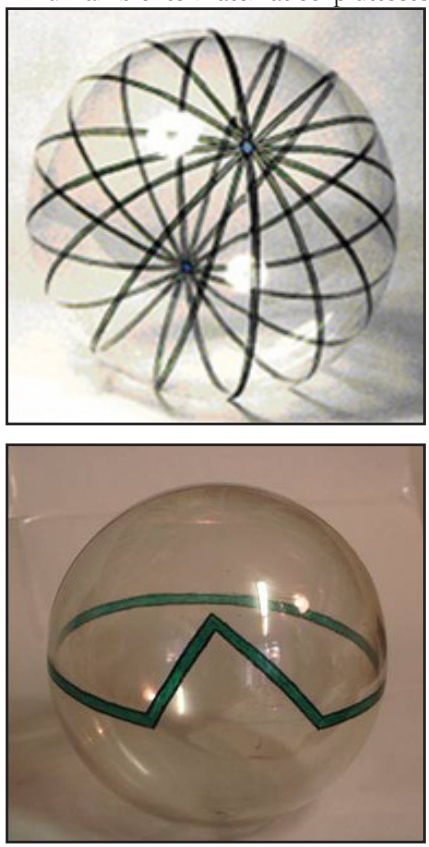


Figura 2: Fascio di rette passante per due punti; triangolo sferico.

che in un altro e anche per i giochi vale lo stesso principio: se si cambiano le regole di base si rischia di stravolgere completamente il gioco. Utilizzare altri punti di vista per rendere migliore la comprensione di ciò che si studia e proprio uno degli obiettivi fondanti della didattica di Lénárt. La modalità laboratoriale e le attività presentate sotto forma di gioco hanno sviluppato inoltre negli studenti una notevole curiosità di capire come funzionano le cose, tanto che spesso anticipavano la formulazione di proprietà di geometria sferica o indagavano su argomenti trattati solo parzialmente durante le lezioni. Inoltre le attività che mostravano agli studenti come la geometria sferica trova svariati campi di applicazione, come per esempio la geografia, e la costruzione, a scopo didattico, di veri e propri elementi decorativi, come alcuni tassellamenti della sfera o i solidi platonici inscritti nelle sfere di Lénárt, hanno contribuito a far sì che il laboratorio risultasse leggero e particolarmente divertente per gli studenti.

Conclusioni e Riflessioni

Si sono ricavati numerosi vantaggi dall'esperienza del laboratorio sulla Sfera di Lénárt appena descritto. In primo luogo gli studenti hanno imparato che esistono altri sistemi assiomatici oltre a quello euclideo, l'unico che fino a quel momento avevano sempre studiato a scuola, e che questi possono esistere nello stesso momento e nello stesso campo di studio. Hanno ampliato le loro conoscenze matematiche apprendendo le basi della geometria

Figura 3: Solidi platonici e tassellamenti della sfera.

sferica e inoltre i risultati di un piccolo test, proposto a studenti che avevano seguito il laboratorio e ad altri che invece non lo avevano frequentato, hanno rivelato una notevole distinzione tra i due gruppi di allievi. Nelle risposte degli studenti del primo gruppo si è notata una maggiore attenzione alle ipotesi dei teoremi: spesso venivano elencate premesse importanti per il contesto di validità del teorema stesso, che magari venivano dimenticate dagli studenti del secondo gruppo forse perché, non avendo appreso a fondo il significato o la loro importanza, sono state scordate perché superflue e non troppo rilevanti. Si è inoltre notata una

particolare attenzione all'utilizzo di termini matematicamente corretti nella formulazione di definizioni da parte degli studenti che avevano frequentato il corso. Il ruolo importante che le attività di geometria comparativa hanno avuto nel corso del laboratorio, ha portato alla comprensione più profonda da parte degli studenti degli stessi argomenti di geometria euclidea, a capire che ci sono dei limiti nella validità di certe teorie e a fare attenzione alle piccole sfumature che ci possono essere negli enunciati dei teoremi. Inoltre l'attività laboratoriale di gruppo e la possibilità di lavorare praticamente sulle sfere, disegnando e facendo costruzioni geometriche, ha comportato un importante incoraggiamento per l'attiva e più libera partecipazione sia alle lezioni che alle discussioni in classe anche da parte degli studenti solitamente più timidi o meno partecipi. Le domande degli studenti stessi, fatte nelle varie lezioni, hanno testimoniato non solo che il laboratorio ha stimolato in loro una sorprendente voglia di capire, ma anche una grossa curiosità di scoprire nuovi oggetti e di indagare sul perché delle cose. Oltre ad aver ampliato la visione degli studenti della geometria e rafforzato le loro conoscenze di geometria euclidea, la stessa insegnante, nelle lezioni successive al corso, ha notato dei cambiamenti di tipo motivazionale da parte degli allievi che si sono mostrati più aperti e curiosi verso i nuovi argomenti e più critici e riflessivi nei confronti degli argomenti già trattati in classe. Infine il laboratorio è stato molto importante, secondo la professoressa, perché gli studenti hanno potuto vedere e toccare con mano la matematica. Questo è esattamente il primo scopo della didattica di Lénárt e della sua invenzione della Sfera, ovvero che essa sia uno strumento per studiare la geometria sferica praticamente, non solo con l'immaginazione o su rappresentazioni piane come il foglio o la lavagna. ■

Alessandro Gambini: dottore in matematica dal 2002, laureato all'Università degli studi di Bologna, da 7 anni insegna matematica generale e analisi come docente a contratto alla Facoltà di Economia e alla Facoltà di Scienze Statistiche di Bologna. Si occupa da 5 anni di divulgazione scientifica e didattica della matematica attraverso la società ForMATH Project e l'Associazione "Incontri con la Matematica".

IL VANGELO DI GIUDA

di Wanda Gianfalla

Uno dei "gialli" più affascinanti e coinvolgenti dell'archeologia biblica giudaico-cristiana è costituito dal "*Vangelo di Giuda*", un tempo marchiato con lo stigma dell'eresia e dimenticato per secoli dalla storia, così da svanire del tutto dalla memoria collettiva.

Ritrovato inaspettatamente e tornato prepotentemente alla ribalta grazie alle sue sconvolgenti "verità", esso costituisce oggi l'avvincente oggetto del racconto dello scrittore americano Herbert Krosney[1], il quale narra tutte le fasi che hanno condotto alla rivelazione del suo sconvolgente contenuto. Esso infatti, celato per secoli in un papiro risalente al II o III secolo e tradotto probabilmente dal greco in copto (l'antica lingua egiziana comune ai numerosi cristiani residenti nella zona), fu trasportato in un'incredibile odissea da un angolo all'altro del mondo (dal Cairo alla Germania, alla Svizzera, agli Stati Uniti…), attraverso numerosi "passaggi di mano", avvenuti negli oscuri meandri dell'assai redditizio mercato di oggetti antichi.

Durante tali traversie, il prezioso documento continuava inesorabilmente a deteriorarsi, fino a ridursi a frammenti di fibra di papiro, cosa che ne avrebbe reso singolarmente difficile la decodificazione.

Ripercorriamo insieme le tappe di questo travagliato ritrovamento, prezioso soprattutto per gli studiosi del Cristianesimo antico.

[1] H. Krosney: "*Il Vangelo perduto*", National Geographic Italia, Aprile 2006.

Nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento, nella regione denominata Medio Egitto, non lontano da villaggio di Qarara presso le sponde del fiume Nilo[2], alcuni "*fellahin*", contadini egiziani poveri ed analfabeti in cerca di fertilizzanti, trovarono, scavando, una caverna, un tempo utilizzata come sepoltura.

Calatisi cautamente in essa alla ricerca di ori, gioielli e altri oggetti di valore da poter vendere[3], trovarono, seminascosta fra ossa umane, una cassetta di pietra calcarea contenente un misterioso libro rilegato in pelle: si trattava di un papiro tradotto con tutta probabilità dal greco in copto, assai rovinato, fragile e mutilo in molte parti, ma ricostruibile nelle sue grandi linee, che si sarebbe rivelato come uno dei più grandi tesori dell'archeologia biblica: il "*Penaggelion Nioudas*", ovvero il "*Vange-*

[2] La parola "Nilo" deriva dal greco νέλιος = "valle del fiume". Chi abita sulle sue sponde ritiene che il Nilo sia la fonte di ogni prosperità: il fiume attraversa infatti un Paese dominato dal deserto del Sahara, mentre la parte settentrionale del delta è talmente fertile, che la regione divenne il granaio dell'Impero Romano.

[3] In Egitto, depredare tombe è un'attività praticata fin dai giorni in cui furono costruite le prime piramidi. Nonostante che le tombe dei faraoni siano state spogliate da tempo, si presume che i resti archeologici del glorioso passato egiziano siano ancora numerosi. Fuori da ogni controllo, il mercato nero di oggetti antichi si può rivelare ancora molto redditizio.

lo di Giuda".

L'entità della scoperta può essere considerata pari a quella dei ritrovamenti dei "Rotoli del Mar Morto" o della "biblioteca di Nag Hammadi", località sita lungo il corso inferiore del Nilo, dove nel 1945 erano stati ritrovati 52 manoscritti contenenti testi gnostici e notizie sulla vita di Gesù, spesso divergenti da quelle del Nuovo Testamento.

Su Giuda Iscariota, reso tristemente famoso dai Vangeli sinottici, non abbiamo molte notizie, né possediamo di lui alcuna descrizione fisica. Proveniva chiaramente dalla Giudea, regione aspra e montagnosa a sud di Gerusalemme, e a lui era stato affidato il compito di custodire il danaro della piccola comunità apostolica, della quale godeva evidentemente la fiducia.

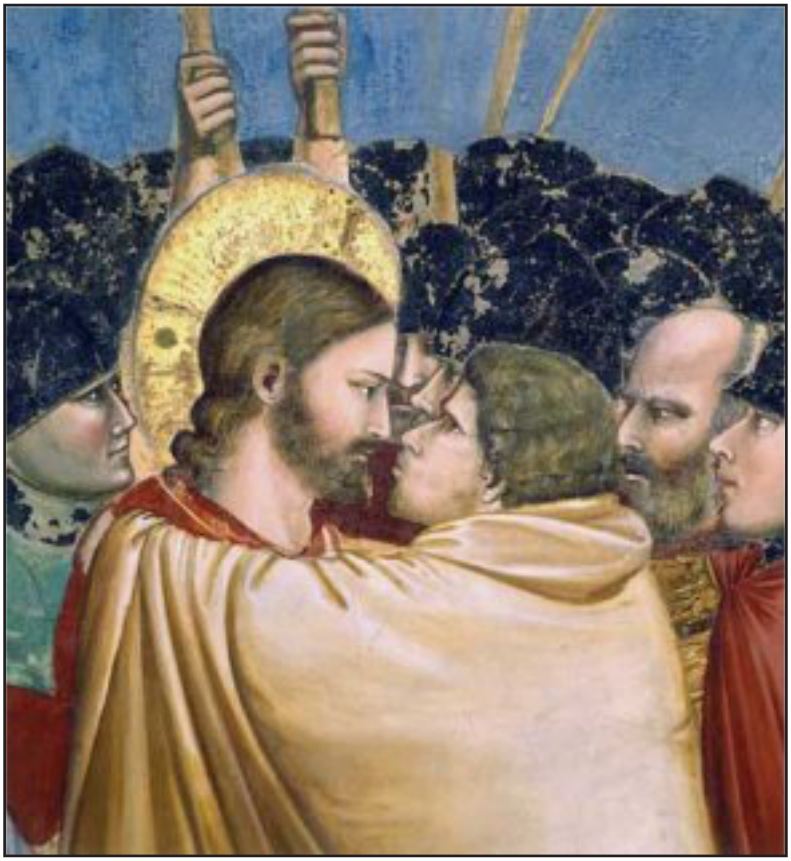
L'appellativo "Iscariota" sembra indicarne la specifica provenienza dal villaggio giudaico di Keriot, località situata ai piedi delle colline che sovrastano il Mar Morto. In ebraico, infatti, il termine "*ish-Keriot*" suona come "uomo (che viene) da Keriot".

Nei quattro Vangeli riconosciuto come "canonici" (compreso quello "esoterico" di Giovanni, considerato il più recente), la storia del tradimento di Giuda è presentata in modo sostanzialmente uniforme, con poche differenze, dovute soprattutto all'ampiezza riservata ad alcuni dettagli. Nel testo di Matteo, ritenuto comunemente il più antico, l'apostolo compare allorché Gesù sta predicando il Vangelo (nell'accezione etimologica di εὐ-ἄγγελος o "buona novella") e guarendo miracolosamente malattie e infermità di ogni genere. La sua figura assume tuttavia un ruolo di primo piano solo durante gli ultimi giorni della vita terrena di Gesù, allorché, dietro la ricompensa di 30 monete d'argento, egli consegna il Maestro ai suoi carnefici dopo averlo identificato, nell'orto di Getsemani, con un bacio, consumando così un tradimento che Gesù stesso aveva peraltro ampiamente predetto nel corso dell'"Ultima Cena".

Assalito nella notte da atroci rimorsi per l'infamia del gesto compiuto ai danni di un innocente, il mattino seguente, amaramente pentito, egli riconsegna le monete "galeotte" ai sacerdoti, per impiccarsi subito dopo ad un albero, in un gesto di estrema disperazione.

Sempre secondo Matteo, il "danaro insanguinato" sarebbe poi stato utilizzato per comprare un campo – detto per l'appunto "campo di sangue" – dove venivano sepolti gli stranieri ritenuti colpevoli di delitto.

Ma nel "*Penaggelion Nioudas*" la figura e la funzione dell'apostolo "traditore" subiscono una radicale metamorfosi. Si tratta innanzitutto di un testo gnostico, risalente al II secolo d. C., coevo del cosiddetto "*Vangelo della Verità*" e



del "*Libro segreto di Giovanni*". In quanto tale, esso spiega come si sia originato il nostro malvagio mondo materiale, e come l'uomo vi sia rimasto intrappolato.

La letteratura gnostica propone, com'è noto, una propria cosmologia e adotta termini greci particolarissimi, quali "Pleroma", che esprime la pienezza della vita e dell'essere, "Eone", che indica ogni genere di configurazioni celesti, e "Sophia", perduta dea della saggezza, equivalente femminile di Gesù – cioè "il divino nel mondo" – conformemente alla positiva valutazione del femminile e della sacralità della donna, tipica dello Gnosticismo.

Per il suo contenuto, Ireneo, vescovo di Lione, autore di "*Adversus Haereses*", nemico dello Gnosticismo e poi santo, definì il "*Vangelo di Giuda*" una "storia inventata", condanna che, dopo circa due secoli, ritroviamo negli stessi termini anche in Epifanio, vescovo di Sa-

lamina (375 circa).
In questo Vangelo, infatti, il Giuda "epitome del male", uomo avido, ladro, ipocrita, furfante, dalla valenza demoniaca, che osa vendere il Maestro ai suoi carnefici, viene di contro pienamente rivalutato, e presentato come il discepolo prediletto di Gesù, a torto calunniato dai condiscepoli. Gesù, dopo avergli rivelato segreti "che nessuno ha mai conosciuto, inseriti in una realtà sconfinata e invisibile", gli insegna infatti che, nonostante l'odio che nel tempo scaturirà nei suoi confronti (presumibile quanto discutibile presupposto storico delle persecuzioni antisemite), egli deve portare a compimento una missione speciale: partecipare al piano divino e provocare la sua morte per sacrificio, "affinché si possa compiere il suo destino". La frase-chiave di tutto il "*Penaggelion Nioudas*" suona infatti:

> *"Ma tu, Giuda, sarai superiore a tutti gli altri, perché sacrificherai l'uomo che mi riveste".*

La vita terrena di Gesù è infatti solo apparentemente umana. L'uomo fornisce allo spirito un rivestimento provvisorio ed effimero; le vesti e l'aspetto umano sono semplici "gabbie" che lo imprigionano finché rimarrà sulla terra.
A Giuda viene così assicurato un ruolo speciale, quello di strumento prescelto da Gesù per il compimento della volontà del Padre.
Egli diviene così l'iniziato per eccellenza, quello a cui Gesù affida la sua rivelazione segreta, ricevendo da lui la salvezza, mentre gli altri discepoli sembrano rimanere immersi nelle tenebre dell'ignoranza.
Il ruolo "rivoluzionario" ricoperto dall'apostolo "traditore"[4] viene peraltro esaltato, nel corpo del testo, da un passaggio di grande vigore drammatico, non inferiore a quello di altri, contenuti nei Vangeli canonici:

> "*Allora Giuda alzò lo sguardo, vide una nuvola luminosa e vi entrò…*".

È la trasfigurazione del personaggio, il suo riscatto e la sua glorificazione, che lo mette in condizione di conquistare il suo legittimo posto nello sconfinato spazio dell'Eternità!
La "*felix culpa*" dell'apostolo viene così a riconnettersi a quella del "peccato" dei nostri progenitori, che rese a sua volta "*necessario un evento altrettanto straordinario: l'Incarnazione del Redentore*". ■

***Wanda Gianfalla**:* Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.

[4] Bisogna anche rimarcare come il verbo παραδίδωμι, usato nel testo greco del Vangelo, non significhi necessariamente "tradire", ma anche semplicemente "dare", "consegnare".

TRACCE DI UNA TRADIZIONE INIZIATICA ININTERROTTA

di Silvano Danesi

Nulla accade a caso. Ogni evento costituisce un segno e ogni segno ha un senso. È questa la conferma che mi viene da una significativa esperienza, avvenuta a San Benedetto del Tronto il 26 marzo 2011, dove, grazie all'iniziativa di Giuseppina Capoferri e di Matteo Passeri e con la pregevole introduzione di Franco Eugeni, ho presentato due miei libri in una conferenza dove ho tentato di mettere in evidenza il filo che lega la Tradizione druidica con quelle templare e massonica. L'interrogativo di fondo del libro "*Tu sei Pietra*", frutto di un'intuizione, riguarda un'antichissima tradizione iniziatica, che ha le sue radici alle origini della storia dell'uomo e che pare essere giunta fino a noi, anche se criptata; una tradizione che a volte è sembrata essere inghiottita nei periodi oscuri dell'intolleranza e dell'ignoranza, contrabbandate per fede, o cancellata dalle orde dei barbari invasori o, ancora, dispersa ai quattro angoli del mondo. È possibile trovarne le tracce? È possibile, seguendo queste tracce, ricomporre l'unità perduta? È possibile, in altri termini, che l'Antica Religione della Dea Madre (dominante nella coscienza collettiva dell'Europa del Neolitico) e del Dio Cornuto (il Kernunnos, presente nell'Età del Bronzo e le cui radici risalgono al Paleolitico), sia giunta sino a noi, viva e praticata, sotto mentite spoglie, per l'opera di un nucleo di iniziati che l'ha trasmessa attraverso una catena iniziatica ininterrotta? Il libro ipotizza che sia possibile e si avvia sui sentieri della Cerca, dove si incontrano i Baschi, i Druidi, i Templari, il Priorato di Sion,

grandi personaggi della storia, come Abelardo e Bernardo di Chiaravalle e luoghi esotericamente significativi, primo fra tutti, in relazione all'ipotizzata trasmissione iniziatica, la Champagne. Il druidismo (così come scrivo nei testi: "*La via druidica*", primo e secondo volume) non è una religione nell'accezione comune del termine di credenza, timore e adorazione del divino e culto. Il druidismo può essere considerato una religione quando il vocabolo religione viene fatto discendere dalla particella re, che accenna a frequenza, e dal verbo legere, che equivale a scegliere e, in senso figurato, a cercare, guardare con scrupolosa cura. Guardare con scrupolosa cura e scegliere sono due concetti che ben si coniugano con la conoscenza e con la libertà. In questo senso, e solo in questo, il druidismo può essere considerato una religione: la religione della conoscenza e della libertà. Il druidismo è una via filosofica fondata sulla libertà come valore essenziale; è una via spirituale e conseguentemente libera per accedere alla Conoscenza. Nel druidismo non ci sono dogmi e verità rivelate; c'è la ricerca in merito alle leggi della Natura, ai comportamenti degli uomini, alla Sapienza del divino, intesa come punto limite della Conoscenza. Dal deposito sapienziale antico, il moderno druidismo, senza scostarsi dai principi fondamentali, secondo quanto ho scritto nei due volumi de "La via druidica", può distillare ciò che di essenziale la tradizione ci tramanda e da questo distillato può trarre indicazioni valide per il cammino attuale dell'essere umano. Riguardo al druidismo esistono numerose testimonianze dei contemporanei, greci e latini, che ci danno utili indicazioni. Nelle culture antiche era consuetudine usare un linguaggio simbolico, a volte enigmatico, giocato sull'analogia, l'omofonia, la sovrapposizione dei significati. Non solo. Miti, leggende, fiabe, portano con sé nei secoli nuclei di conoscenza che possono essere distillati e riportati in evidenza. La stessa tradizione orale, anche se codificata nella scrittura in tempi più recenti, ha mantenuto inalterate nei secoli, come è stato chiarito da molti studiosi, le narrazioni. Questo fatto consente, con le dovute cautele, di poter dare ai resoconti scritti della tradizione orale una datazione ben più antica di quella della loro stesura. Esistono numerosi reperti archeologici ed archeoastronomici dai quali è possibile trarre utili indicazioni. Infine: le sincronicità, che non ci forniscono certezza documentale, ma ci consegnano, nell'incessante stupore, stimoli interiori. Il fenomeno della sincronicità, scrive in proposito Jung, è la "*risultante di due fattori: un'immagine inconscia si presenta direttamente (letteralmente) o indirettamente (simboleggiata o accennata) alla coscienza come sogno, idea improvvisa o presentimento; un dato di fatto*

obbiettivo coincide con questo contenuto".[4] Tra i due eventi vi è un nesso di "senso", ma non vi è alcun nesso causale e, dunque, si è "costretti alla fine a supporre che esista nell'inconscio un ché di simile a una conoscenza a priori o, meglio, una "presenza" a priori svincolata da ogni base causale".[5] "*Nel sincronismo l'accadimento si produce perché capita qui e ora: passato e futuro sono simmetrici sull'asse del presente*".[6] Fatte le dovute e ampie premesse, arriviamo al cuore dell'esperienza, che conferma come nulla accada a caso. All'incontro di San Benedetto ho presentato un libro in gran parte centrato sulla Champagne e sulla domanda se esista o meno un gruppo di iniziati che ha trasmesso nei secoli la Tradizione. La Champagne è il luogo nel quale, nel XII secolo si sono concentrati alcuni avvenimenti che fanno pensare ad un disegno ben preciso: Bernardo di Chiaravalle, in pochi anni, costruisce una fitta rete di monasteri nei quali hanno voce in Capitolo, quando non sono abati, suoi parenti; la sorella di Bernardo costruisce a sua volta una serie di monasteri femminili; viene creato l'ordine dei Templari, alla cui costituzione partecipano parenti di Bernardo; alla corte di Maria, figlia di Eleonora d'Aquitania, opera Chrétien de Troyes, che dà vita ai fondamenti del ciclo del Graal e, nel Cligés, rivendica la legittimità della sovranità, impropriamente passata a Roma e a Bisanzio, ad Artù e, quindi, alla Tradizione druidica. Non solo: la Champagne è la regione della Francia dove anticamente c'era un insediamento di nobili post halstattiani che alcuni storici ritengono essere stati custodi delle antiche tradizioni. I parenti di Bernardo erano tutti appartenenti alla piccola nobiltà locale. Infine, nella Champagne erano insediati i Galli Senoni, dove la radice **sen* significa antico. I Galli Senoni sono dunque i Galli Antichi. All'incontro era presente Roberto Mosca, uno studioso della storia di Osimo, cittadina che dista pochi chilometri da San Benedetto del Tronto, il quale, il giorno successivo, mi ha guidato nella Osimo sotterranea, dove chilometri di cunicoli collegano stanze con bassorilievi e incisioni di chiara impronta templare, come la triplice cinta (peraltro simbolo druidico) e con evidenti richiami al culto di divinità femminili e, in primo luogo, della Melusina, Mère Lugine, paredra di Lug (la più importante divinità maschile del pantheon druidico), archetipo del maçon, in quanto costruttrice magica di strutture megalitiche. Osimo è stata una sede templare importante, in diretto collegamento con il porto di Ancona, dal quale prendeva il mare chi voleva recarsi in Terra Santa. Nella facciata del duomo, opera del XII secolo, la Melusina compare in un quadrante a ore otto (la direzione dell'otto

[4] Jung, *Sincronicità*, Boringhieri

[5] Jung, *Sincronicità*, Boringhieri

[6] Elémire Zolla, *Archetipi*, Marsilio

è convenzionalmente quella del sud-ovest, ovvero della Dea). Inoltre l'otto e l'ottagono sono chiaramente rapportati alla tradizione templare. Nel duomo c'è una statua lignea di un Cristo crocifisso che, recentemente, è stato scoperto essere femmina, non solo perché la luce naturale che cade dall'alto ne evidenzia il seno, ma anche per il fatto che sotto una gonna rosa (assolutamente inusuale) si cela un sesso femminile. La barba del Cristo, a seconda della luce, diventa una lunga capigliatura che incornicia il volto e si raccoglie sul mento. Il Cristo femmina, il duomo e un litostroto di grande interesse sono opera di Mastro Filippo(1191), Templare e appartenente agli Enfants de Salomon.

La forma maschile di Iside-Astarte-Venere-Afrodite è Afrodito dal volto barbuto e sotto tale aspetto era venerata ad Amatunte, nell'isola di Cipro. Nel mio libro "Tu sei Pietra", oggetto della conferenza, sostengo che i Templari adoravano la Dea Madre e il Puro Pensiero (la Testa, Baphomet, il Bran dei druidi, the Green Man). Strana sincronicità quella di trovarmi a parlare di un'ipotesi in un contesto che, con testimonianze significative, sembra confermarla. A pochi chilometri da Osimo c'è Campocavallo,[7] dove sorge un santuario, Notre Dame de Campocavallo, progettato dall'architetto Costantino Costantini nel 1892 e costruito in stile neogotico lombardo sull'ideogramma di Chartres: una stella a sette punte. L'opera è stata interamente finanziata da benefattori francesi, molti dei quali nobili della Champagne. Il santuario è stato edificato ed arredato solo con materiali francesi. Una vetrata viene dalla zona di Oise, vicino a Parigi ed è stata finanziata da una dama di Gigors, piccolo comune francese situato nel dipartimento delle Alpi dell'Alta Provenza. Le parti non importabili dalla Francia sono state costruite in una fabbrica appositamente avviata da Costantini. Nel santuario compaiono varie scritte: "*Fidelium impensis*", fedele alla consegna. Il santuario di Campocavallo è inoltre collegato con i cicli solari dell'abbazia di Rivet, che si trova vicino a Bordeaux, nei pressi di Saint Germain di Auros (Gironda). Nell'abbazia di Saint Marie du Rivet c'è una torre, antica piccionaia, quadrata all'esterno e rotonda all'interno (come l'architettura del Castello di Castes ed Dorthe e come il pozzo druidico dei Santi Forti di Chartres), convertita in monumento funerario, tomba del conte Romano Mathieu Ismen Tamizé, proprietario di un castello a Gontaud Fauguerolles, covo di illustri personaggi legati alla Carboneria e dediti allo studio delle geometrie solari, spostatosi poi a Sain Germain d'Auros. È quanto meno strano che nobili francesi abbiano interamente finanziato un'opera a Campocavallo, ma la stranezza viene meno

[7] Roberto Mosca - Alfonso Rubino - *La triplice cinta druidica* - Terra Nuova Edizioni

quando si presta attenzione al fatto che la Champagne è il luogo dove sono nati i Templari ed è la terra dei nobili post halstattiani, custodi di antiche tradizioni druidiche. La stranezza cessa di essere tale se si considera che agli inizi del IV sec. a.C. gruppi di Senoni (provenienti dalla Champagne) occuparono la parte settentrionale delle Marche, vi si stanziarono e diedero vita ad una koiné celto-greco-etrusco-italica. A testimoniare l'influenza celtica rimangono numerosi reperti archeologici, quali ad esempio, i torques d'oro a tamponi di Santa Paolina di Filottrano, la fibula di Moscano di Fabriano e i foderi a lamina esterna di bronzo sbalzato. Oltre all'omonimia di un popolo della Gallia che risiedeva ancora nella metà del I sec. a.C. a sud di Parigi (il nome è rimasto nella città di Sens) sono gli stessi oggetti che indicano un chiaro collegamento con l'area della Champagne e zone limitrofe. È stato addirittura scoperto che il fodero di Moscano fu decorato con lo stesso punzone utilizzato per il fodero di Epiais-Rhus, una località a nord-ovest di Parigi. È interessante pertanto collegare questi indizi con l'improvviso calo demografico che si osserva nei territori dello Champagne (ad eccezione di una piccola area nei dintorni dell'attuale Reims) verso la fine del V sec. a.C. Secondo Tito Livio la tribù dei Senoni occupò il territorio compreso fra il fiume Utens (Uso o Montone) a nord e il fiume Aesis (Esino) a sud. La scoperta di testimonianze celtiche a sud dell'Esino, fin nelle Marche meridionali e oltre (sepolture celtiche sono state individuate anche a Campovalano, in Abruzzo), dimostra, tuttavia, che il confine meridionale indicato da Livio non dovette essere così vincolante. Costantino Costantini, incaricato di ristrutturare chiese a Osimo dove compaiono simboli massonici, era parente di Andrea Vici, allievo del Vanvitelli (ambedue vicini alla Massoneria e probabilmente affiliati agli Illuminati di Baviera) e considerava suo maestro Francesco Fiorenzi, iscritto alla Giovine Italia e alla Carboneria, più volte deputato alla Camera e presidente della Società operaia creata da un'élite di carbonari e appoggiata apertamente dalla loggia massonica del rivoluzionario Vincenzo Rossi.[5] Interessante coincidenza anche questa, che induce a pensare ad un collegamento tra uomini legati alla Carboneria e alla Massoneria e, tramite queste, alle tradizioni templari e druidiche (vedi in proposito il mio: "*Tu sei Pietra*"). I Carbonari, infatti, come attestano alcuni studiosi, hanno tutte le caratteristiche della conservazione delle eredità celtiche ben fissate nell'inconscio collettivo europeo. Essi ripresero il simbolo del carbone come base della loro immagine, si riunirono in seno al mondo rurale e si opposero fermamente, quasi dogmaticamente, agli imperialismi religiosi (la Roma im-

periale) e politici (i re di diritto divino). Il Rito Forestale inoltre sembra nascere come ibrido tra l'elemento operativo, rappresentato dalla base massonica "carbonara" e quello speculativo della venerazione della Grande Madre, la dea celtica Dana. A questo proposito, si noti il sincretismo, all'interno del rito, tra gli spezzoni druidici iniziali, quali il tracciamento del cerchio magico e l'accensione del fuoco sacro da parte dell'elemento femminile (le sacerdotesse *bandruid*) e la rimanente parte della cerimonia, di natura prettamente massonica tradizionale e simbolica. Le prime pratiche di un rito massonico forestale speculativo (Massoneria del legno) sono apparse in Francia all'improvviso nel 1747. Charles François Radet de Beauchesne ne fu il promotore. Egli pretendeva di derivare i suoi poteri dal Signor di Courval, Gran Maestro delle Acque e Foreste della Contea di Eu e sire di Courval. Secondo Jean-Marie Ragon de Bettignies (1781-1866) la prima assemblea ebbe luogo a Parigi il 17 agosto 1747. Questo "Cantiere del Globo e della Gloria" era installato in un parco del quartiere della Nouvelle France (attualmente faubourg Poissonnière). Il rituale proveniva dalle foreste del Bourbonnais, patria degli Alverni (il cui capo eroico fu Vercingetorige, simbolo della resistenza celtica all'invasione romana) e regione dove ad Aurillac ebbe i natali e la propria formazione Gerberto (poi divenuto Silvestro II, papa scienziato). Nelle foreste del Bourbonnais, nobili proscritti avevano trovato rifugio ed erano stati poi iniziati da dei boscaioli al tempo delle agitazioni che segnarono il regno di Carlo VI e Carlo VII. (Sui rapporti tra Bernardo di Chiaravalle e le scuole di ispirazione gerbertiana vedi il mio "*Tu sei Pietra*"). La Carboneria si è poi diffusa anche con vari riti cristianizzati ed è successivamente scomparsa, travolta dagli eventi politici nei quali si era impegnata. In Italia il filone iniziatico dei "*charbonniers*" è stato introdotto da Pierre Joseph Briot, nato nei pressi di Besançon, nella Franca Contea. Infine, nel novembre 1993, il druida della Gorsedd di Bretagna Gwenc'hlan Le Scouëzec, ha riunito intorno a sé un gruppo di massoni francesi, i quali, dopo aver costituito una loggia massonica della pietre, hanno instaurato il rito massonico forestale praticato oggi, che si ispira direttamente ai rituali di Beauchesne del 1747. *Tout se tient*.

Dalle Marche ci giungono tracce di ricerca di una tradizione iniziatica ininterrotta. Tracce da indagare, con la passione della Cerca. ■

I QUATTRO ELEMENTI
ACQUA - ARIA - TERRA - FUOCO

di Grazia Guadagno

Breve sintesi storica della origine cognitiva dei "*Quattro Elementi*"

La storia della "Scienza Europea" nasce nell'antica Grecia, a Mileto, dove Talete, un ingegnoso mercante, (624 546 a.C.) ossevando le trasformazioni di stato tra Solido, Liquido ed Aereiforme, in particolare il ghiaccio, ma anche la fusione dei metalli, iniziò a ragionare su quella problematizzazione dei fenomeni naturali che ci è dato chiamare "scienza".

A Mileto nacque, dunque, la riflessione scientifica, ossia quel ragionare distinto da influenze mistiche e religiose e che inizialmente si fondò sulla ricerca del principio primitivo ed universale di tutte le cose che presentavano in natura differenti forme: *Archè*.

Talete ritenne che il primo principio da cui deriva ogni altra cosa fosse l'Acqua che, tramite processi di rarefazione e condensazione, si trasforma in Aria (vapore), Fuoco (inteso come gas rarefatto) e Terra (residuo).

Nel libro intitolato *Confutazione di tutte le eresie*, un suo contemporaneo Anassimandro (Mileto 610-546 a.C.), influenzato da concetti derivati dalla cultura orientale ritenne, invece,che il principio esplicativo unitario fosse qualcosa di sconosciuto ai nostri sensi e chiamò tale unità *Apeiron* (infinito, indeterminato o vuoto di forma), l'essenza universale ed eterna di tutte le cose, che imprime la forma agli oggetti tramite le sue proprietà del Freddo/Umido (Femminile) e del Caldo/Secco

Tiziano, **Concerto Campestre**, 1509, Parigi, Museo del Louvre: La donna alla fonte è una personificazione dell'Acqua. Il suonatore di liuto rappresenta il Fuoco. L'uomo con i capelli scompigliati dal vento simboleggia l'Aria. La donna di spalle raffigura la Terra.

(Maschile), le quali agiscono attuando condensazioni e rarefazioni, dando luogo al divenire dei fenomeni visibili di cambiamento.

Un discepolo di Talete, Anassimene (Mileto 586-528) ritenendo che l'Acqua non potesse generare il suo contrario il Fuoco, propose l'Aria come Archetipo primordiale che per successive condensazioni e rarefazioni si trasformava in Fuoco, Acqua e Terra.

È evidente come sin dalle origini i modelli concettuali della scienza sono ben distinti dalla verità assoluta, riconosciuta e accettata con un atto di fede; la scienza infatti non si occupa più di

verità rivelata, ma si nutre del bisogno continuo di verifiche e confronto.
Fu questa modalità di fare scienza che condusse Eraclito di Efeso (550-470 a.C.) a contrastare l'idea dell'*Apeiron*, non percepibile nè definibile per sostituirlo con il *Logos*, inteso come legge ragionevole dell'Universo a cui l'uomo stesso appartiene. È dal *Logos* o "intelligenza della natura" che possiamo dedurre tutti gli stati elementari della materia, che si realizzano attraverso fenomeni di condensazione e rarefazione generati dal calore. Pertanto Eraclito considerò che l'elemento primitivo e primordiale fosse il Fuoco. *Logos* e Fuoco come pensiero ed azione della attività creativa della natura intelligente.
A Mileto, con Leucippo e Democrito si formò anche un'altra opinione scientifica, quella dell'Atomismo.
Questa concezione Atomistica di Leucippo e Democrito, che ha poi dato origine alla scienza moderna, all'epoca della Magna Grecia e neppure nelle epoche successive Romana e Medievale non ebbe grandi sostenitori e quando molteplici guerre investirono la Grecia e le sue isole lo sviluppo scientifico si spostò verso le coste Italiche e Pitagora di Samo fondò la scuola Ionica a Crotone (570-497 a.C.).
Secondo Pitagora l'Apeiron di Anassimandro, così come il *Logos* razionale di Eraclito, erano espressi da Numeri. Egli studiò le armonie del suono e si accorse che anche le onde musicali potevano esprimersi come rapporti di successioni numeriche e quindi concluse che a costituire l'archetipo informatore delle cose è la successione dei numeri interi. La matematica per i Pitagorici non si distingue dalla fisica in quanto i numeri sono la base della forma di ogni evento. Con ciò la scuola di Pitagora, rispetto alla concezioni filosofiche dei Milesi, promosse un notevole passo avanti della scienza in quanto permise una efficace razionalizzazione scientifica. L'opera di Pitagora fu grandiosa e si ricorda che previde, per simmetria geometrica, che la terra fosse composta di 4 continenti, uno in più rispetto a quelli conosciuti allora, cioè Europa, Asia e Africa.
La scoperta della radice quadrata di due che dà come risultato un numero "irrazionale" provocò il declino delle idee e della Scuola razionalistica Pitagorica.
Parmenide di Elea (città che sorgeva vicino all'attuale Napoli) visse attorno al 520 a.C. fu influenzato dalle concezioni razionalistiche del *Logos* di Eraclito e da esse estrapolò la convinzione che i sensi sono soltanto impressioni che falsificano la realtà razionale. Scrive infatti di non utilizzare, per conoscere, né gli occhi né il tatto in quanto indicano solo impressioni corporee. Parmenide suggerisce di esercitare

l'"occhio" della mente e di servirsi solo dell'intelligenza razionale della natura. Il Divenire non esiste, esiste solo l'Essere eterno razionale ed immutabile, proprio perché il tempo stesso non esiste.

Zenone (480 a.C. circa), anche egli di Elea, allo scopo di dimostrare la inesistenza del tempo nella logica razionale della scienza, fece riferimento a tali convinzioni discutendo vari paradossi fondati sullo sviluppo della matematica dei limiti. Tra essi famoso è quello "del piè veloce Achille che non raggiunge la tartaruga" proprio in quanto dovrebbe prima raggiungere e superare la infinita serie delle metà della distanza decrescente tra Achille e la Tartaruga; oppure quello della Freccia che non raggiunge mai l'obiettivo perché se il tempo è suddivisibile in infiniti tempuscoli di durata elementare, nei quali il tempo è costante, allora dovremmo riconoscere che la serie di tempuscoli corrisponde ad istanti senza tempo in cui la freccia è in quiete, la cui somma non può essere movimento se non illusorio.

Empedocle di Agrigento (490-430 a.C.) al fine di evitare sofisticate razionalizzazioni delle relazioni tra l'essere ed il divenire che conducono la ragione all'irrazionalità, cercò di coordinare ed integrare le precedenti concezioni. Concluse quindi che erano sufficienti solo "quattro elementi" base e non infiniti atomi per comprendere la pluralità della materia ed il suo reale divenire. Così furono concepiti da Empedocle i quattro Elementi (due leggeri) Fuoco ed Aria, corrispondenti alle sensazioni di Caldo e Freddo, e (due pesanti) Acqua e Terra, corrispondenti rispettivamente alle sensazioni di secco ed umido. In tal modo Empedocle trattò i quattro stati fisici delle forme della materia come reali Elementi stabili, dalla cui miscela, in differenti proporzioni, si ottenevano tutte le realtà conosciute. Questa impostazione non fu condivisa del tutto da Platone (fondatore della "acadèmia" di Atene 427-347 a.C.) che attuò una dicotomia tra il mondo sub-lunare imperfetto e il cielo perfetto, contemplando un quinto elemento l'Etere. Per Platone l'uomo è il frutto di tale dicotomia che si riproduce nei sensi imperfetti, mentre le idee razionali hanno una propria esistenza e la geometria e la matematica rappresentano la realtà più avanzata che l'uomo possa sviluppare per conoscere la natura. Nella evidente difficoltà di conciliare razionalismo ed esperienza Platone considerò che la Scienza dovesse scegliere tra essere e divenire, occupandosi principalmente dell'essere ideale immutabile e perfettamente numerabile.

Aristotele (384-321 a.C.) fu il discepolo prediletto di Platone ma, dissentendo sul fatto che la dicotomia tra cielo e

terra dominasse l'uomo, considerò che l'universale delle forme fosse già contenuto nella percezione, in quanto ogni cosa può essere soltanto conosciuta per mezzo della percezione sensoriale e non isolatamente dal raziocinio.
Con questa idea egli fondò una nuova scuola il "Liceo" nel quale, come egli scrive nel suo trattato il "*Menone*", Arte e Scienza dovevano integrarsi in quanto la scienza era da considerarsi spiegazione del particolare, mentre l'arte comunicazione dell'universale.
È importante considerare come Aristotele fosse contrario alla concezione atomistica in quanto considerò impossibile l'esistenza del "vuoto". Infatti il vuoto significa inesistenza di alcuna sostanza. Il vuoto come non-esistenza di alcuna entità spaziale sarebbe privo anche di tempo. Pertanto le particelle non avrebbero potuto muoversi nel vuoto in alcun tempo definibile.
Aristotele quindi accettò la concezione di Empedocle dei quattro elementi e l'importanza dell'opera Aristotelica offuscò per lungo tempo la concezione atomistica della materia, dando luogo nel periodo della cultura Araba e poi Medievale allo sviluppo della Alchimia.
Un ultimo colpo alla teoria atomistica lo inferse Epicuro di Samo (341-270 a.C), fondatore ad Atene di una Scuola chiamata "Giardino" (da: "*Gea*", la terra, considerata come una entità biologica), che pur ritenendo valida la esistenza degli atomi non li considerò né immutabili né indivisibili, ma li ritenne dotati di affinità intrinseche capaci di combinarsi attivamente per scelte selettive e quindi non solo meccaniche in dipendenza dalle leggi del moto. Epicuro sostenne che la fonte di tutte le conoscenze sono le "sensazioni" e dato che il Macrocosmo deve avere una composizione simile al microcosmo, anche gli atomi dovevano essere considerati sensibili in quanto, come semi in un campo, si sarebbero sviluppati ed evoluti nel tempo. Con tale interpretazione "vitalistica" degli atomi Epicuro riaprì tutte le difficoltà di comprensione fino ad allora dibattute tra l'essere ed il divenire, tra la percezione sensoriale e la ragione che in vero restano in gran parte aperte anche nella scienza contemporanea.
In contrapposizione alla concezione Atomistica si sviluppò la filosofia "Stoica" della quale furono significativi rappresentanti Zenone di Cinzia (332-262 a.C.), Crisippo di Soli (280-207 a.C.) e Posidonio di Apamea (135-51 a.C.). Il pensiero degli "stoici" fu caratterizzato dalla concezione Aristotelica del "*Continuum*" degli elementi ed essi concepirono che il collante che genera continuità nello spazio universale fosse una reazione che avviene tra l'Aria ed il Fuoco che, similmente a quanto avviene nel respiro, genera il Pneuma, un composto che trasforma

tutta la materia da passiva in attiva e vitale. Gli stoici infatti considerarono che Terra ed Acqua non avessero una forza di coesione propria, perché "freddi", ed osservando che in assenza di Aria, il Fuoco si spegne, reputarono che il calore del Pneuma fosse l'unità capace di forgiare la forma di tutte le cose esistenti tenendole unite in un "vitalismo" universale.

Anche le concezioni di Epicuro rimasero attuali e vennero divulgate nell'epoca dell'Impero Romano, in particolare da Lucrezio (99-55 d.C.), nel suo celebre poema "De Rerum Natura" opera in cui gli atomi vennero interpretati come "germi" generatori dell'universo. Dobbiamo constatare, però, come nell'epoca Romana andò perduto quell'amore per la scienza e per la filosofia che pervase l'era della "Magna Grecia", in quanto i Romani fondarono la loro cultura scientifica su concezioni meno teoretiche e più pragmatiche, utili e funzionali al loro impiego e applicazione in campo tecnico, costruttivo e militare.

Il concetto di armonia o di equilibrio fu dunque per la civiltà greca la chiave di volta per una spiegazione coerente dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo. E se l'Equilibrio è giustizia, ordine, regolarità, vita, principio, l'alchimia, o meglio l'al-kemia quale "arte sacra", è trasformazione.

Il Cosmo, dunque, è l'espressione di un Tutto organizzato e ordinato. Ogni cosa nell'Universo, a livello macrocosmico e microcosmico, è disposta secondo un preciso equilibrio, regolato dalle leggi cosmiche. Originati da un caos primordiale gli elementi fuoco, aria, acqua, e terra sono alla base dell'ordine delle cose e dell'organizzazione dell'Universo. Ogni elemento non può esistere senza l'altro avendo la capacità di mutarsi l'uno nell'altro. Gli elementi in base a delle caratteristiche precise si suddividono in attivi e passivi, superiori e inferiori. Il fuoco e l'aria sono elementi attivi, in quanto agiscono su un oggetto per modificarlo, mentre l'acqua e la terra sono elementi passivi, poiché indicano stasi. I primi, il fuoco e l'aria, più sottili,spirituali, sono ritenuti perfetti e quindi superiori ai secondi, acqua e terra, e possono agire su questi ultimi innalzandoli. Ma l'acqua e la terra, elementi inferiori, hanno la capacità di attirare a se quelli superiori, abbassandoli. A livello esoterico viene aggiunto un quinto elemento, che incorpora i quattro elementi tradizionali: l'etere.

Raccomandava Plutarco: "*Quando sentite le favole che si narrano sugli dei, del loro vagare, dell'essere dilaniati e di altre sventure, non dovreste credere che alcuna di queste cose sia avvenuta o sia stata effettuata nel modo riferito. I popoli hanno stabilito e impiegato dei simboli, alcuni oscuri, altri più intelligibi-*

li, nell'intento di avviare la comprensione dei concetti divini".
Pertanto:

ACQUA

L'acqua ha una grande valenza esoterica, è la sorgente della vita, la matrice che sotto forma di liquido amniotico e delle acque primordiali preserva e da inizio alla vita. Nelle antiche cosmogonie l'acqua, componente primordiale, è un principio vitale inteso come mezzo della rigenerazione. Nella forma di pioggia rende fertile e feconda la terra. Infatti la goccia, l'infinitamente piccolo, contiene l'infinitamente grande, come il seme contiene tutte le informazioni per dar seguito allo sviluppo della vita. L'acqua è un elemento sottile, infatti sotto forma di vapore sale verso il cielo e si impregna delle energie astrali. Successivamente torna sotto forma di pioggia sulla terra, fecondandola con le energie catturate nella dimensione sottile. La terra trae giovamento, dalle informazioni ricevute dall'acqua, per la sua continua evoluzione. Nella teoria dei quattro elementi tradizionali l'acqua si pone al terzo posto: dopo il fuoco e l'aria e prima della terra. Questa posizione tra l'aria e la terra le spetta per quanto riguarda il movimento consentito dalla sua struttura, geometricamente un triangolo equilatero rovesciato con il vertice verso il basso, mentre l'elemento più immobile e più facilmente plasmabile è la terra, la più solida di tutti gli elementi, rappresentata simbolicamente dal quadrato. L'acqua rappresenta il femminile per eccellenza, in quanto è estremamente adattabile, passiva e ricettiva. Infatti allo stato liquido è flessibile, cambia la sua forma, adattandosi alle circostanze, aggirando gli ostacoli che incontra nel suo cammino. Dalla sorgente in cui nasce, pian piano giunge al mare, diventando prima torrente e poi fiume in un processo di continua trasformazione che è la sua vera forza. L'acqua scorre nelle profondità della terra, trapassando la materia oscura e densa, torna in superficie portando con se energie segrete. Infatti tramite l'acqua si ha l'iniziazione primordiale, la purificazione, sotto la forma rituale del battesimo. L'acqua essendo un elemento passivo ha come virtù la calma e la temperanza. Come punto cardinale è l'ovest; come stagione è l'autunno.

ARIA

L'Aria, dal latino *aer* e dal greco antico *aèr*, rappresenta tutto ciò che è gassoso, inodore, insapore e comburente. Tra tutti gli elementi è quello più sottile, in quanto invisibile, non può essere afferrata e trattenuta. L'aria è lo spazio

intangibile che avvolge e permea l'intero universo, l'invisibile che respiriamo, perciò è l'energia vitale senza la quale non ci sarebbe la vita. La sua sede è il mondo sottile intermedio tra il cielo e la terra. Secondo la tradizione antica il primo elemento superiore è il fuoco (il più leggero e mobile), l'aria è il secondo elemento superiore, nel quale avvengono le trasformazioni che coinvolgono gli elementi inferiori l'acqua e la terra. Infatti, l'aria in coppia con il fuoco, ne condivide le polarità attive e maschili.

L'aria è il respiro vitale, il respiro cosmico. L'elemento aria è un simbolo sensibile della vita invisibile, in quanto tale è un elemento purificatore. È il principio della composizione e della fruttificazione, intermedio tra i due elementi fuoco e acqua; perciò rappresenta la linea di demarcazione tra la terra e il cielo, cioè il punto di contatto tra la spiritualità e la materia. L'aria rende rigogliosa e fertile la natura. A livello simbolico unendo i principi dell'umido e del caldo si genera l'aria, che perciò ha le qualità di ciò che è asciutto, leggero e mobile ed è raffigurata dal cerchio nel cielo. Geometricamente l'aria è rappresentata da un triangolo equilatero con vertice in alto, sbarrato orizzontalmente. Come punto cardinale indica l'est. Come stagione indica la primavera.

FUOCO

Il fuoco è l'agente di relazione naturale tra il microcosmo e il macrocosmo. Il fuoco è un elemento dinamico, in quanto genera trasformazioni: in particolare il fuoco tende a purificare tutte le cose, elevandole ad un livello di perfezione maggiore. L'elemento fuoco, che è rappresentato dalla figura geometrica di un triangolo equilatero con il vertice verso l'alto, allude quindi ad un moto ascendente, di crescita o dilatazione, ad un'azione centrifuga, invadente e conquistatrice. Infatti il fuoco racchiude in se il principio maschile, che tutto permea e tutto vivifica, che inciterebbe ad un azione distruttrice se non fosse moderato dagli altri elementi. Infatti alla forza ascensionale del fuoco si oppone l'acqua, elemento femminile e passivo, che scorrendo verso il basso va a riempire ogni spazio vuoto e cavo. L'acqua rinsalda quel che il fuoco dilata, la sua azione è dunque centripeta o costruttiva; invece di elevarsi verticalmente come il fuoco, si espande in orizzontale, lenendo la forza distruttrice del fuoco. Unendo il simbolo del fuoco, triangolo con punta in su, e il simbolo dell'acqua, triangolo con punta in giù, si forma una stella con sei raggi (un'esagramma, raffigurazione grafica del Sigillo di Salomone). La stella a sei punte è il simbolo dell'evoluzione e dell'involuzione, dell'eterna unione

dell'energia con la materia, il cui prodotto è il ritmo, l'armonia. L'energia che scaturisce dal fuoco è il principio stesso della vita. Per questo motivo la morte è simbolicamente percepita come l'estinzione del fuoco, da qui i riti di conservazione del fuoco. Nel culto romano di Vesta le sacerdotesse, le vestali, dovevano vegliare incessantemente sul fuoco affinché non si spegnesse. La forza distruttrice del fuoco può essere benefica in quanto legata alla sua funzione purificatrice. Infatti nei riti di cremazione il fuoco brucia e distrugge il corpo, la parte materiale, permettendo all'anima di innalzarsi libera e purificata. Inoltre il fuoco, nell'iniziazione esoterica, ha una funzione purificatrice, bruciando ogni desiderio e passione rende atto l'iniziato all'immortalità. Il fuoco come punto cardinale indica il sud. Come stagione indica l'estate.

TERRA

La terra è l'elemento di tutta la natura nei suoi tre regni, minerale, vegetale ed animale, considerata da molte tradizioni il più sacro e divino tra gli elementi, in quanto simboleggia la materia primordiale. La Terra è al tempo stesso materna e nutriente, ed anche pratica, concreta, solida e potente. Fertile e creativa, nutriente e rigogliosa, racchiude in sé le caratteristiche del grembo materno che accoglie la vita e la nutre, e in senso pratico ha le qualità della costanza, della pazienza e della forza. Secondo le culture di stampo matriarcale, essa è il principio femminile per eccellenza:la Grande Madre aperta all'intervento fecondo del cielo, principio maschile, da parte dell'elemento fuoco e benefica delle influenze astrali per mezzo dell'elemento acqua. Nelle sue viscere, infatti, essa accoglie e trasforma il seme del dio, elemento maschile, seme al quale la madre, elemento femminile, dà potenza. La terra è quindi dotata di potenza magica. Materia contrapposta allo spirito, ma contemporaneamente indispensabile all'equilibrio dell'universo stesso. Come in ogni cultura antica di stampo naturale, l'uomo è sempre stato ritenuto un elemento facente parte di questo universo, uno dei figli della terra stessa, una particella inserita in un contesto più ampio. Con l'avvento delle culture antropocentriche, la natura è stata depredata e ferita nella sua sacralità: l'uomo è diventato il dominatore di tutte le cose, e animali, boschi, alberi, acque e la terra stessa, con gravi conseguenze ed effetti che inevitabilmente si riflettono sull'uomo stesso. L'elemento Terra, come suggerisce il simbolo, un triangolo equilatero con vertice verso il basso, sbarrato orizzontalmente, non è un elemento dinamico. Infatti un'altra

figura geometrica che maggiormente lo rappresenta è il quadrato ed indica la riflessione. Per i filosofi mistici la terra era simbolo di prudenza, che caratterizza la disposizione particolare dell'individuo di essere pronto e disponibile a ricevere tutto ciò che è necessario all'illuminazione. Ad arricchire il significato simbolico ed iniziatico della terra contribuiscono le forze naturali facenti parte di essa. I principali elementi esoterici della terra sono: la caverna, la valle, le montagne, la foresta, gli alberi e i rami. La caverna consente l'accesso nelle viscere della terra ed è quindi un passaggio per l'oltre mondo. In genere le caverne sono luoghi oscuri e talvolta pericolosi, dove la luce del sole non giunge e quindi più a contatto con le potenze telluriche. Nella sua funzione di matrice la caverna è usata nei riti iniziatiti di passaggio, dall'oscurità alla luce, dall'ignoranza alla conoscenza. L'immagine della valle richiama l'utero della terra, ricettacolo delle forze celesti. È dunque un luogo di fecondità e di trasformazione. La montagna è la manifestazione dell'immobilità e dell'immutabilità, è un luogo che favorisce la calma e al contemplazione. Inoltre è un luogo sacro essendo la dimora degli dei in tutte le tradizioni mitologiche. Simbolicamente rappresenta l'ascensione spirituale. Infatti maggiore è l'altezza della montagna, maggiore è la vicinanza ai cieli. La foresta è il luogo sacro e iniziatico per eccellenza, manifesta la natura nella sua straordinaria ricchezza, ma anche nella sua terribile ostilità, in quanto è un luogo oscuro dove non penetra la luce. Come aspetto iniziatico, la foresta è un luogo dove ci si apparta per un periodo di rigenerazione in attesa di entrare nel nuovo ciclo di vita, dopo aver superato le difficoltà interiori. Quindi la foresta rappresenta in modo allegorico l'accesso alla conoscenza, alla verità e ai misteri, che rendono l'iniziato partecipe di una saggezza durevole nel tempo. L'albero partecipa ai tre strati costituenti l'universo: il Mondo di Sotto con le radici che sprofondano nella terra; il Mondo di Mezzo il cui tronco rappresenta il piano di superficie; il Mondo di Sopra quello degli dei con i rami che si tendono verso i cieli. Legato alla concezione del cosmo, l'albero è immagine dell'ascesa verticale verso i Piani Alti e, come tale, fondamentale e di grande importanza nelle civiltà antiche. L'albero assume in sé i concetti di saggezza, sacralità e potenza divina, oltre che mezzo di trasporto attraverso gli stati dell'essere e del cosmo. Spesso nei miti nordici, il guerriero o l'eroe vengono paragonati ad un albero, a simboleggiare la nobiltà dell'essere. I rami nutriti dalla linfa che sale dalle radici, con i suoi frutti, possiede la forza vitale dell'albero stesso. Nella Tradizione del Nord, così come in molte

altre tradizioni antiche, la conoscenza viene spesso trasmessa dall'elemento femminile a colui che supera le prove iniziatiche che gli vengono poste dinnanzi. La terra come punto cardinale è il nord; come stagione è l'inverno.
È ad ognuno dei quattro Elementi alchemici di base, ovvero rispettivamente Terra, Aria, Acqua e Fuoco, che vengono rispettivamente abbinati i quattro viaggi dell'Apprendista Libero Muratore.

1. IL PRIMO VIAGGIO

Non si tratta di un vero e proprio viaggio, come i tre successivi che il rituale dell'Apprendista prevede nel corso della Cerimonia d'Iniziazione del profano. Si svolge infatti all'interno del Gabinetto di Riflessione, nella fredda oscurità dell'elemento Terra. È qui che il profano avvia il processo di trasformazione su sé stesso imparando a pensare, esercitandosi all'isolamento. Può arrivarci rientrando in sé stesso, guardandosi dentro, senza mai lasciarsi distrarre da quanto accade al di fuori, intorno a lui.
I nostri antenati hanno paragonato quest'operazione ad una discesa negli Inferi. Si tratta di penetrare nell'anima delle cose, onde arrivare a conoscerne l'intima essenza. Lo spirito deve imprigionarsi nelle viscere della Terra, dove non perviene alcuna luce esteriore percepibile dai nostri sensi. Lì, nelle tenebre assolute, solo il lume della ragione che evoca ed illumina immagini spettrali. Sono frammenti di scheletro simboleggianti la nuda realtà, spogliata delle illusioni, quindi una verità nascosta, celata laggiù, in fondo al pozzo. Un pozzo tanto profondo da raggiungere il centro della Terra, ovvero l'interiorità più profonda dell'essere umano. È a questo che allude la parola VITRIOL, che gli antichi alchimisti consideravano di segreta interpretazione. Le lettere che la compongono ricordano la formula "*Visita Interiora Terrae Rectificandoque Invenies Occultum Lapidem*", ovvero 'Visita le viscere della Terra, e seguendo la retta via (attraverso le purificazioni) scoprirai la pietra nascosta, la pietra dei Saggi'. Si tratta della famosa Pietra Filosofale, cioè di quella che i Liberi Muratori definiscono Pietra Cubica. La Pietra Cubica rappresenta il fondamento di certezza che ognuno deve ricercare in sé stesso, pietra angolare della costruzione intellettuale e morale,ossia la Grande Opera. Nei misteri di Cerere ad Eleusi, il recipiendario (cioè l'iniziando) non era altro che il seme sepolto nella Terra. Qui subiva la putrefazione da cui sarebbe poi nata la pianta, virtualmente già contenuta nel seme stesso. Il profano sottoposto al primo viaggio, ovvero alla prova della Terra, è chiamato

all'impiego totale delle energie latenti che porta in sé. L'Iniziazione si prefigge come traguardo la totale espansione della sua individualità. Il profano, nel Gabinetto di Riflessione, ha davanti a sé un pane ed una brocca d'acqua. Sono queste le uniche riserve alimentari che, come nel frutto e nell'uovo, servono da nutrimento al germe in via di sviluppo.
La morale del Saggio? Imparare ad accontentarsi dell'indispensabile, evitando scrupolosamente di rendersi schiavo del superfluo.

2. IL SECONDO VIAGGIO

L'avviamento dell'esercizio del pensiero avviene nel buio, ove si può procedere solo ciecamente. Si avanza a tastoni, incespicando ad ogni passo contro ostacoli insuperabili senza l'aiuto d'un accompagnatore accorto. Il profano, partendo dall'Occidente (il dominio dei fatti, la realtà oggettiva, il mondo sensibile), si avventura tra le tenebre nella zona nordica. Egli penetra nella foresta oscura descritta da Dante in cui è nascosto il ramoscello d'oro che consente ad Enea l'accesso agli Inferi. Il ramo sacro a Proserpina è la facoltà di induzione, che convince lo spirito a generalizzare i fatti osservati. Un'operazione mentale che può portare alle più false ipotesi. Il pensiero umano cade inevitabilmente di errore in errore. Sono imboscate e trappole che solo l'intelligenza può far evitare, se non addirittura eliminare. Una lotta lunga, estenuante e penosa, che conduce il profano all'Oriente (dominio dell'astrazione, la realtà soggettiva, il mondo intelligibile). Nozioni razionali e sintetiche sembrano rendere conto dei fatti. Ne conseguono delle deduzioni, ovvero un ritorno meno accidentato verso l'Occidente (i fenomeni sensibili), passando per il Mezzogiorno. Il viaggiatore si impone le fatiche più estenuanti per salire faticosamente verso la cima della montagna scoscesa. Si è appena rallegrato con sé stesso per aver raggiunto un'altezza che gli concede un ampio piacevole panorama quando viene assalito da un violento temporale. La folgore lo acceca, il suolo trema, e la grandine lo bersaglia con violenza, mentre un vento furioso lo investe e lo travolge, facendolo precipitare nel luogo da cui era partito. Si tratta della purificazione dell'Aria contemplata dalle più antiche prove iniziatiche. Il soffio impetuoso dell'opinione generale scuote e fa crollare l'impalcatura fittizia delle congetture e delle convinzioni personali. Sul piano puramente morale il secondo viaggio non è che l'emblema della vita umana. Il tumulto delle passioni, il conflitto tra interessi diversi, le difficoltà delle imprese, gli ostacoli che fanno moltiplica-

re i concorrenti smaniosi di nuocerci, sempre disposti ad annientarci. Il tutto viene simboleggiato dalla irregolarità del cammino e dai rumori assordanti che dominavano il viaggio.
Il profano ha scalato con difficoltà un'altezza da cui sarebbe precipitato nell'abisso se un braccio protettore non l'avesse sorretto e trattenuto. Questo indica come, isolati, dediti all'accumulo delle risorse individuali e preoccupati solo di avere successo nella vita, spesso ci affanniamo per raccogliere rovine ed illusioni. L'egoismo è una guida fallace che conduce ai disinganni più disastrosi.

3. il Terzo Viaggio.

Non ci si deve mai scoraggiare al cospetto di un primo insuccesso. Ogni buon pensatore, allorché deluso nelle proprie aspettative, si sforza di individuare le cause dei suoi errori, per poi ritornare sui propri passi. L'esperienza vissuta l'ha reso diffidente, più cauto, per cui ora avanza con circospezione. Ricordando e temendo le insidie precedenti egli esita, si arresta, poi corre, per procedere ancora molto lentamente. Subisce una sorta di battesimo filosofico, un battesimo che lo priva di ogni macchia. Sta imparando una regola fondamentale dell'Arte Regia, incomincia a resistere all'impeto delle correnti alle quali, nel corso della vita, si abbandonano le nature comuni. Compete soltanto a lui il pensare, il riflettere, il ragionare, senza mai lasciarsi influenzare dalle opinioni altrui.
Al rumore assordante del secondo viaggio è subentrato un ticchettio di armi, simbolo delle lotte che l'uomo deve sostenere costantemente per respingere le influenze corruttrici che lo assediano, e pretendono di dominarlo. Deve lottare incessantemente per sottrarsi alla tirannia delle inclinazioni corrotte. Tuttavia il Saggio sa tenersi lontano dai conflitti scatenati intorno a lui dalle passioni egoistiche. Egli attraverserà imperturbabile il campo di battaglia in cui si scontrano gli interessi opposti, attento soprattutto ad evitare la seduzione di ambiziosi senza scrupoli, che sanno accarezzare i desideri e aizzare gli odi solo per trarne profitto personale.
Ma non è sufficiente astenersi dall'errore e dal vizio. Resta da superare l'ultima prova, la più temibile fra tutte. Il quarto viaggio.

4. il Quarto Viaggio.

Se aspira a contemplare la Regina degli Inferi, ovvero la verità nascosta nel suo seno, l'Iniziato deve attraversare una triplice barriera infuocata. Si tratta della prova del Fuoco. Il profano ora

procede con passo più fermo e deciso, attraversando indenne il mantello di fiamme da cui viene avvolto per tre volte, raggiungendo sano e salvo il suo scopo. Egli cammina senza difficoltà, non urta né inciampa in alcun ostacolo, e non sente alcun rumore. Il suo quarto ed ultimo viaggio è diventato agevole grazie alla perseveranza con la quale ha saputo opporre calma e serenità alla foga delle passioni (le fiamme). Egli ha acquisito la capacità di osservare e giudicare serenamente. È penetrato nel focolare centrale della conoscenza astratta, simboleggiata dal Palazzo di Plutone, la Colonna "J" presso la quale riceverà il salario. L'Iniziato si ferma tra le fiamme senza esserne bruciato, ricavando piacevole conforto dal benefico calore da queste sprigionato. L'entusiasmo illuminato è una forza da cui occorre saper trarre profitto, poiché solamente questa trasmette l'energia necessaria richiesta dalla realizzazione delle grandi opere. È un ardore vivo, governato con saggezza, quello che conduce l'Iniziato verso tutto ciò che è nobile e generoso. Spetta soltanto a lui mantenere acceso nel suo cuore il fuoco dell'Amore profondo per il suoi simili, verso il prossimo tutto, verso l'intera Natura.
Una vasta radiazione di simpatia si libererà da lui per avvolgerlo in un'atmosfera satura di benevolenza, aureola di energie occulte, energie che consentono di operare i più inaspettati prodigi, il lui stesso e nel mondo intero.

Concludendo:

Meditazione, riflessione, ritorno alla vera casa "*in interiore hominis*", ricerca inesausta della realtà altra: questo è il difficile cammino d'iniziazione. Metafora del labirinto esso è rivolto ad una ricerca inesausta del "centro", asse cosmico inteso come sacra geografia interiore. Contrapposto allo spazio-tempo profano, il labirinto, dunque, torna così ad essere per noi moderni, come lo era per gli antichi,non un semplice gioco della fantasia ma un potente archetipo, un simbolo ancestrale radicato in una verità primordiale. Un vero e proprio "*mandala*" rimasto volutamente aperto, incompiuto; tempo sacro oltre che luogo sacro in cui culmina e trionfa il progetto esoterico di un rinnovato sposalizio tra le forze umane e superumane.
Il labirinto conduce all'interno di noi stessi verso i recessi in cui si nasconde la parte più misteriosa dell'uomo. È un viaggio tortuoso, disorientante e ingannevole che porta davanti ad uno specchio impietoso. È qui che si decide il ritorno. La trasformazione dell'io che si opera nel centro del labirinto e che si afferma alla fine del viaggio di ritorno che dal buio riporta alla luce,

contrassegna la vittoria dello spirituale sul materiale e nello stesso tempo dell'eterno sul caduco, dell'intelligenza sull'istinto, del sapere sulla conoscenza cieca. Dentro il labirinto si attua una discesa ad inferos - dall'ingresso al centro - ed una rinascita-uscita. Il labirinto è un percorso che offre a chiunque un ingresso, ma permette un'uscita a qualcuno soltanto. Teseo ci riuscì con il filo di Arianna, Dedalo con le ali. Molti furono quelli che nel labirinto morirono. Questo è il senso riposto del labirinto: cammino iniziatico dai tempi lunghi e solenni, nostalgia sublime di una perduta saggezza, di una perduta armonia, di una perduta - ma forse non per sempre - comunione magica col grande Tutto. ■

Bibliografia:

- Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *Itinerari di filosofia*, Paravia Bruno Mondadori Editore, 2002;
- Paolo Manzelli, *Breve sintesi storica della origine cognitiva dei "Quattro Elementi": in Progetto di Ricerca educativa ed ambientale "ACQUA ARIA TERRA FUOCO"*. Laboratorio di Ricerca Educativa - Università Firenze;
- K. Kerenyi, *Nel labirinto*, trad. it. di L. Spiller, a cura di G. Bologna, Boringhieri, Torino;
- AA.VV., *Novecento filosofico e scientifico*, a cura di A. Negri, Marzorati, Milano, 1991, vol. V;
- David Ross, *Platone e la teoria delle idee*, Il Mulino, Bologna, 2001;
- Martin Heidegger, *La dottrina di Platone sulla verità* [1930-1942], SEI, Torino, 1975;
- Ursula Wolf, *La filosofia come ricerca della felicità. I dialoghi giovanili di Platone*, Raffaello Cortina, 2001;
- AA.VV., *Universo: la Grande Enciclopedia per tutti*, Novara,1970;
- AA.VV., *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1979;
- Hitching Francis, *Atlante dei misteri*, Novara, 1982;
- Kern Hernmann, *Labirinti: forme e interpretazioni 5000 anni di presenza di un archetipo*, Milano 1981;
- Alighieri Dante, *La Divina Commedia: Inferno*, Torino, I ed. 2000;
- Italo Calvino, *Il castello dei Destini Incrociati*, Torino, 1973;
- Sambo Marco Maria, *Labirinti, I* ed., Francia 2004.

MRTYU

di Gianferruccio Canfora

Nell'ottavo-settimo secolo a.C. la stirpe che si dice dei *Nostri avi* e che ha prodotto una cultura che è sicuramente la matrice primordiale della nostra attuale cultura, sviluppa una elaborazione filosofica dell'antico sapere della rivelazione vedica, che fu raccolta negli scritti di quello che attualmente viene chiamato *Upanisad*, ovvero letteralmente "sessioni" (*sad*) "presso" (*upa-ni*) il maestro, quindi dottrina segreta. Questa stirpe è quella degli indio-europei, mitici popoli forse provenienti dall'Occidente, cresciuti nel loro cammino verso Oriente, parte dei quali, nel corso della storia, deciderà un suo ritorno presso le proprie terre ancestrali. Le *Upanisad* fanno riferimento ad una precedente visione religiosa, che ha tratti inconfondibilmente comuni con i cicli sapienziali e misterici dell'antichissimo Occidente. *Veda* significa "conoscenza intuitiva", "sapienza primordiale", tale vocabolo essendo derivato dalla radice *Vid* (conoscere per visione immediata), la stessa del latino videre, del tedesco *Wissen* ecc... Infatti, secondo la tradizione sacra di questa stirpe, gli inni vedici furono visti (*drsta*) dagli antichi Vati e redatti in una lingua che costituisce una fase molto arcaica del sanscrito, e contengono una narrazione poetica di miti riguardanti le divinità del Pantheon dei cosiddetti *Arii* (*Arya* = persona rispettabile).

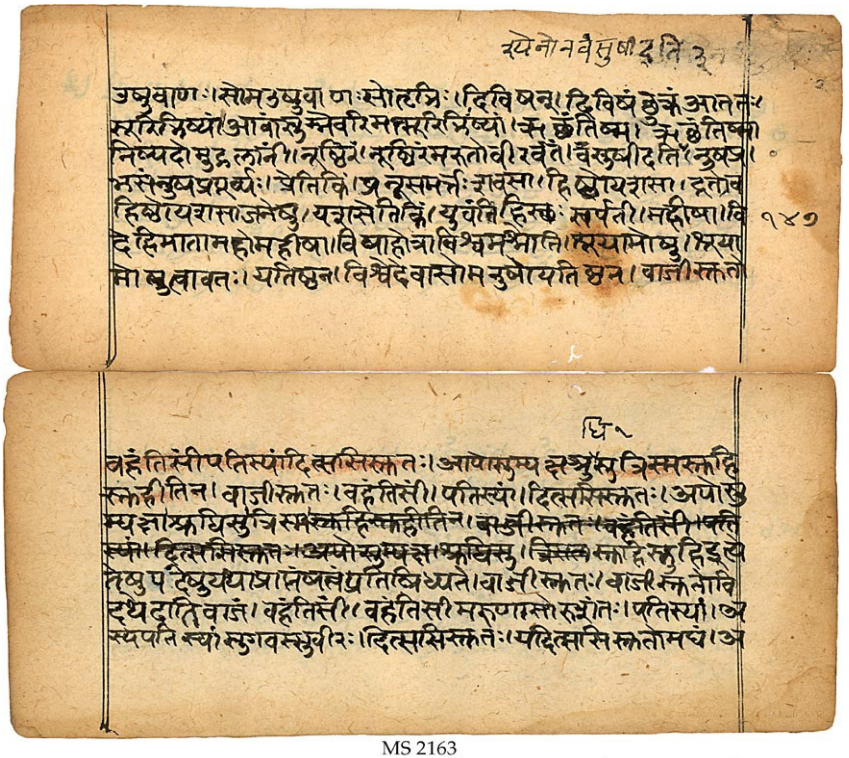
Il culto vedico, fondato sul sacrificio, generalmente incruento, ruota intor-

no alla figura di Agni, il triplice fuoco, "nato dalle Acque primordiali, che uniscono il mondo umano al Mondo degli Dei, perché a costoro trasporta, veicolo invisibile, le offerte sacrificali.
Nella sua forma individuata Agni si esprime come la volontà illuminata del Vate (*Kavi-Kratu*) ed il magico calore (*tapas*) scaturente dalla meditazione dell'asceta,di fronte al quale tutto si piega, uomini, Dei, cose.
Entrambi, il *Krato* ed il *Tapas*, sono forme assunte dalla potenza di cui il cosmo è intessuto, il *Brahaman*, concepito anche come principio spirituale dell'Universo ed identificato così allo *Rta*, che è la legge della realtà ed il Vero per eccellenza.
La religione degli antichi Indi conosce anche miti cosmogonici, come la nascita del mondo e delle sue diverse creatute dal sacrificio di un essere solo *Maha Parusa* (il grande Uomo), altrimenti noto come *Prajapati* (il Signore delle creature), mito questo che esprime l'aspirazione dell'uomo primordiale a conciliare l'unità interiore della coscienza con la molteplicità, spesso incoerente del Mondo esteriore ed a ricondurre questa a quella.
Questo concetto viene appunto filosoficamente sviluppato meglio nelle *Upanisad*, contributo ulteriore di pensiero delle genti alla rivelazione intuitiva del divino.
Sentiamo ora la parola dei nostri avi nella recitazione di questi versi liberamente tratti, a soggetto, dalla prima lettura delle *Upanisad* Antiche.

All'origine quaggiù nulla vi era.
Tutto questo universo era ravvolto in Mrtyu (Dio della Morte), nella fame, poiché la fame è morte.
Allora questi concepì il pensiero "Possa io essermi" (Atmanvi Syam) e mentre pregava si mise in moto.
Da lui che pregava nacquero le acque ed egli disse: "Si prega (Arc) presso di me, e la felicità (Ka) ne venne". Donde il nome di "arka" al sole.
Egli desiderò: "Possa io avere un secondo a me stesso".
Mrtyu – fame si accoppiò allora in spirito con la voce (Vac): quello che era il suo seme (retas) divenne l'anno. Egli restò gravido tutto il tempo che è un anno e alla fine di questo periodo si sgravò. Verso il nato spalancò la bocca per divorarlo; questi fece "bhan" e così nacque la parola.
Con questa voce, con questo essere "altro da lui" Egli generò tutto quanto esiste e cioè le Rc, gli Yajus, i Saman, i Chandas, i sacrifici, gli uomini e gli animali.
Di là da essi in fondo non vi è che una Divinità: Mrtyu.
"Colui il quale ciò conosce" trionfa sulla "Rimorte" (Punar.mrtyu), la morte non lo raggiunge, nella morte trova il suo essere, uno diventa con queste divinità.
All'origine esisteva solo lo Atman, sotto

forma di Purusa (Uomo cosmico primordiale.)
Guardandosi intorno egli non vide altro che se stesso.
In primo luogo pronunciò le parole: "Io sono questi "(So'ham), donde venne ad essere il nome di "Io"(Aham) (Adamo).
Egli ebbe paura; perché colui che è solo ha paura.
Egli non aveva piacere; perché il piacere non appartiene a chi sta solo. Fino ad allora la sua estensione era tale quanto un uomo e una donna abbracciati.
Li divise in due esseri : questi furono lo sposo e la sposa.
Per questo motivo lo spazio "lasciato vuoto" viene riempito dalla donna.
Con essa si congiunse : da ciò nacquero gli uomini.

I nostri avi ci raccontano quindi ancora oggi che la morte è la nostra progenitrice. Che oltre tutto ciò che siamo, divino ed umano, non esiste altro che la morte. E che "colui il quale ciò così conosce", per trionfare sulla "rimorte", per tornare ad essere Uno con le deità "altre" dall'uomo, nella morte deve trovare il suo essere.
Quello che ci stupisce nelle parole antiche del nostri avi,non è tanto la la fervida fantasia delle immagini o la coloritura tradizionale dei concetti, fondati sull'uomo, la donna, il loro compenetrarsi ecc ... ma l'estrema modernità del pensiero.
L'interpretazione attuale di questo eterno conflitto esistenziale non si di scosta molto da tale pensiero.
"*Un'ombra si posa sul divenire. Come uccello da preda, la morte incombe sulla marcia trionfale della vita",* recita Eugene Minkowski, nel suo capolavoro "Il Tempo Vissuto", pietra miliare degli studi fenomenologici della seconda metà del Novecento.
Anche dopo quasi tremila anni l'angoscia che attanaglia l'uomo è sempre la stessa.
Come integrare la fine dell'esistenza con il vissuto di un quotidiano che confligge irrimediabilmente con la concezione immediata che noi abbiamo della vita stessa, dato che l'idea di morte è per noi la negazione assoluta di quella.
Nel corso della nostra vita sperimentiamo intorno a noi avvenimenti che ci riconducono all'idea di una fine, la perdita delle persone care, lo sfiorire di un rigoglioso fiore, la fine dell'amore personale, lo stesso spettacolo dello scomparire della luce in un tramonto, ma tutti questi avvenimenti ci appaiono come gli atti di uno spettacolo teatrale, un qualcosa che ci coinvolge emotivamente, ma che non ci permette di personalizzare, di capire che oltre lo spettacolo c'è la mia di vita.
Dice Minkowski che a teatro è la discesa del sipario che invita lo spettatore a rientrare a casa, altrimenti egli non sa-



MS 2163
Kumaravisnumitracarya, Rigvedapratisakhyaparsadavyakhya. India, 17th c.

prebbe che lo spettacolo è terminato.
Nella vita è la morte che prende il posto del sipario, non solo perché segna la fine di qualcosa, ma perché apporta con sè la nozione di una vita, nozione che riunisce in una sola entità sintetica tutto ciò che ha preceduto questa morte.
Non è nel nascere ma è col morire che si diventa una unità, un uomo.
La vita non si esaurisce, è l'essere vivente che muore, questo essere vivente, e al momento opportuno il *mio* essere vivente, che per essere un essere vivente, cioè un essere che sia vissuto, che abbia una vita dietro a sé, abbisogna di essere mortale. Certo di fronte alla morte degli altri o dell'altro da me, non è la mia morte che constato, ma la mia mortalità.
Acquisisco la mia prima conoscenza a proposito dell'avvenire. So che morirò, so che non ci sarò più.
Acquisisco quindi un limite, la forza di

una data, anche se in questa data non vi è nulla di preciso per ciò che concerne il "quando". E questo fortunatamente, perché se conoscessimo prima la data della nostra morte, ci sarebbe forse impossibile vivere, ossessionati dall'inesorabile trascorrere del tempo. Ma il limite dell'avvenire, del mio avvenire, diventa certo, perché comunque prima o dopo dovrà necessariamente prodursi.

Ma questo limite non è la fine, perché contestualmente constato che anche nella morte c'è sempre un dopo, in cui forse non ci sarò più, ma in cui è insito il concetto della sopravvivenza.

Concetto di sopravvivenza che non mi viene dal di fuori, non potrò mai infatti constatarlo epidermicamente, ma che porto in me e che non ha in sé niente di ingenuo.

Esso deriva direttamente dallo slancio etico che apre ampiamente l'avvenire davanti a noi, che ce lo rende accessibile in tutta la sua grandezza e che, andando oltre la morte, ci si rivela con la sua persistenza, persistenza che concerne non le forme concrete con le quali si manifesta l'ideale, ma con la ricerca incessante e sempre uguale del bene e del meglio.

Coniugata all'idea della morte, fenomeno misterioso e problematico, che non può essere altro, dato che appare impossibile rispondere alla domanda "*che cosa sarò quando non sarò più?*", è l'idea del valore del vivere, dello slancio etico, che ci apre l'avvenire in tutta la sua chiarezza luminosa e si impossessa di noi, al di là dei condizionamenti biologici, con una tale forza che ci sentiamo pronti a sacrificargli tutto, persino la vita.

È il valore dell'uomo di fronte al mistero della morte, l'importanza fenomenologica del nostro pensiero, che prefigura una sopravvivenza, anche di fronte al mistero della morte, da cui forse proveniamo e che segna di significati la nostra esistenza, ma che è cosa altra da noi, destinati ad avvicinarsi ad essa, forse a ricongiungerci, solo per realizzare la nostra divinità.

"Colui il quale ciò conosce" trionfa sulla "Rimorte" (Punar.mrtyu), la morte non lo raggiunge, nella morte trova il suo essere, uno diventa con queste divinità. ■

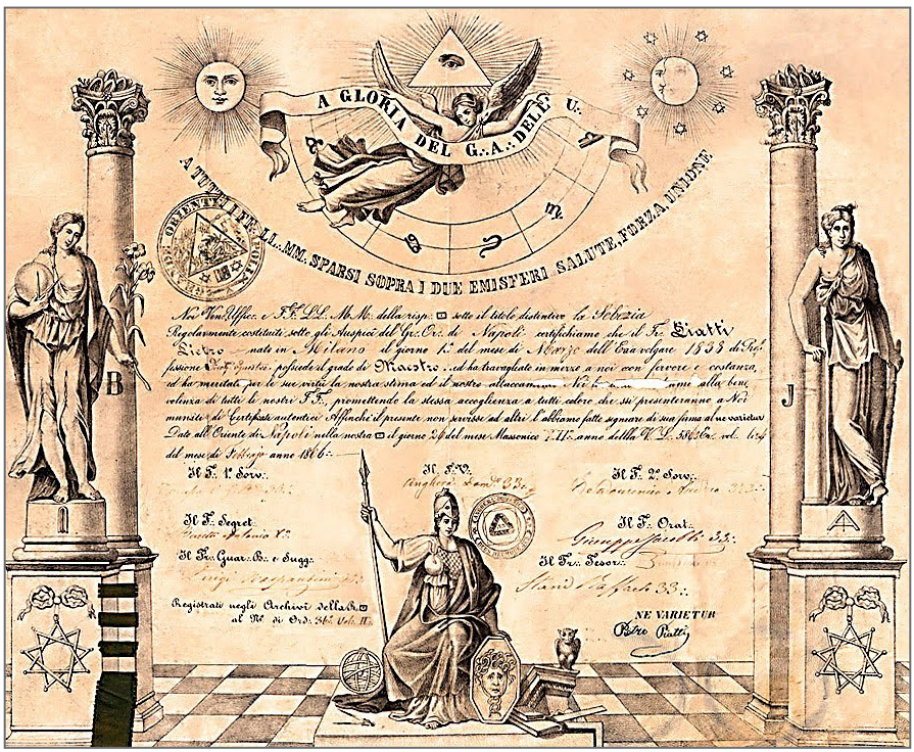
L'ORDINE DEI LIBERI MURATORI APPARTIENE ALLA CLASSE DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI: HA PER FINE IL PERFEZIONAMENTO DEGLI UOMINI.

di AA.VV.

La Massoneria è un *Ordine Cavalleresco*, *Iniziatico* e *Monastico*. L'Ordine è una regola cui gli uomini si sottomettono volontariamente per libera scelta per uno scopo comune; l'Ordine è anche l'organizzazione di questi uomini liberi. La Massoneria può essere definita come una vera e propria "Arca Vivente" dei simboli e delle Tradizioni: una funzione che le ha permesso di incorporare elementi rituali, dottrinali e simbolici di altre vie iniziatiche, soprattutto quelle inerenti la "Via Cavalleresca (Via del Guerriero o Via Regale)". Al di là della loro valenza militare, le armi possiedono un preciso significato esoterico in quanto costituiscono gli strumenti del mestiere, indissociabili quindi dal lavoro e dal percorso che il Cavaliere è chiamato a svolgere ai fini della propria realizzazione iniziatica. Il Maestro Venerabile, nell'occupare il trono che fu di Salomone, ne eredita legittimamente anche la funzione guerriera e quindi cavalleresca, con tutto ciò che questo implica in termini di diritti e di doveri. Salomone inoltre beneficia della speciale benedizione divina che gli assicura i tre pilastri della maestria iniziatica: Saggezza, Forza e Bellezza, gli stessi che, nelle rispettive ipostasi di Minerva, Ercole e Venere, adornano i templi massonici e che, come virtù, sono connaturati alla figura di Guerriero. La Saggezza (attributo proprio della casta sacerdotale) è indissolubilmente legata alla Forza guerriera ed alla Bellezza nella figura unica di Minerva, dea della Conoscenza, della Guerra e delle Arti, ipostasi divina delle tre vie inizia-

tiche (sacerdotale, guerriera e dei mestieri). Non a caso i collegia artigianali dell'antica Roma l'avevano prescelta a patrono delle rispettive corporazioni, in ciò riconfermando gli stretti rapporti che da sempre sono intercorsi tra la via del guerriero e quella dell'artigiano. I costruttori di cattedrali hanno riprodotto visibilmente un archetipo e quindi accennato all'Uno, che rimane sempre, al di là di qualsiasi riproduzione, un "percepibile" ma ineffabile. E i costruttori si ponevano, prima di dar corso all'opera, nella condizione di purezza interiore, consapevoli che soltanto uno sguardo interiore puro avrebbe potuto guidare la loro mano nell'edificazione e nella coerente e ordinata "simbolizzazione" dell'Assoluto. Forme e proporzioni, figure e posizioni dovevano essere perfettamente collocate poiché dovevano corrispondere al modello celeste. D'altra parte la "tradizione" ha sempre assegnato valore sacro all'attività edificatrice, valore e sacralità ravvisabili nel simbolismo delle forme e dei materiali (il quadrato e la pietra, angolare e tagliata). Come per il Cavaliere era necessaria l'iniziazione, così per il Costruttore è necessaria una previa purezza interiore che si esplica nella purezza delle forme. La loro ricerca del fare è partecipativa, simile alla ritualità iniziatica. La scienza sacra custodita dalla massoneria ritrova il cavaliere avventuroso che ricerca una trasmutazione interiore poiché l'importante non è il "raggiungere" la meta ma come conosciamo la strada per farlo. Un Cavaliere sa che non vale a nulla accumulare sapienza se gli scopi non sono retti. L'uomo "che sa" verrà giudicato per il modo in cui ha usato il proprio sapere, per quanto e quando e come ha agito. Nello spirito cavalleresco valgono solo la Fede e la Rettitudine, così come sono unite ed equivalenti la squadra e il compasso nelle insegne della massoneria. L'essenza della cavalleria antica, ossia la "cerca" e il "Graal", si ritrova infatti nella spiritualità massonica. Nella cavalleria l'avventura è, in effetti, la figurazione poetica e letteraria dell'iniziazione e del processo di trasmutazione interiore. Che inoltre la ricerca si concluda nel non raggiungimento e quindi nel non-possesso dell'oggetto, che è sempre un simbolo dell'Assoluto, sta ad indicare due concetti: l'irraggiungibilità della fonte originaria con gli strumenti del processo conoscitivo; il porsi della finalità non fuori ma all'interno del "ricercante". Le qualità di un cavaliere, sono tra le altre, la franchezza, la temperanza e il disprezzo della fatica,. Nei secoli si è modificata la sua figura fino al soldato gentiluomo: oggi il ricercatore di virtù è colui che studia la scienza dell'essere, che si batte per la conoscenza. E il massone studia per il perfezionamento, umile, rispettoso della gerarchia. Di-

sponibile sempre, "ricercante" sempre. Guidati dalla solidarietà e dalla nobiltà d'animo si può arrivare ad un momento magico che è semplicemente il miglioramento nel perfezionamento dell'uomo. Ordine morale con radici nella Terra Santa, i cavalieri vogliono riunire gli uomini nell'amore e nella dolcezza nella Conoscenza guidata dalla sapienza. La via cosiddetta "guerriero-cavalleresca" offre a chi la percorre la possibilità di rendere l'azione uno strumento per liberare la propria essenza dai vincoli della vita materiale e farla partecipe di una dimensione "sottile", da intendersi come una più-che-vita, innalzando l'individuo verso i piani superiori di percezione, vera e propria porta per un ricongiungimento con il Divino. Secondo questa concezione l'attività guerriera assume, pertanto, il senso di una vera e propria via iniziatica, da realizzarsi attraverso la pura azione, fino alla riconquista del proprio centro interiore. Tutto ciò è presente anche nelle arti marziali, dove le sette cinture sono simbolo dei sette centri dell'uomo contemplati da diverse tradizioni e, al tempo stesso, dei diversi stadi della percezione interiore: il combattimento del samurai è sì fisico, ma al contempo simbolico. Gli Ordini Cavallereschi consentono, dunque, all'iniziato una possibilità di risveglio, da attuarsi secondo questi insegnamenti. In Massoneria questa strada ha anche influenzato la nascita della cosiddetta "via operativa", in cui l'iniziato assume un ruolo attivo: in questo modo la sua attività diviene azione, assimilabile,



per certi versi, all'azione guerriera o cavalleresca. Il raggiungimento di questa via porterà al dominio del sé sulle emozioni, alla conquista del centro emozionale dell'essere umano. In altri termini, alla cristallizzazione del cosiddetto "corpo sottile": lo spiritus, il mercurio filosofico della scienza alchemica. Il Massone viene, infatti, definito "Libero Muratore", anche perché tra i suoi obiettivi c'è proprio quello di realizzare sulla terra la Grande Opera a "immagine e somiglianza", o a maggior gloria, del Progetto del Divino e, cioè, del Grande Architetto dell'Universo. Azione e contemplazione, però non devono intendersi come contrapposte e l'intima armonia tra le tre diverse vie porta alla conclusione dell'esistenza di una via che si realizza attraverso la riunione delle tre strade classiche della ricerca interiore e che è protesa al pieno e contemporaneo sviluppo dei centri dell'uomo (centro motore, centro emozionale e centro intellettuale); tutto ciò realizzando un lavoro su di sé, che agisca contemporaneamente su tutti i piani dell'essere umano: quello delle emozioni (sentimento), delle percezioni (intelletto) e delle sensazioni (corpo), l'iniziato divenendo, al contempo, guerriero, asceta e operaio di se stesso. I Fratelli massoni sono dei Muratori costruttori, dei Cavalieri ricercanti. Il fine è il perfezionamento di sé. L'analogia tra la libera muratoria ed i vari ordini cavallereschi sta nel rito iniziatico, nel segreto, nella disciplina della forma. La formazione dell'uomo è il manifestarsi nella quotidianità, nel principio della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza, ed a volte permea di essi anche la sua vita profana. Ad oggi tutto ciò si trasduce in atteggiamenti consoni nel dentro e nel fuori, come il ricordarsi che ogni riunione tra massoni è sempre una riunione fraterna, anche al di fuori del Tempio, cioè un riunirsi tra persone Nobili e Superiori, cioè che abbiano un comportamento Elevato ed Elevatorio. In definitiva occorre sempre chiedersi quale deve essere il comportamento massonico in Loggia e fuori Loggia, cosa richiedere ad un Cavaliere moderno. Le logge simboliche, ispirate a S. Giovanni Evangelista e via via fin a S. Giovanni da Rodi con successive modernizzazioni fino al ritiro dei Cavalieri a Malta, si rifacevano al Diritto Naturale con uno spiccatissimo senso dell'onore. Il Cavaliere deve osservare il Giuramento, essere colui che, benefica spina nel fianco di una società decadente, interviene con assoluto desiderio del senso dell'onore, guadagnando rispetto tra i profani. I Massoni sono quindi coloro che hanno sulla lancia il cementario epitaffio di:

RISPETTO E ONORE

R∴ L∴ Hiram
Oriente di Bologna